

GUIDO LAGHI



**Rolo
nella Resistenza e
nella lotta per la Libertà**

AMMINISTRAZIONE COMUNALE
E ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

1613

In copertina
Immagine dei funerali caduti della Righetta in Via Marconi

GUIDO LAGHI

**RoLo
nella Resistenza e
nella lotta per la Libertà**

ROLO (RE) APRILE 1990

*Le generazioni passano,
come le onde sulla battigia:
ma non passano le idee,
che concedono agli uomini
l'immortalità sulla terra.
Possa il ricordo dei Caduti rolesi
travalicare i tempi,
e con il loro ricordo quello
dei generosi fratelli,
caso unico nella storia d'Italia,
Anastasio, Giuseppe e Pellegrino
Lupazzi,
morti alla difesa della Repubblica Romana
dell'anno 1849,
nel nome d'Italia e di Rolo.*

La parola del Sindaco

La volontà di realizzare anche a Rolo una pubblicazione sulla Resistenza e sul contributo dei suoi cittadini alla lotta per la libertà, era da tempo nell'animo dei protagonisti superstiti e diversi sono stati in questi anni i contatti, le ricerche, le sollecitazioni anche nei confronti dell'Amministrazione Comunale, per raggiungere questo fine.

Siamo perciò particolarmente soddisfatti che l'entusiasmo e la perseveranza dei protagonisti alla fine si siano imposti e che nel 45° anniversario della Liberazione sia disponibile questo importante contributo alla conoscenza ed al ricordo di avvenimenti decisivi che hanno coinvolto il nostro paese in un passaggio epocale.

Un contributo che fin dall'avvio si è voluto impostare valorizzando, più che l'azione bellica e gli eroismi dei combattenti, che pure sono stati importanti (e che il libro puntuizza rispetto a versioni storiografiche minimizzanti), il ruolo decisivo della popolazione civile: la partecipazione e l'affetto con la quale ha sostenuto i combattenti, li ha ospitati, vestiti, alimentati.

Una solidarietà, è bene ricordarlo, irta di pericoli, ma che ha coinvolto, direttamente od indirettamente, gran parte della cittadinanza, consentendo ai partigiani rolesi, pressoché unici fra tutte le formazioni combattenti dei dintorni, la permanenza in pianura anche nei periodi più critici dell'inverno 1944, nonostante il proclama Alexander ed i continui rastrellamenti tedeschi e fascisti.

Un consenso rivelatore dei guasti profondi che il fascismo e la guerra avevano determinato sulle popolazioni, stremate dalla fame e dalla penuria, con gli uomini in guerra od in prigione, con le case occupate dagli eserciti, ed il bisogno diffuso di una nuova rinascita che fosse si riscatto materiale, ma soprattutto morale e civico.

Le nostre popolazioni che, dopo l'Unità d'Italia, avevano conosciuto solo parzialmente ed al prezzo di dure lotte i valori della libertà e della giustizia, che avevano assistito all'invasione del Municipio, alle forzate dimissioni dell'intero Consiglio e del Sindaco, alla chiusura delle loro cooperative nel marzo del 1921, che avevano vissuto i lunghi anni del fascismo e della guerra, riscoprirono l'occasione per riportare al centro della vita nazionale i valori della libertà e della giustizia. Valori che, nonostante i rischi e le minacce degli anni successivi, non sarebbero più andati perduti.

Un riscatto civico che avrebbe trovato conferma, a Rolo, nella totale assenza di episodi di vendetta nonostante un tributo considerevole alla lotta per la libertà.

Nel corso di quegli anni, infatti, caddero in combattimento Dino Bellesia, i fratelli Giuseppe e Virgilio Bianchi, Norino Cipolli, Afro Masselli, Alfredo Monzini, Aldo Nasi, Nicola Predieri, Antonio Tasselli, Francesco Velardi e i russi Iwan Mihailow e Nikolaj Mironenco.

La realizzazione del libro è stata voluta intensamente dai loro compagni di lotta, attraverso la costituzione nel 1988 di un Comitato Promotore rappresentativo dei movimenti e delle associazioni combattenti, delle forze politiche locali, delle istituzioni.

Il Comitato, fedele all'impostazione data, ha provveduto alla distribuzione a tutte le famiglie di un questionario per un'ulteriore raccolta di dati ed episodi significativi, ed ha infine assegnato al Prof. Guido Laghi, un reggiano con ascendenze romagnole, come ama definirsi, profondo conoscitore della Resistenza reggiana ed amico dei combattenti rolesi, il compito di tradurre in scrittura i ricordi e le sensazioni raccolte.

Fabrizio Allegretti

Il ricordo di Renato Bolondi, "Maggi"

Non poteva mancare nella storia dei ventidue comuni reggiani della 77^a Brigata S.A.P. 'Fratelli Manfredi' la narrazione degli avvenimenti che videro impegnata all'unisono la comunità di Rolo in quegli anni travagliati e duri della Resistenza.

Merito del sindaco Fabrizio Allegretti, del consiglio comunale e dei partigiani ed ex-internati rolesi che hanno condotto a conclusione questa straordinaria "avventura" di pubblicare un libro di ricordi e di meditazioni: libro scritto dal prof. Guido Laghi, partigiano, scrittore, glottologo, già autore della storia della nostra valorosa Brigata.

Essendomi stato concesso di prendere pubblicamente la parola, esprimo la mia gioia, il mio compiacimento, la mia soddisfazione autenticamente profonda nell'intervenire in una pubblicazione che interessa i partigiani della 77^a Brigata stessa.

Dopo quarantacinque anni il nostro pensiero commosso corre alle emozioni di tutti noi, allora ventenni, quando la fraternità più intensa ci legava nei comuni ideali e soprattutto ai nostri Caduti, morti per l'affermazione della libertà, della pace, della giustizia sociale: valori che talvolta, oggi, sembrano messi in discussione, ma che non potranno non trionfare nel tempo avvenire.

La storia di Rolo partigiana e resistente, scritta dal prof. Guido Laghi con una ricostruzione rigorosa ed interessante anche sul piano narrativo, ricca com'è di episodi, di aneddoti e di motivi morali, si presenta come un affresco corale di vita e di cronache del distaccamento "Aldo" e di Rolo medesima: un affresco in cui, come afferma l'autore, "ogni resistente ha offerto la propria pennellata. Io, in verità, ho dato poco più della firma".

Il nostro comune amico, troppo modesto, ha dato ben più della firma: la sua passione d'allora, la sua dirittura morale, l'insegnamento di una coscienza aliena da compromessi.

Noi tutti, antichi compagni di lotta, dobbiamo essergliene grati con amicizia.

Renato Bolondi, "Maggi"

Un pensiero di Agostino Nasi, "Cesare"

Il libro "Rolo nella Resistenza e nella lotta per la Libertà", del nostro concittadino onorario prof. Guido Laghi, viene a chiudere una grossa e sentita lacuna nella storiografia rolese relativa agli anni più drammatici e più duri della dittatura fascista, una vera e propria notte della ragione soverchiata, ma non spenta, dal malcostume politico, dalla violenza, dal disprezzo per la vita umana inalzati a sistema ed a regime.

I partigiani del distaccamento "Aldo", che si onorò del nome di uno dei primi Caduti del nostro Comune per il riscatto della Patria, l'amministrazione comunale con alla sua testa il sindaco Fabrizio Allegretti, i reduci ed i combattenti tutti, con l'appoggio attivo e consapevole della popolazione, hanno condotto a termine lo sforzo della pubblicazione. Uno sforzo senza dubbio notevole, che ha impegnato per mesi e mesi non soltanto l'autore, del resto non nuovo a ricerche storiografiche, ma un numero considerevole di cittadini rolesi, pronti sempre, durante la stesura dell'opera, ad offrire testimonianze, ricordi, consigli.

Da tale sforzo congiunto, ed al di là delle inevitabili divergenze interpretative, poi tutte risolte, è nato questo libro, che per noi partigiani d'allora rievoca, sul filo della commossa memoria, vicende ed episodi indimenticabili (quelle vicende e quegli episodi che segnano indelebilmente la vita degli uomini), e che ai giovani studiosi e pensosi del passato per trarre da esso una chiave di lettura attuale, dovrebbe proporre motivi di autocritica e di riflessione.

Il distaccamento "Aldo", che operò sempre in stretta collaborazione con le forze di Fabbrico, condusse la Resistenza con innegabile coraggio, con fredda determinazione, con lucidi criteri operativi: ma sempre sul filo di una consapevolezza morale per cui, al termine delle ostilità, in Rolo non si ebbero fatti di sangue legati a vendette.

E ciò, a quarantacinque anni di distanza, suona ancora ad onore di Rolo e dei suoi cittadini.

Agostino Nasi, "Cesare"

Avvertenza

Qualche lettore non del tutto benevolo, o ipercritico, potrebbe forse domandarsi il motivo e le ragioni di fondo di questo libro, a oltre quaranta anni dalla conclusione della lotta per la liberazione nazionale, e potrebbe anche ipotizzare in esso un subdolo strumento inteso a mantenere esacerbata e radicale l'annosa polemica tra partigiani da una parte e neofascisti, che scrivere si voglia, o nostalgici dall'altra. Nulla di tutto questo: l'autore, cattolico impegnato pur nella modestia dei propri limiti, è fermamente convinto che la pace tra i popoli, suprema aspirazione comune delle persone di volontà kantianamente buona e di retto sentire, abbia il proprio fondamento ed il proprio coronamento nella coscienza consapevole dei singoli individui, e pertanto non pronuncebbe mai, e poi mai, parole di odio e di vendetta capaci di aizzare rancori ed asti da superarsi, oramai, in una larga visione, cristiana e democratica, di concordia nazionale.

Inoltre, dopo decenni e decenni di storiografia faziosa e di impostazione squallidamente manicheistica, con la rigida ripartizione in soltanto buoni e in soltanto malvagi, mentre la storia è quanto mai ricca di sfumature, oggi è opportuno e doveroso, sia per una rigorosa ragione scientifica, che per amore del vero (ammesso e concesso, con tutte le riserve del caso, che di vero storico si possa scrivere), rimeditare il passato serenamente e trarne ammonimenti scevri dalla passionalità irrazionale.

L'autore stesso, pertanto, attraverso una paziente opera di ricerca bibliografica ed archivistica, supportata e sorretta dai propri ricordi e dalle vive testimonianze di protagonisti (che desidera ringraziare assai cordialmente, in una con la moglie Pasquina, come sempre ineguagliabile collaboratrice), ha condotto a termine un saggio ritenuto valido, nei limiti dell'onesto e dell'accettabile, nonostante le possibilità, sempre presenti, dell'errore e della deformazione.

Non una smaccata apologia, adunque, della tempesta partigiana, in quegli anni di furore, di fuoco e di terrore quotidiano (tempeste che fu anche la sua personale e familiare), ma nemmeno la denigrazione aprioristica degli altri, tra i quali, e bisogna avere l'onestà morale di riconoscerlo e di ammetterlo, accanto a volgari assassini, a torturatori degeneri, a banditi da strada, furono anche uomini capaci di pagare con la vita gli pseudovalori nei quali avevano creduto militando sotto le bandiere della sedicente repubblica sociale italiana.

Per quanto concerne direttamente la strutturazione del lavoro si desidera ricordare come, al di là della storia generale di Rolo, per cui si rimanda all'interessante lavoro di Gabriele Mantovani (*Storia di Rolo, Rolo-Novì 1978*), e al di là delle cronache quotidiane e minute dell'attività militare minore, per le quali si rimanda all'opera di Guido Laghi (77^a Brigata S.A.P. 'Fratelli Manfredi', Ravenna 1985), si sia preferito lasciare ampio spazio a quegli avvenimenti e a quei momenti che in modo più singolare e più paradigmatico connotarono la Resistenza rolese, intessuta di azioni e di idee, di fermenti sociali e di aspirazioni, di speranze e di fede.

Soprattutto si è voluto porre l'accento sui valori sociali della Resistenza medesima, degna e fatale conclusione di quel terzo momento del nostro Risorgimento nazionale che vide, dopo la ricerca della costituzione come patto tra il sovrano ed il popolo, nell'ambito degli stati preunitari, la tensione verso lo stato unitario, connotato dall'etnia di tutti gli italofoni, ed infine la presa di coscienza delle masse lavoratrici, indegnamente sfruttate, ed il sorgere vigoroso della questione sociale.

Una Resistenza, adunque, che in Rolo, come in tutto il territorio soggetto alle autorità germaniche di occupazione e all'amministrazione repubblicana, non si esaurì nei suoi aspetti più immediatamente militari di sabotaggio e di guerriglia, e negli scontri campali a viso aperto contro il nemico, per assumere un più profondo significato di riscatto morale, in un collegamento spirituale con il primo Risorgimento nazionale attuati dai nostri antichi padri e per presentarsi come testimonianza di civiltà e di umanità sofferte.

Civiltà ed umanità che dopo la vittoriosa conclusione dei venti lunghissimi mesi di lotta evitarono inutili stragi e sanguinose vendette nel territorio rolese al di là dei regolari processi contro i comuni criminali di guerra, come la stessa storiografia fascista è stata costretta a riconoscere e ad ammettere.

L'a.

Fascismo ed antifascismo: due filosofie

"Et ecce unus ex his, qui erant cum Iesu, extendens manum, exemit gladium suum, et percutiens servum principis sacerdotum amputavit auriculam eius. Tunc ait illi Iesus: Converte gladium tuum in locum suum. Omnes enim, qui acceperint gladium, gladio peribunt". (Matteo 26, 51-55).

Ed ecco uno di quelli, che erano con Gesù, stendendo la mano sguainò la propria spada, e colpendo un servo del sommo sacerdote, gli amputò un orecchio. Allora Gesù disse a lui: riponi la spada nel suo fodero.

Tutti coloro, infatti, che avranno posto mano alla spada, moriranno di spada".

La crisi del primo dopoguerra

Scrive Guido Laghi (op. cit. pp. 1-2), tentando un'analisi del complesso fenomeno fascista, sul quale la bibliografia è in verità enorme, come: "Alla conclusione vittoriosa della prima guerra mondiale, nella quale l'Italia aveva combattuto a fianco delle potenze dell'Intesa tra il 24 maggio 1915 ed il 4 novembre 1918, numerosissimi reduci, dopo la smobilitazione seguita a tanti sacrifici e a tante verbose promesse non mantenute, si trovarono bruscamente di fronte a nuovi problemi di carattere pratico e morale...: la carenza di posti di lavoro con conseguenti disoccupazione e sottoccupazione; la progressiva ed inarrestabile diminuzione del potere d'acquisto della moneta, inflazionata dalle enormi spese belliche in un contesto economico già assai debole e precario; l'insultante boria dei cosiddetti "pescicani", cioè degli arricchiti attraverso le più spericolate ed amorali speculazioni a danno dei combattenti e dello stato sulle forniture militari; le gravi difficoltà psicologiche del reinserimento nella quotidianità, che a molti appariva grigia e melanconica, dopo le esperienze delle trincee e degli assalti; l'incertezza di un domani quanto mai carico di tensioni negative e di giorni oscuri e difficili; ed infine, per gli antichi combattenti ancora legati ai miti nazionalistici e tardorisorgimentali, la dolorosa e dolente credenza in una vittoria mutilata e tradita non soltanto dagli alleati di ieri, ma anche dal gover-

no debole e rinunciatario...". Miti, in verità, che "nonostante la sostanziale pochezza e la palese fragilità degli assunti e dei contenuti ideologici, avevano fatto presa, e continuavano a farla largamente, presso larghe frange dell'alta borghesia danarosa, nei suoi 'salotti buoni', preoccupata di una eventuale assunzione violenta del potere da parte dei 'rossi' (presentati da una accorta e ben diretta propaganda come nemici di Dio, dello stato, della famiglia, dell'ordine, della morale) con tutti i contraccolpi economici conseguenti, come la paventata abolizione della proprietà privata...". Gli anni tra il 1918 esente e il 1922 furono turbati da un disordine continuo ed irrefrenabile, tra tumulti di piazza e violenze di ogni genere: un disordine che indusse il padronato agrario e l'alta borghesia industriale a gabellare timori e paure sotto lo specioso pretesto di una difesa attiva del trinomio classico "Dio, Patria, Famiglia". D'altra parte numerosi errori di impostazione del proletariato nella propria lotta di rivendicazione sociale (basti pensare ai lunghi dissidi tra socialisti e repubblicani, ed alle diaframi interne al socialismo, che condussero alla fondazione del Partito comunista d'Italia) favorirono la destra conservatrice e reazionaria nella sua reazione.

Il reducismo

In tale clima politico arroventato i nazionalisti di Luigi Federzoni, i futuristi di Filippo Tommaso Marinetti ed i gruppi che si riconoscevano nel 'vate' nazionale, Gabriele D'Annunzio, attrassero facilmente a se medesimi gli scontenti, gli estetizzanti, i ribelli per insopportanza alla quotidianità: la cosiddetta "infamia versagliese" divenne il grido delle risse ideologiche e pratiche; la "vittoria mutilata" suonò come un vero e proprio luogo comune e retorico (anche se, in effetti, gli alleati avevano chiesto tanto al nostro paese ed avevano concesso poco: Dante Alighieri avrebbe ripetuto - *Inferno*, XXVII, v. 110 - : "Lunga promessa con l'attender corto"); l'impresa fiumana del D'Annunzio stesso fu per molti venturieri un invito verso l'espansionismo imperialistico dell'Italia. Si manifestò in tutta la sua pericolosa virulenza, pur non mancando di ragioni valide delle quali sarebbe stato quanto mai opportuno tenere conto, da parte dei governanti, il fenomeno del "reducismo". Dopo mesi e mesi di stenti e di sacrifici i combattenti erano stati inviati in congedo con il viatico di una somma miserrima e nemmeno spendibile illico et immediate (una somma in buoni statali), e con un fazzolettaccio di infima tela con impressa la retorica immagine della patria vittoriosa: chiaramente un po' troppo poco. Non che gli ex-combattenti intendessero trascorrere il resto dei loro anni in condizioni sibaritiche, ma non intendevano nemmeno essere costretti a mendicare (la quale disgustosa scena, disgustosa per la colpevolezza di chi avrebbe dovuto provvedere, e non per gli infelici costretti ad essa dalla meschinità quotidiana, ad un certo momento non suscitava nemmeno più un moto di compassione) una ciotola di

zuppa presso un convento di fraticelli. Un arruffapoli romagnolo, già accessissimo socialista barricadiero e rivoluzionario, e poco prima dello scoppio della guerra transitato, armi e bagagli, ad un nazionalismo confusionario e, forse, di comodo, approfittò della marantica situazione italiana (una situazione che, appunto come i vecchi marantici, aveva il fato corto ed affannoso) per congregare gli scontenti di fondo di ogni estrazione destrocentrista: Benito Mussolini. Uomo di scarsa cultura (era diventato maestro elementare dopo prove non sempre edificanti del suo caratteraccio prepotente; prove che ripeté nella sua unica esperienza di insegnante vissuta a Gualtieri, dove si fece notare soprattutto per i suoi amorazzi da osteria e come insidiatore di talami coniugali), ma dotato di una notevole capacità di giudizio nel valutare gli uomini, egli cominciò a costruire la propria fortuna, e mandò avanti la propria opera nonostante alcune clamorose sconfitte iniziali. Una fortuna che lo sorresse per oltre un ventennio, del quale ancora vive, se pure assai attenuate in quanto, come dicevano i Greci, "Krōnos iatrōs koinōs" (cioè "il tempo è un sicuro medico") sono per l'Italia le nefaste conseguenze.

Le origini del fascismo

Mussolini, che già nel gennaio 1915 aveva costituito, con un limitatissimo seguito di aderenti, i "Fasci d'azione rivoluzionaria", e che già dal sindacalista Filippo Corridoni aveva ricevuto il titolo di "Duce", attraverso le colonne del suo quotidiano *"Il popolo d'Italia"* convocò in Milano, in un edificio di piazza San Sepolcro, per il 23 marzo 1919, uno sparuto nucleo di fedeli. All'inizio il movimento, che assunse il nome di fascismo nel ricordo dei fasci littori dell'antica Roma (e la romanità, male studiata e peggio ancora compresa, fu il mussoliniano motivo dominante), fu un coacervo disordinato di uomini e di tendenze, privo di una sua coordinata e sistematica filosofia della vita e del mondo, o Weltanschauung come dicono i tedeschi. Mussolini stesso riconobbe l'iniziale debolezza dottrinale del suo movimento (si veda in *Encyclopédia Italiana*, alla voce "Fascismo", vol. XIV, p. 848, coll. 1. e 2.): "Nel marzo del 1919 ... non c'era nessuno specifico piano dottrinale nel mio spirito. Di una sola dottrina io recavo l'esperienza vissuta: quella del socialismo dal 1903-04 sino all'inverno del 1914: circa un decennio. Esperienza di gregario e di capo, ma non esperienza dottrinale. La mia dottrina, anche in quel periodo, era stata la dottrina dell'azione...".

Per la verità anche in seguito né Mussolini, né il filosofo del régime Giovanni Gentile (ucciso, molti anni dopo, dai partigiani fiorentini il giorno 15 aprile 1944: e la sua uccisione fu motivo di aspre polemiche in seno allo stesso Comitato di liberazione nazionale), riuscirono a delineare una "dottrina" filosoficamente accettabile, ed il fascismo continuò nel suo velleitarismo azionistico.

Un azionismo che sorse dalla violenza inalzata a sistema e che ter-

minò in un sanguinoso solco di sangue fraterno. Il "Duce", comprendendo con notevole chiarezza che attraverso la tradizionale politica parlamentare non sarebbe mai pervenuto al potere, che era il suo sogno, e nemmeno segreto più di tanto, per una innata incapacità, come si è scritto, di sistemare dottrinalmente il proprio disordinato mondo ideologico, si lasciò tentare, e permise che altri lo seguissero sulla pericolosissima strada sua, da una sempre più palese tendenza alla violenza, alla sopraffazione, all'arbitrio.

Nei travagliatissimi mesi che precedettero la conquista armata del potere (ma si trattò di una conquista in cui la monarchia ebbe una quanto mai grave colpa di connivenza: pagata, poi, tale connivenza, nel fatale crollo della diarchia), i fascisti si macchiarono di nefandezze oltre ogni credere. Al di là delle somministrazioni, oscenamente offensive, di larghe quantità di olio di ricino a chi la pensasse in modo autonomo, e da cittadino di uno stato formalmente costituzionale, e delle bastonature distribuite senza misericordia, o riguardo per l'età o il sesso delle vittime (e sempre, gli "squadristi", aggredivano quando potevano tranquillamente contare sulla superiorità numerica), centinaia e centinaia furono gli assassini politici (o, meglio, delinquenziali) condotti a sangue freddo e l'esautorazione di amministrazioni comunali e provinciali.

La violenza si accrebbe dopo la cosiddetta "marcia su Roma" e la progressiva fascistizzazione dello stato italiano, e toccò il suo culmine ideologico con le cosiddette "leggi eccezionali" preannunciate dal discorso mussoliniano del 3 gennaio 1925: il "movimento" era già stato trasformato in "Partito nazionale fascista", il 9 novembre 1921, da un congresso dei fasci di combattimento tenuto in Roma presso il teatro "Augsteo". Anche la provincia reggiana fu investita dalla violenza fascista e si aprì pure per essa il ventennio più nero (e "nero" non soltanto per il lugubre sfoggio di tale colore da parte dei fascisti) della sua storia. Sarà tuttavia opportuno ridurre la narrazione al minimo: il solito spazio...

Crollano le deboli difese democratiche

La mostruosa ragnatela fascista cominciò ad allargarsi, attraverso forme organizzative ben più salde e ben più valide rispetto allo spontaneismo disordinato e paranarcoide della "eroica e luminosa vigilia", a partire dal novembre 1920. Il giorno 6 di quel mese, infatti, secondo fonti coeve, riprese più tardi, con abbondanza di sciropoppa verbosità, dalla storiografia posteriore di parte fascista, sarebbe stato fondato in Correggio (senza dubbio alcuno in seguito alla nefanda influenza del nucleo di Carpi, già famigeratamente noto per la brutale violenza dei suoi componenti) il primo nucleo fascista, in casa di un Gedeone Levi: nome oscuro, ma paradigmatico: senza dubbio di un israelita. Ah, le sottili vendette della storia!... Un ebreo tra i fondatori di un movimento che ventidue anni più tardi si sarebbe accodato all'antisemitismo hitleriano

rendendosi complice e corrente nell'assassinio di oltre sei milioni di suoi correligionari...

Accanto all'infelice Gedeone Levi fu, tra i fondatori, un Eugenio Maurizio "già distintosi come ufficiale in servizio nella lotta antibolscevica, che con i fascisti di Carpi comandò spedizioni" (v. G. A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, Firenze 1923, III, p. 421).

L'11 novembre, poi, fu la volta di Reggio nell'Emilia: il suo fascio fu appoggiato, come era facilmente prevedibile, dalla locale Camera dell'agricoltura e dall'Associazione studentesca, di ispirazione nazionalistica, in cui una delle figure di maggiore spicco era lo studente Amos Maramotti. Questi, che sarà, di lì a qualche tempo, ucciso durante una "spedizione punitiva" contro la Camera del lavoro di Torino, era tendenzialmente di idee repubblicane (e tale tendenzialità alimenterà alquanto a lungo la commedia degli equivoci) e tesserato presso la sezione reggiana del Partito repubblicano italiano, fondata da Bruno Laghi e da un gruppetto di mazziniani romagnoli e marchigiani. Quando poi Bruno Laghi stesso si accorse che Maramotti, ed altri, avevano la doppia tessera (P.R.I. e Fasci di combattimento), ritenendo giustamente l'esistenza di una incompatibilità provvide alla loro espulsione. Per tale motivo fu aggredito e bastonato a sangue da alcune canaglie.

Il 5 dicembre 1920 i proprietari terrieri di Novellara dettero vita ad una "Unione antibolscevica" dalla quale si enucleò quindi il primo fascio locale. Altri "Fasci di combattimento" vennero fondati, tra l'indifferenza della forza pubblica, e talvolta la più sfacciata protezione degli squadristi, ed il disorientamento delle forze socialiste. Mentre i fascisti ottennero un vero e proprio riconoscimento di legittimità da parte del Partito liberale italiano di Reggio nell'Emilia, la Chiesa, memore dell'"oltraggio" (così era correntemente definito) del 20 settembre 1870, si arroccò su posizioni di cauto equilibrio (salvo alcuni coraggiosi sacerdoti, come Don Giovanni Minzoni, che pagarono la loro generosità con la vita), ed i socialisti, persuasi che il fascismo fosse "un fenomeno destinato ad esaurirsi molto presto", mandarono avanti una politica alquanto ambigua: e sino al "Patto di Fabbrico", concordato il 31 marzo 1921 tra i fascisti da una parte, il Comune e le organizzazioni operaie dall'altra. Un patto destinato a durare, per la malafede fascista, "Ce que vivent les roses: / l'espace d'un matin".

Il 10 febbraio 1921 con un "vibrante manifesto" (l'aggettivo "vibrante" piacque, quanti altri mai, a tutti i pennivendoli prezzolati dal régime durante il ventennio nero) venne data pubblica comunicazione dell'avvenuta costituzione del fascio di Guastalla. L'antica città ducale, il centro più importante della bassa pianura reggiana per fervore di agricoltura, di commerci e di industrie piccole e medie, ha una importanza che si potrebbe definire, con una certa forzatura semantica (o concettuale che scrivere si voglia), più che notevole come nodo di comunicazioni. Impadronitosi con la solita violenza della città stessa, i fascisti poterono ben presto trasformarla in base operativa per le loro sanguinarie e vandaliche imprese: assassini feroci, distruzione di cooperative di consumo, bastonature, e tutto quel tristamente noto corteggi che le persone oggi in capelli grigi (o calve: alla faccia della tricoloria promettente mari e monti...) ben conoscono e ricordano dagli anni giovanili.

La conquista delle amministrazioni comunali

Renato Marmiroli, in un suo saggio su Camillo Prampolini (Renato Marmiroli, *Camillo Prampolini*, Firenze 1948, p. 252) scrive: "La zona nevralgica era particolarmente quella che gravitava sul Carpigiano, la zona agraria per eccellenza: Correggio, Rio Saliceto, Rolo, Reggiolo, S. Martino in Rio; e poi Novellara, Fabbriko, Campagnola". Tutti paesi in cui, nell'arco dei secoli i proprietari terrieri, che univano spesso al potere economico il potere politico, nella frantumazione tardofeudale del territorio, e nell'indifferenza delle autorità centrali, avevano nutrita e nutrivano gelosamente una antica arroganza grossolana impastata di violenza e di borioso classismo.

Ad uno ad uno i comuni del territorio vennero "conquistati", cioè devastati negli edifici e nei materiali, che solitamente venivano dati alle fiamme, mentre gli amministratori, di solito socialisti o genericamente democratici, venivano cacciati dalle giunte e dai consigli ai quali erano stati chiamati per la fiducia dei cittadini.

Il primo comune della bassa pianura reggiana a cadere nelle mani dei fascisti fu proprio quello della nostra Rolo. Nei giorni tra l'11 e il 15 marzo 1921 il paese fu letteralmente invaso da decine di energumeni, mentre in periferia altri fascisti, sui loro autocarri, attendevano un pretesto qualsiasi per scendere e mettere il paese stesso a ferro e a fuoco. Il 15 stesso una commissione socialista si incontrò con i rappresentanti degli squadristi: alle ore 16 venne intimata dai fascisti una resa condizionata. Si esigevano le dimissioni del consiglio comunale, l'allontanamento del segretario della cooperativa di consumo Gasparini, le dimissioni da qualsiasi carica, anche per il futuro, del gerente della cooperativa stessa Vincenzo Camurri, lo scioglimento dell'ufficio di collocamento da sostituirsi con un nuovo ufficio, apolitico (ma diventerà poi fascista). Il sindaco Cassiano Bellesia dovette cedere alla violenza e comunicare al prefetto le dimissioni della giunta e della maggioranza consiliare. Al suo posto fu nominato Ivano e Reggiani come commissario prefettizio.

Altre amministrazioni comunali cadono intanto nelle mani dei fascisti, che si sovrappongono con l'intimidazione e con il terrore ai poteri dello stato ed a quelli locali. La forza pubblica, oramai, è palesemente schierata a sostegno dei ribelli, mentre i lavoratori, storditi e frastornati da anni di predicazione pacifista e rinunciataria, non sono capaci, nonostante reazioni individuali, di opporsi in modo sistematico e paramilitare alle violenze squadristiche. Il legalitarismo ad oltranza, il perbenismo inalzato a sistema, la cieca e stolta credenza nella effimerità del fenomeno fascista, conducono al suicidio della democrazia. Lo stesso tentativo in extremis di opporre la forza alla forza, attraverso le squadre paramilitari degli "Arditi del popolo", nonostante alcuni transeunti successi, come la vittoriosa difesa dei quartieri parmensi di Oltretorrente, non potrà né frenare né distruggere il fascismo eversore.

Sarebbe lungo, e triste, ricordare tutti i fatti ed i fatterelli di cronaca di quegli anni. Ricorderemo soltanto il grido di trionfo apparso sul set-

timanale dei fasci di combattimento per la provincia reggiana, fondato a Guastalla e quindi trasferito nella città capoluogo: "Abbiamo vinto contro tutti, malgrado tutti; contro la tirannia rossa imperante che abbiamo sconfitto, contro l'autorità politica tescante coi socialisti; contro la vigliaccheria della borghesia, per la fede, per la volontà tenace, salda che ci ha sempre animati! Abbiamo costretto l'avversario a chiederci grazia, che concederemo soltanto quando saremo ben sicuri che il serpente non potrà più mordere. Ormai Correggio, S. Martino in Rio, Rio Saliceto, Rolo, Campagnola, Novellara sono fasciste. Presto lo saranno Reggio, Guastalla, Reggiolo, Fabbriko e gli altri comuni! Le organizzazioni economiche in parte sono passate a noi, in parte passeranno fra breve.". v. *All'Armi*, anno I, n. 1, 16 aprile 1921.

Un incidente di percorso

"A Rolo già liberata (scrivono Rolando Cavandoli e Pietro Pirondini: *Partiti antifascisti...*, op. cit. in bibliogr. gener., pp. 95-96) il direttorio fascista pubblicava un manifesto carico di minacce contro i social-comunisti per il "vile attentato" avvenuto a Reggio ai danni di un giovane squadrista locale. Ma le cose si erano svolte diversamente da come le presentava il direttorio. L'8 aprile il giovane rolese Pier Luigi Davolio Marani, con altri squadristi al comando del povigliese Bigiardi, si era portato nel capoluogo di provincia, alla stazione Reggio-Ciano, per attendervi il sindaco massimalista di Cavriago, Cavecchi, al quale doveva essere impartita una *lezione* di stile fascista. I vagoni del treno erano stati invasi dagli squadristi che sparavano da ogni parte provocando panico fra i viaggiatori. Il Davolio restò ferito a una gamba, probabilmente da un colpo partito dall'arma di un *camerata*. Questa ipotesi, però, benché plausibilissima, non fu nemmeno presa in considerazione. Seduta stante furono devastate e distrutte le sedi della *Giustizia*, della CdL, della libreria proletaria e del circolo socialista di Reggio.".

Le elezioni politiche del 1921

Lo scioglimento anticipato della Camera dei Deputati, incapace ormai di esprimere una attendibile maggioranza di governo, condusse alla convocazione di nuove elezioni politiche per il 15 maggio 1921. Il blocco clericale-moderato si era rotto per una profonda incapacità di sussistere più a lungo; i moderati stessi, pertanto, con gli agrari, gli industriali, i radicali, i nazionalisti, i riformisti di destra ed i fascisti (nonostante il

disprezzo di larga parte dell'opinione fascista contro i "ludi cartacei", cioè i giochi cartacei delle elezioni, visti come inutili o addirittura nocivi, dettero corpo e vita ad un eterogeneo "blocco nazionale", la cui unica forza di effimera omogeneità era rappresentata dall'avversione, coralmemente vissuta, contro tutto ciò che potesse puzzare di demoniaco, cioè di popolare e di democratico. Per la sola provincia reggiana (ed ecco uno dei tanti errori dei socialisti di quei tempi, incapaci di intendere in pienezza il pericolo mortale rappresentato dal fascismo), il Partito socialista proclamò l'astensione. Il Partito popolare, di ispirazione sturziana, non poté fare molto, e la sua attività si svolse soprattutto attraverso riunioni nelle canoniche parrocchiali. Le lacerazioni profonde, e pressoché insanabili, tra socialisti riformisti e socialisti massimalisti, non fecero che aggravare una situazione politica già preagonica: ne approfittarono i fascisti che condussero quasi tutti i loro comizi elettorali con la presenza di squadre armate.

La lettura dei giornali dell'epoca non può condurre a risultati di attendibilità piena, in quanto i dati presentati sono spesso discordanti tra loro. Per Rolo si possono ipotizzare, come i più prossimi al vero, questi seguenti:

votanti 683; blocco nazionale voti 561; Partito popolare italiano voti 112 (evidente il peso di una larga tradizione cattolica); Partito socialista voti 10 (elettori ribelli alle disposizioni impartite dall'alto).

Anche se inseriti nell'eterogeneo blocco i fascisti, che se non proprio di diritto almeno di fatto si erano attribuita la parte del leone, esultarono giulivi. Un formale consenso popolare era stato raggiunto, anche se "popolare" vada letto ed interpretato con tutte le necessarie riserve del caso.

Le elezioni amministrative del 22 ottobre 1922

Tra la vigilia della "marcia su Roma" ed i primi mesi del nuovo governo fascista in numerosi comuni della bassa pianura reggiana, diretti da commissari prefettizi e regi anche oltre i normali termini di scadenza fissati dalle leggi vigenti, i fascisti vollero l'indizione delle elezioni amministrative, per coprire (o meglio, per tentare di coprire) le loro malefatte sotto una patina di rispettabilità legalitaria. Le elezioni stesse, a seconda delle situazioni contingenti locali, furono indette in giornate diverse: a Rolo si ebbero nella giornata del 22 ottobre 1922 (e così a Campagnola, Fabbrico, Rio Saliceto, Novellara e Poviglio). I fascisti (e come sarebbe potuto avvenire diversamente?), tra violenze e brogli, ottennero ovunque maggioranze veramente schiaccianti. A sindaco di Rolo venne eletto Alfredo Nasi: nell'anno 1927, tuttavia, le amministrazioni locali elettive, vennero sopprese, e sostituite da organi imposti dall'alto,

per la nuova visione gerarchica dei rapporti tra stato e cittadini (che si avviavano mestamente a cessare di essere tali per diventare dei sudditi). Così i sindaci divennero "podestà" ed i presidenti delle amministrazioni provinciali furono chiamati "presidi": "Nomina fuerunt vere lacrimae rerum" ("I nomi divennero veramente le lacrime della realtà": e su tale modismo latino si potrebbe scrivere tanto, se pure con inutile ironia a posteriori).

Nuova provocazione fascista

Il 6 aprile 1924, pochissimi giorni prima dell'efferato assassinio del deputato Giacomo Matteotti (10 giugno 1924), Mussolini, particolarmente irritato per le critiche che da molte parti del mondo venivano rivolte a lui stesso ed all'operato dei suoi scherani, pensò opportuno il ricorso alle elezioni politiche: un risultato ultrafavorevole, opportunamente pilotato, avrebbe fatto comprendere agli oppositori interni e, soprattutto, a quelli esterni, la "granitica" (altro aggettivo caro ai fascisti, nei continui stravolgimenti della lingua italiana da parte degli adulatori più servili: si consideri che blasfemamente si cantava uno squallido inno le cui strofette iniziali suonavano così: "*Dio ti manda all'Italia - come manda la luce - duce, duce, duce!*...") compattezza dell'Italia fascista. Dalle bastonature alle minacce, dai brogli più sfacciati alla corruzione, tutto fu messo in opera per la squallida farsa. I risultati, "opportunamente pilotati", non furono, naturalmente la migliore chiave di lettura politica della situazione del paese reale, sotto la tronfia facciata littoria. Nella provincia reggiana su 73.465 voti validi, il Partito nazionale fascista ottenne 51.450 suffragi: nemmeno in certe dittature militari del cosiddetto terzo mondo! Anche nella nostra Rolo il terrorismo psicologico e pratico, e la nefasta rissa interna tra i socialisti riformisti e quelli massimalisti condussero ad un successo fascista enorme. Su 833 voti validi i fascisti ne ebbero 589; i repubblicani del Partito repubblicano italiano 2; gli indipendenti 5; i popolari sturziani 28; il Partito comunista solamente 19; i socialisti massimalisti 13; i socialisti riformisti 177. Parrebbero pochi, ad una lettura superficiale i voti ottenuti da comunisti: ma esso partito andava preparandosi per la lotta clandestina, ed era pertanto opportuno che i compagni non si scoprissero e non venissero "bruciati".

Si apre su questa tragica farsa, l'autentico ventennio dittoriale: un ventennio di violenze legalizzate, di imperialismo sfrenato, di guerre (ri-conquista della Libia; conflitto italo-etiopico; brevissima campagna per l'occupazione del regno d'Albania che tuttavia costò all'Italia novantatré morti; intervento nella guerra civile spagnola; seconda guerra mondiale).

L'ultimo scherzo

L'avere risolta l'annosa questione romana, con i patti lateranensi e la costituzione dello Stato della Città del Vaticano, se pure attraverso una reale e dolorosa abdicazione dello Stato Italiano davanti la Santa Sede, condusse Mussolini ad una condizione di euforia quasi patologica: e così, per battere il ferro sino a che era ancora caldo per il successo diplomatico dell'11 febbraio 1929, il "Duce" ritenne opportune nuove elezioni politiche, indette per il 24 marzo 1929, con carattere chiaramente plebiscitario e trionfalistico.

Il parlamento oramai si era ridotto all'ombra di se medesimo e le sue funzioni andavano sempre più, a mano a mano, snaturandosi e riducendosi di valore e di importanza: i fascisti, tuttavia, non si accontentarono, né attesero che il parlamento stesso si esaurisse in modo non traumatico, ma pretesero una dimostrazione di forza, in una con la testimonianza di una concorde, anche se estorta, volontà popolare. A tale scopo tutti i più malfamati figuri dello squadismo fascista vennero ripescati in servizio per appesantire psicologicamente, con la loro torva presenza, il clima elettorale; cittadini notoriamente antifascisti o semplicemente afascisti furono bastonati sulle pubbliche piazze; molti vennero strappati con la forza dalle loro abitazioni e trascinati armata manu presso i seggi elettorali; le schede votate dovevano venire rinchiuse in buste trasparenti, per cui la segretezza del voto risultava compromessa e violata. Si fece ricorso, insomma, a tutte le più perverse manifestazioni di violenza per garantire la vittoria schiacciante dell'adesione al sistema.

La bassa pianura reggiana concesse al régime 18.693 sì contro 388 no; 30 furono le schede bianche o nulle e 1.222 le astensioni. Tali dati, in modo assai ampio inficiati dal terrorismo di stato, non possono essere letti attraverso una normale chiave di lettura, ovviamente: tuttavia il numero delle astensioni e dei no indica una qualcorta resistenza ancora attiva e vivace presso antifascisti coraggiosi e disposti a pagare di persona.

Nei comuni di Boretto, Brescello, Campagnola, Fabbrico, Gualtieri, Guastalla, Luzzara, Novellara, Poviglio, Reggiolo, Rio Saliceto e Rolo gli iscritti furono 20.333: di essi i votanti 19.111, gli astenuti 1.222, i sì 18.693, i no 388, le schede bianche o nulle 30. Per Rolo, specificamente, su 907 iscritti, votarono 876 elettori; 31 gli astenuti, 871 i sì, 2 i no e 3 le schede bianche o nulle. Non è possibile proporre cifre attendibili in ordine ai fascisti regolarmente tesserati in quanto numerosissimi archivi rionali e federali andarono bruciati (sia lecito affermare con grave danno per la storia) nelle legittime esplosioni di furia popolare seguite al 25 luglio 1943.

Un successivo plebiscito si ebbe il 25 marzo 1934, ma la stessa stampa fascista del tempo non pubblicò dati concreti, limitandosi a generiche dichiarazioni di "adesione totalitaria" del popolo al plebiscito medesimo.

Il folle volo

Scrive Dante Aligheri (v. *Inferno*, XXVI, v. 125) che Ulisse, ed i pochi compagni che con lui erano sopravvissuti a tante e singolari prove per ostile volontà degli dei, inebriati dall'umanissimo desiderio di conoscere nuove genti e nuove terre, ripresero dalla solitaria Itaca le vie del mare verso l'ignoto e verso l'avventura: "Dei remi facemmo ali al folle volo". Anche Mussolini, inebriato dai successi, stordito dagli adulatori, in preda (e vittima) di una megalomania maniacale, dette inizio ad un suo personale "folle volo" nello stolto disegno di trasformare, attraverso una totale palingenesi, il fascismo interno in un fenomeno di portata internazionale e secolare: "Stultum consilium non modo effectu caret, / sed ad perniciem quoque mortales devocat". (Un consiglio stolto non solo non raggiunge buoni risultati, ma in verità conduce gli uomini alla rovina": Fedro, I, 20). Egli, pertanto, dette inizio ad una dittatura che risulta ancora oggi tra le più rovinose che l'Italia abbia mai conosciuto nella sua pur lunga storia di sofferenze: dopo un parziale successo in ordine alla spinosa questione di Fiume, centro nodale del nazionalismo dannunziano, e l'insuccesso nel tentativo di allungare l'influenza italiana verso Tangeri come base oppositiva contro Gibilterra, l'imperialismo mussoliniano non poté più essere controllato da forze razionali in sede politica. Anche lo Statuto "Albertino", firmato il 4 marzo 1848 e promulgato il giorno successivo per gli Stati Sardi (qualche analfabeta scrive ancora di "Stati Piemontesi"...), del quale Vittorio Emanuele III avrebbe avuto de jure la tutela più rigorosa, essendo esso statuto ancora formalmente valido, venne de facto abbandonato e ridotto a testo di pure esercitazioni dottrinali: "Contra potens nemo est munitus satis". (Nessuno è sufficientemente difeso contro il (pre)potente": Fedro, II, 6).

Uomini e mezzi vengono profusi nella riconquista della Libia, che in larghissima parte le forze italiane erano state costrette ad abbandonare durante la prima guerra mondiale; si rischia, per una sterile questione di principio, un conflitto armato con la Grecia, risolto in extremis, diplomaticamente, per l'ombra minacciosa della mediterranea flotta militare britannica; si attua una martellante propaganda per il "posto al sole", in cui il problema della disoccupazione e della mano d'opera in eccedenza da avviare verso territori africani, si confonde con gli argomenti più triti del nazionalismo di maniera; si monta artatamente un incidente all'incerto confine somalo, tra Italia ed Etiopia (Ual-Ual: 1934), per preparare "spiritualmente" il paese alla guerra; ci si lancia nell'avventura contro l'Etiopia stessa che, nonostante la mancanza di una aeronautica militare e di armi moderne, ad un certo punto pone in crisi il fronte eritreo, costringendo il corpo italiano ad una tempestiva ritirata strategica ("di assestamento su nuove e più favorevoli posizioni"); si effettua nella disorganizzazione più completa la pur facile conquista del pacifico regno di Albania (è stato scritto da un critico militare che se l'Albania stessa avesse avuto un corpo di pompieri militarmente organizzato, gli italiani sarebbero stati ributtati in mare), quando ancora gli enormi danni dell'intervento mussoliniano (ed hitleriano) nella guerra civile di Spagna pesavano sul bilancio statale.

Dagli "otto milioni di baionette" alla guerra mondiale

Mussolini aveva scritto (v. *Enciclopedia Italiana*, alla voce "Fascismo", XIV col. I, p. 851): "Lo stato fascista è una volontà di potenza e d'imperio. La tradizione romana è qui un'idea di forza. Nella dottrina del fascismo l'impero non è soltanto un'espressione territoriale o militare o mercantile, ma spirituale e morale. Si può pensare a un impero, cioè a una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio. Per il fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni, è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza; popoli che sorgono o risorgono sono imperialisti; popoli che muoiono sono rinunciatari".

Tutti gli sforzi del fascismo medesimo, sul piano ideologico e su quello pragmatico, sono rivolti ed intesi a formare negli italiani una coscienza imperialistica, e la guerra viene esaltata e presentata come l'espressione più alta alla quale un popolo possa essere chiamato dalla storia. Dopo il servizio militare attivo i giovani sono tenuti ad un servizio postmilitare di aggiornamento addestrativo; prima del servizio militare, nelle sue espressioni regolari, l'Opera nazionale Balilla (dal nome di un oscuro giovinetto genovese sino ad allora conosciuto quasi soltanto dagli specialisti di storia moderna per un suo monellesco gesto di ribellione contro gli Austriaci) irregimenta gli italiani e le italiane pressoché dalla nascita: i non più giovani ricorderanno, ad esempio, i cosiddetti "figli della lupa", infelicissimi pargoli di due o tre anni, infagottati in ridicole uniformi paramilitari (e quando ancora non esistevano i "pannolini" differenziati per i mitti urinari dei maschietti e delle femminuccie...).

Considerati gli insufficienti risultati, l'Opera nazionale Balilla venne poscia trasformata in Gioventù italiana del littorio, una rinnovata organizzazione che avrebbe dovuto rappresentare l'occhio destro del régime per la sua possanza militare. Si ricordano i noiosi ed inutili "sabati fascisti", sottratti al cinematografo di periferia, od alla prima innamoratuccia: al momento della prova la G.I.L. fallì clamorosamente, se si eccettuino gruppi di volontari che in Africa Settentrionale, malamente armati, seppero opporsi con coraggio virile e con fredda determinazione alla marea montante dei carri armati britannici.

"Gli otto milioni di baionette", tanto strombazzati dal "Duce" (otto milioni di baionette che l'industria bellica italiana non avrebbe nemmeno potuto procurare, e che, obiettivamente, non avrebbero nemmeno potuto contare su un sufficiente ed adeguato numero di soldati), rimasero uno dei tanti magniloquenti sogni fascisti ad occhi aperti. Assai più seria, in quanto esiste una serietà anche nel male, l'analoga organizzazione giovanile tedesca, la Hitlerjugend, che, quando già la guerra risultava palesemente perduta, seppe sacrificarsi in modo disperato e consapevole.

Senza dubbio i giovani tedeschi erano motivati alla loro guerra; i gio-

vani italiani no, in quanto la guerra stessa risultava il frutto di cenere e di veleno dell'arroganza di un solo uomo, al di là dei reali interessi nazionali.

Alle organizzazioni giovanili ed a quelle fiancheggiatrici il Partito nazionale fascista guardò sempre con occhio di particolare benevolenza; ad ogni "leva fascista" i dati venivano pubblicati con notevolissimo rilievo tipografico sulla stampa del régime (ma quale stampa non era del régime medesimo, se si eccettuino i bollettini parrocchiali e quelli diocesani, in quell'atmosfera cupa da controriformismo politico?), e gli elefantiaci progressi venivano regolarmente gabellati come espressione dell'inarrestabile ascesa del popolo italiano verso le "luminose mete littorie". In verità, tuttavia, proprio nello svilupparsi del numero dei tesserati, costretti per ragioni di lavoro e di famiglia all'adesione, stava la segreta debolezza del fascismo: un apparente colosso, ma dai piedi d'argilla ed incapace, per intrinseca debolezza, di reggere al primo urto.

La Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, considerata a tutti gli effetti giuridici forza armata dello Stato e presidio del partito, venne particolarmente sviluppata dal giorno della costituzione. Nel febbraio 1935 i manipoli e le centurie della bassa pianura reggiana (la terminologia era stata tratta dall'ordinamento militare di Roma antica, sia per i reparti che per gli ufficiali) vennero inquadrati nella 2^a coorte della 79^a legione, con comando in Correggio: i reparti di Rolo e di Fabbrico vennero posti sotto il comando di Franco Tedeschi. Pure per l'Opera nazionale Balilla e per la Gioventù italiana del littorio si è in possesso di dati, purtroppo parziali. Così, in Rolo, all'anno 1934 risultavano regolarmente tesserati 288 balilla e 73 avanguardisti, 246 piccole italiane e 49 giovani italiane; all'anno 1939, avvenuta la trasformazione dell'Opera nazionale Balilla stessa in Gioventù italiana del littorio, 30 risultavano i giovani in possesso della tessera.

Secondo gli incensatori di Mussolini il popolo italiano, in tutto degno delle tradizioni imperiali romane, sarebbe stato pronto alla guerra vittoriosa: ma nella realtà più schietta la preparazione militare del paese era quanto mai disastrosa. Così, quando il 1 settembre 1939, Adolf Hitler scatenò la seconda guerra mondiale, il suo complice, non avendo la possibilità di intervenire immediatamente secondo il disposto dei trattati italo-tedeschi, dovette escogitare la formula equivoca della non belligeranza. Davanti la Blitzkrieg germanica, Mussolini medesimo, timoroso di perdere la propria parte di bottino e di gloriuzza militare, entrò poi (10 giugno 1940) nel conflitto, aggredendo maramaldescamente la Francia già prostrata, ed avviò l'Italia alla rovina.

Perdita dell'Impero, insuccessi in Africa Settentrionale, sconfitte in Grecia, semidistruzione della flotta militare, perdita delle posizioni africane, invasione alleata della Sicilia; tutta una serie di insuccessi che finalmente aprirono gli occhi anche alla monarchia. Il 25 luglio 1943 un colpo di stato rovesciò il "Duce", che venne sostituito dal governo militare di Pietro Badoglio. Seguì un periodo di drammi e di equivoci, sino a che un armistizio infelice, l'8 settembre 1943, aperse le porte dell'Italia centro-settentrionale ai tedeschi.

Si passò, così, dalla guerra monarchico-fascista alla guerra di popolo.

Dai primissimi tempi a Gonzaga: la Resistenza lascia il segno

*"Quelli che non osano portare
e lancia e spada
e uno scudo a difesa del corpo,
si gettano sulle mie ginocchia,
mi salutano signore,
e mi chiamano grande re".*

(Ibria)

La lotta dei ferrovieri

Subito dopo la proclamazione dell'armistizio, ed il conseguente sbandamento della maggior parte delle unità militari italiane rimaste senza precisi ordini, e spesso affidate ad ufficiali di dichiarati sentimenti fascisti, i tedeschi ed i loro servitorelli, riapparsi in circolazione all'ombra protettrice dei carri armati nazisti, iniziarono una serrata caccia agli sbandati per avviarli ai campi di concentramento. In quelle drammatiche circostanze quasi tutti i ferrovieri italiani, in maggioranza antifascisti per antiche tradizioni della categoria, si batterono, tra gravi rischi, per offrire agli sbandati stessi aiuto e protezione. Una pagina degna di ogni considerazione nella nostra storia recente.

Nelle ore immediatamente successive al dissolvimento dei nostri reparti partì da Modena, come ricordano gli allora ferrovieri rolesi, tra i quali Cesare Mambrini, una tradotta di militari fortunosamente fuggiti dalle mani dei tedeschi, ed ansiosi di riunirsi alle loro famiglie sparse nell'Italia settentrionale.

Mambrini, ricevuta la notizia attraverso il telegrafo di servizio, ben

sapendo come a Gonzaga, sulla stessa linea ferroviaria, gli invasori avessero già organizzato un primo campo per prigionieri in transito, telefonò al collega Remo Bigarelli che, attraverso il telefono di servizio, avvertì e pose in allarme la stazione di Gonzaga medesima ed i caselli ferroviari intermedi.

All'arrivo della tradotta a Rolo Mambrini fermò il treno e numerosi soldati, tra i quali Arnaldo Camurri, poterono pertanto darsi alla fuga attraverso i campi, confortati dall'immediata e generosa collaborazione della popolazione civile: ricordiamo tutti quanti abiti da lavoro e quante tute da ferrovieri vennero offerti in quei lontani giorni, insieme al conforto di una parola buona, di una informazione, di un consiglio, di un poco di cibo. Mentre il treno era ancora fermo, il macchinista parlò per telefono a Bigarelli e si raggiunse immediatamente un accordo: dopo Rolo un segnale rosso di "alt" avrebbe determinata una nuova fermata del convoglio. Così avvenne, infatti, a Gonzaga, dove gli ultimi titubanti soldati, resisi conto dell'imminente dramma, scesero, mentre già forti reparti tedeschi erano in avvicinamento per catturarli: anzi, da parte germanica vennero sparati numerosi colpi contro gli ultimi vagoni ferroviari, per fortuna vuoti, a scopo terroristico. Pare che il capostazione di Rolo, fascistissimo, avesse telefonato al collega capostazione di Gonzaga, egualmente di accesi sentimenti fascisti, perché i tedeschi fossero avvertiti in modo tempestivo e potessero catturare i nostri soldati. Intanto, ripartita da Gonzaga stessa la tradotta, oramai vuota, i tedeschi presero Bigarelli per fucilarlo come sabotatore. Il capostazione della località mantovana, allora, ricordando di essere prima di tutto un italiano e poi un uomo di parte, con gesto che gli fece onore, intervenne presso il comandante germanico e riuscì a salvare in extremis il coraggioso ferroviere.

Il berretto delle Ferrovie dello Stato (e si sa come i tedeschi abbiano sempre nutrito un timore reverenziale per le divise, nel loro fanatismo verso le autorità costituite e verso i simboli del potere) divenne in quei frangenti un ambito lasciapassare verso la salvezza.

"Aiutati, se vuoi che Dio ti aiuti", afferma un noto proverbio: e i rolesi si aiutarono, ed aiutarono tanti sbandati. Tutti i berretti dei bandisti della Scuola musicale rolese "Giuseppe Verdi" vennero tinti in nero con lucido da scarpe e così molti soldati, trasformati per l'occasione in ... aspiranti ferrovieri, poterono salvarsi dai campi di concentramento: un briciole di intelligente adattamento, pertanto, valse assai più dell'ottusa e stupida ferocia germanica!

La Resistenza si organizza

Dopo lo spontaneismo dei primi tempi diversi rolesi, ben animati dagli ideali di libertà e di giustizia sociale, ed insofferenti delle prepotenze germaniche e fasciste, decisero di passare alla clandestinità operativa.

Essi furono Remo Bigarelli, Ottavio Ferrari, Agostino Nasi e Nicola Pre-dier; in seguito, poi, e ad intervalli assai brevi, il gruppuscolo si allargò con l'inserimento di Antonio Galli, Cesare Mambrini e Aldo Nasi, e di altri ancora, sino a diventare Distaccamento.

Nel sovvertimento di ogni organizzazione civile fecero la loro comparsa diversi tristi figuri che, camuffandosi e spacciandosi per partigiani, si dettero a furti e soperchierie di ogni genere. Poiché il buon nome della Resistenza andava difeso e protetto ad ogni costo, uno dei primi compiti di quegli autentici partigiani fu quello di smascherare i criminali per restituire fiducia alla popolazione e per ostacolare la propaganda avversaria che mirava a presentare i combattenti della libertà come volgari assassini e banditi da strada. Si potrà, o meglio si deve ricordare, che una delle prime basi partigiane fu allora in località "Buse" presso Brenno Fantuzzi.

La morte di Aldo

Giovane coraggioso ed insofferente, Aldo Nasi fu sempre tra i primi nelle azioni più temerarie e più rischiose, in una delle quali, condotta con coraggiosa spregiudicatezza, perdetta la vita. Lasciamo la parola al cugino Agostino Nasi, che gli fu vicino in quei momenti fatali: "Ci fu uno scontro in pieno centro a Rolo, durante il periodo del coprifuoco, tra i tedeschi ed un gruppo di giovanissimi partigiani rolesi, il 24 novembre dell'anno 1944. Rimase ferito "Pippo" Lodi che riuscì a riparare presso una famiglia amica e a sottrarsi pertanto ai tedeschi; pure ferito, ma in modo mortale, un altro partigiano, che subito non venne identificato, ma che post mortem risultò essere Aldo Nasi.

Preso dai tedeschi stessi fu trasportato in casa di Guido Nasi per l'identificazione. A causa delle ferite alla testa i primi che lo videro non poterono riconoscerlo, o, meglio, non lo vollero riconoscere (e si ricordi il coraggioso comportamento di don Alvarez Grandi: n. d. a.) per paura di una possibile rappresaglia nemica contro la popolazione civile di Rolo. Il comando tedesco, quindi, decise di non lasciare il partigiano morente presso la famiglia Nasi, e lo fece trasportare in via Pontenuovo, presso la famiglia di Paride Bellesia, in quanto in una casa attigua a quella del Bellesia medesimo i tedeschi avevano posto un loro accantonamento, ed il comando.

Il ferito fu, quindi, condotto in quella casa di campagna e vergognosamente gettato su una concimaia. Maria Pini, moglie di Paride, commossa ed indignata nello stesso tempo contro i tedeschi per il brutale loro comportamento, insistette talmente a lungo, e talmente tenacemente, piangendo, che il comandante nemico concesse di adagiare il morente su un materasso all'ingresso della casa Bellesia: in tal modo la generosa e coraggiosa donna poté assisterlo e dissetarlo, o, meglio, bagnargli le labbra. "Aldo" era ormai in coma e non poteva ingerire nulla.

Don Alvarez Grandi, venuto a conoscenza del tristissimo episodio, volle intervenire affinché venisse concessa ad "Aldo" l'estrema benedizione prima del trapasso. Incaricò pertanto Maria Bonaretti, fidanzata di Afro Bellesia, figlio di Paride e di Maria Pini, di portare l'olio degli infermi per una benedizione, se pure extra formam, allo sventurato partigiano. Afro Bellesia, conoscendo la lingua tedesca, era stato incaricato di svolgere azione di interprete presso il comando germanico, per cui Maria Bonaretti poté condurre a compimento la propria dolente missione con il benestare germanico, nonostante un momento di tensione presso un posto di blocco ove i militari di guardia non avrebbero voluto che passasse oltre. In quello stesso giorno, verso sera, "Aldo" spirò dopo che la buona Maria Pini gli aveva impartito una benedizione, non formalmente analoga a quella di un sacerdote, ma carica di affetto e di pianto, con il sacramentale. Maria Bonaretti ricorda ancora che nel momento in cui i tedeschi passarono per il centro del paese con il cadavere di "Aldo", la sorella di questi, Elide Nasi, volle insistentemente avvicinarsi (una premonizione?) per vedere di chi si trattasse. Ne fu dissuasa nel timore che riconoscesse il corpo del fratello e che pertanto i tedeschi potessero attuare la minaccia, già avanzata il giorno precedente, di rivalersi sui cittadini di Rolo per il ferimento di un loro maresciallo".

Dagli "Atti di morte", Parte II, Serie C, n. 1, del Comune di Rolo, si legge: "La sera del 24 Novembre 1944 alle ore 21,20 circa nel centro del paese di Rolo due Marescialli del locale Comando delle Forze Armate Germaniche si incontravano con un gruppo di persone armate che gli (!) intimavano l'Alt. A tale intimazione reagivano facendo fuoco con le armi in loro possesso. In tale scontro armato restava ferito un Maresciallo Germanico mentre dall'altra parte rimaneva gravemente ferito un giovane.

Terminato lo scontro i due sottufficiali Germanici provvidero a far trasportare - da loro militari e a mezzo un carrettino a mano il ferito anzidetto - presso il locale Comando Germanico sito in via Pontenuovo al n. 9, distante due chilometri. Il mattino seguente alle ore sette - d'ordine del Comando germanico stesso - fu chiamato il locale Ufficiale Sanitario e medico condotto Dott. Vittorio Bulgarelli per visitare tanto il ferito Germanico quanto lo sconosciuto.

Sul primo riscontrò leggera ferita da arma da fuoco all'addome, mentre sullo sconosciuto riscontrò una ferita d'arma da fuoco al capo penetrante e fuoriuscita dell'occhio destro dall'Orbita (?), nonché altra ferita da arma da fuoco alla schiena. L'ignoto non era in grado di parlare, solo qualche rantolo lamentevole, gli usciva di tanto in tanto.

Recatomi sul posto verso le ore sette del mattino stesso 25 Novembre 1944 per le opportune indagini, constatavo trattarsi di un giovane dall'apparente età di 24/25 anni, alto circa m. 1,75, capelli bruni scuri, colorito roseo, corporatura snella robusta, segni particolari nessuno; vestiva in borghese con indumenti piuttosto scadenti. Nessun documento od oggetto qualsiasi è stato rinvenuto addosso all'infarto.

Interrogato il sott'Ufficiale Germanico rimasto ferito, questo manifesta la propria opinione che l'ignoto fosse un Russo già precedentemente

alle proprie dipendenze quale (quale: è ripetuto) prigioniero proveniente dal fronte di Russia. Alle ore 14 del 25 Novembre stesso lo sconosciuto cessò di vivere ed il Comando germanico espresse il desiderio fosse immediatamente portato via e seppellito ed esprimendo in pari tempo non fosse fatta alcuna cerimonia e nessuna fotografia, ai quali desideri fu ottemperato nello spazio di un'ora.

Il presente viene redatto per ottenere l'autorizzazione alla formazione e trascrizione dell'atto di morte. Rolo li 15 - Dicembre 1944 -XXIII°."

Al sopraccitato atto di morte venne aggiunta, per atto del Tribunale di Reggio nell'Emilia, la seguente annotazione: "Come da atto del Tribunale di Reggio Emilia in data 12 - 7 - 45 n. 55 P.M. è stato riconosciuto quale Nasi Aldo di Vittorio e della Caffari Clarice. Nato il 7 maggio 1926 a Rolo ivi residente".

Il combattimento di Gonzaga: una risposta ad Alexander

Dal 10 novembre 1944, nel colmo di un autunno particolarmente rigido ed apportatore di inenarrabili difficoltà ai partigiani ed alla popolazione civile (freddo, fame, abnorme diffusione di malattie stagionali), il generale Alexander, considerando l'impossibilità di forzare le difese tedesche sul fronte italiano, con un suo discusso e discutibile proclama propose alla Resistenza Italiana una specie di sosta operativa ed un ritorno dei combattenti alle loro case in attesa di un miglioramento stagionale: un proclama assurdo il cui autore, per quanto valido stratega, non aveva compreso lo spirito e la posizione della Resistenza medesima nel quadro dello sforzo bellico comune. Come avrebbero potuto i sappisti, gappisti e gli uomini delle altre formazioni tornare alle loro abitazioni e riprendere le abitudini e le occupazioni quotidiane della vita civile, insidiati, bracciati dalle spie, considerati banditi e ribelli fuori legge, e quindi non protetti dalla convenzione di Ginevra sullo status giuridico dei prigionieri di guerra? Il momento del cosiddetto attendismo era stato superato: la posta in gioco era troppo alta, addirittura vitale, per la qual cosa la sola soluzione possibile sarebbe stata quella di continuare a combattere, stringendo i denti, sino alla conclusione vittoriosa della lotta. Non si può negare che l'infelice affermazione del generale britannico produsse in alcuni un senso di scoramento e di depressione e che, del pari, condusse ad un ripensamento critico dei già non sempre buoni rapporti con le missioni britanniche (mediamente migliori i rapporti, invece, con le missioni militari statunitensi): ma la momentanea crisi fu superata anche brillantemente. Come osserva Roberto Battaglia, *Storia...*, op. cit. in bibliogr. gener., p. 44, "i partigiani emiliani invece di irrigidirsi sul terreno, come era stato fatto dai veneti, - manovrarono in continuazione e - seppero - sfruttare del terreno tutte le possibilità":

proprio per la loro capacità di utilizzazione del terreno a fine tattico la risposta dei combattenti della bassa pianura reggiana non si fece attendere troppo. Fu una risposta dura e temeraria.

Il servizio partigiano d'informazione aveva rilevato come a Gonzaga, sonnolenta cittadina della bassa pianura mantovana mai investita, sino a quel momento, da azioni militari di considerevole peso tattico (al punto che i repubblicani ed i tedeschi la consideravano quasi come un luogo di riposo e di convalescenza per i militari feriti ed esausti), il nemico avesse istituito un campo di concentramento per i prigionieri politici in transito verso i campi germanici di sterminio ed avesse, del pari, realizzato un importante deposito, suddiviso in riservette minori per motivi di sicurezza, di munizioni e di pezzi di ricambio per carri armati. Una vera e propria ghiottoneria che non avrebbe potuto non attirare l'interessata attenzione dei partigiani reggiani, modenesi e mantovani che, sia all'interno delle singole formazioni (la 77^a Brigata S.A.P. verrà ufficialmente costituita il 27 gennaio 1945) che nei riguardi della popolazione civile avevano assoluta necessità di condurre a compimento una azione militare capace di fugare le ombre del proclama britannico e di riaffermare il principio della lotta ad oltranza.

Il campo di concentramento, nel quale al momento dell'attacco erano rinchiusi non più di venti prigionieri, ed i depositi di munizioni e di materiale militare, facenti parte di un sistema che si estendeva alle confinanti campagne di Luzzara, esse pure oggetto di frequenti colpi di mano, erano difesi da un reparto tedesco, accasermato nei locali di una scuola e appoggiato da due casermette, l'una di brigatisti neri, l'altra di militi della guardia nazionale repubblicana, capaci di realizzare un fuoco incrociato di interdizione e di sbarramento. La riunione preliminare dei comandanti partigiani, per la discussione del piano operativo, si concluse, nonostante alcuni pareri discordi, con l'impegno di procedere alla destabilizzazione delle casermette nemiche, mentre, assai stranamente, almeno da un punto di vista rigorosamente militare, non fu presa in considerazione l'ipotesi di un deciso attacco distruttivo contro depositi di munizioni e di pezzi di ricambio. Del pari, in una con l'attacco alle casermette medesime si sarebbe dovuto procedere alla liberazione dei prigionieri.

Attraverso il prezioso servizio delle staffette furono posti sul piede di guerra sappisti di Rolo, Reggiolo, Campagnola Emilia, Fabbrico e Rio Saliceto; si ottenne, inoltre, il concorso di sappisti modenesi e di un gruppo mantovano con l'appoggio di due squadre di gappisti.

In bicicletta, e rispettando le distanze di sicurezza tra una pattuglia e l'altra, i partigiani convennero nel punto d'incontro, fissato nei prati destinati ab immemorabili allo svolgimento della millenaria e tradizionale fiera gonzaghesca, nell'immediata periferia cittadina. Alcuni ritardi, del resto facilmente comprensibili, non compromisero lo schieramento partigiano precombattimento e si poté procedere alla costituzione di posti di blocco ai principali accessi alla città, con funzione di protezione in retroguardia e di allarme in caso di improvvisi ed imprevisti movimenti nemici.

Il grosso partigiano, dopo lo stacco delle pattuglie adibite ai posti di

blocco medesimi, si frazionò in tre gruppi di combattimento (almeno secondo le versioni più attendibili, ché le ricostruzioni degli avvenimenti furono molte, e spesso discordi da protagonista a protagonista: non si pensi a quelle di parte fascista, naturalmente faziose e riduttive sino a presentare il combattimento come un modesto scontro, privo affatto di significato militare, tra pattuglie nemiche), e mosse all'attacco.

Il comandante del gruppo d'avanguardia, che per un fortunato caso era riuscito a catturare un tedesco (militare o civile che fosse non si è mai potuto sapere: pare, a volte, che la memoria sotto l'urto di forti emozioni intenda cancellare ogni ricordo degli avvenimenti), pensò opportuno obbligare l'ostaggio a farsi aprire dai militari fascisti, o dalle guardie tedesche (pare che il servizio di vigilanza fosse congiunto), la porta dello stabile adibito a luogo di concentramento per i prigionieri. E' pur vero, e rientra nei canoni più ortodossi dell'arte militare, che un bravo ed intelligente comandante di reparto deve cogliere e volgere al vantaggio comune la fuggevole situazione tattica nel suo irripetibile attimo favorevole: ma è del pari vero che egli avrebbe il preciso dovere di informare del mutamento operativo, nei limiti del possibile, i comandanti dei reparti cooperanti. Il rovesciamento sul campo fu aggravato, purtroppo, dall'improvviso sopraggiungere di un autocarro civile che "saltò" il posto partigiano di blocco (molto inefficiente, bisogna pure ammettere, o molto distratto) dislocato sulla strada di Suzzara. Contro l'autocarro stesso, e fu un errore, venne aperto il fuoco: le raffiche inopportune destarono l'allarme tra i nemici e annullarono l'effetto sorpresa.

L'azione, nonostante tutto, proseguì, se pure in modo non del tutto organico. Presso la casermetta della guardia nazionale repubblicana, che era stata circondata, si ebbe una sparatoria più lunga del previsto. I partigiani sfondarono il portone di accesso con un grappolo di bombe a mano. Fu un episodio duro e convulso, ma alla fine i militi si arresero. Ad essi non venne tolto un capello: svestiti e disarmati, le loro armi e le loro uniformi andarono ad arricchire l'equipaggiamento partigiano.

Assai più movimentato, invece, fu l'attacco condotto contro l'edificio in cui erano detenuti i prigionieri. Eliminate rapidamente le due sentinelle, una repubblicana e l'altra tedesca, un gruppo di partigiani penetrò all'interno: quando già pareva che tutto filasse nel migliore dei modi possibili, e si iniziava il disarmo di alcuni nemici, si accese all'improvviso una rabbiosa sparatoria. Due partigiani caddero uccisi, mentre all'esterno dell'edificio si era accesa un'altra violenta sparatoria, frutto dell'allarme diffusosi rapidamente in tutto il campo militare in seguito alle intempestive raffiche dirette contro l'autocarro causa prima di tanto scompiglio.

Del tutto sterile ed improduttivo, infine, l'attacco all'accantonamento dei brigatisti neri i cui occupanti furono messi in allarme, oltre che dal fuoco diretto verso altri obiettivi, da un mal diretto tiro di Panzerfaust. I "briganti neri", come per disprezzo e per scherno, erano correntemente chiamati dalla popolazione civile, quasi tutti criminali comuni, e quindi disposti a vendere la loro vita a carissimo prezzo, risposero intensamente al fuoco dei patrioti con armi leggere e pesanti, ed ai partigiani, per

la mancanza di armi adeguate, non fu possibile aprire una breccia attraverso la quale entrare nel ben munito fortilizio nero. Si decise quindi lo sganciamento delle forze impegnate, anche nel timore del sopravvenire di rinforzi nemici.

Tale timore non era lontano dal vero: proprio nel bel mezzo degli scontri un autocarro di truppe repubblicano-germaniche si era fermato a poca distanza dalla città, per l'allarme suscitato dall'intensa sparatoria, ma i suoi occupanti per un equivoco intercorso (o per altre ragioni?), non entrarono in combattimento.

Il ripiegamento avvenne in modo alquanto disordinato, per la tensione nervosa e per la stanchezza degli uomini, ma si concluse senza ulteriori perdite alle basi di partenza. La maturità combattiva e la totale, pronta e generosa disponibilità degli uomini furono ampiamente dimostrate, nel combattimento di Gonzaga.

Quella prova, rimeditata e studiata attentamente, permise ai comandanti partigiani di preparare con maggiore e migliore sicurezza nuovi scontri con il nemico: si può affermare, pertanto, che a Gonzaga cessa la fase della guerriglia intessuta di sabotaggi e di colpi di mano (dopo i tempi iniziali dello spontaneismo confuso e talvolta anche velleitario), più di schietto disturbo che di profondo peso militare, e si apre la fase della lotta a viso aperto, guardando il nemico negli occhi. Dal combattimento di Gonzaga a quello di Fabbrico trascorreranno pochissime settimane; ma in quelle pochissime settimane la Resistenza avrà compiuto un notevolissimo progresso.

Allo scontro, che causò la morte di quindici tedeschi e di cinque repubblicani, seguì la fucilazione, per rappresaglia, nell'orrida ed illogica, "logica" della guerra, di sette civili (v., passim, Luigi Cavazzoli, *La battaglia.... op. cit. in bibliogr. gener.*).

Gonzaga vista dai fascisti e dai resistenti

Giorgio Pisanò, nel suo lavoro sulla guerra partigiana in Italia, pur affermando di voler rispettare la verità per quanto possibile, non solo cade nella faziosità antipartigiana, comprensibile, tuttavia, in un autore che non ha mai fatto mistero, e di ciò bisogna onestamente dargli atto, del suo essere fascista, ma anche in sviste ed in errori grossolani. Così, ad esempio, egli scrive: "... nel mantovano l'azione antifascista si ridusse alla distribuzione di manifestini e all'organizzazione di sporadici scioperi tra i lavoratori agricoli. L'ordine pubblico non venne quasi mai turbato ... e i comunisti non se la sentirono di affrontare, sul piano della lotta armata, le robustissime e ben organizzate forze del fascismo repubblicano locale: essi, infatti, inviarono nel Veneto i loro militanti disposti a condurre la guerriglia contro fascisti e tedeschi. Mantova, in definitiva, non presenta così una sua storia della guerra civile. Per dare lustro all'antifascismo locale e per creare una aureola resistentialista alla pro-

vincia, la propaganda ufficiale ha dovuto "montare" a guerra finita gli unici due cruenti episodi accaduti durante il periodo del RSI, gabellandoli come "grandi battaglie". Si tratta di due attacchi compiuti da partigiani provenienti dal Modenese (e quindi nemmeno mantovani) ed eseguiti la notte del 7 luglio (1944 n.d.a.) in località San Giacomo delle Segnate contro un esiguo presidio della milizia ferroviaria, e la notte del 19 dicembre 1944 contro il presidio fascista di Gonzaga. (v. Giorgio Pisano, *Storia... cit. in bibliogr. gener.*, II, p. 982).

I partigiani non erano soltanto "provenienti dal modenese", come scrive Giorgio Pisano stesso stravolgendo la geografia amministrativa, in quanto nell'anno di grazia 1944, e del resto ancora oggi, Rolo, Reggiolo, Campagnola Emilia, Fabbrico e Rio Saliceto appartenevano, come comuni, alla provincia di Reggio nell'Emilia; e tra i comandanti partigiani, e l'autore fascista, bontà sua, riprende da Mirco Campana e da Tito Boscchesi, (citt. ibidem, p. 984) si distinsero in modo particolare per fredda audacia e per consapevole sprezzo del pericolo "Nansen" e "Cesare", responsabile del gruppo di Rolo, che fu territorio modenese soltanto durante il dominio estense: e si torna assai indietro nel tempo.

Sempre per la minimizzazione del fatto d'arme, lo scontro di Gonzaga, visto da parte fascista, si riduce a poco più di una fortunata incursione notturna condotta contro formazioni avversarie assai più deboli dei distaccamenti partigiani: affermazione del tutto gratuita e priva di documentazioni attendibili. Così il gruppo mantovano viene ostentatamente ignorato, come viene ignorato il supporto, informativo, offerto da collaboratori mantovani della Resistenza per il felice esito della spericolata iniziativa. L'episodio di Gonzaga - continua Giorgio Pisano, (op. cit., ibidem, p. 989), ebbe quali protagonisti dei guerriglieri reggiani e modenesi, ma nessuno di Mantova. Per quanto poi concerne il reale svolgimento dei fatti, va detto subito che i partigiani erano molto meno di 350 e i fascisti, in tutto, una cinquantina tra squadristi della Brigata nera e legionari della Guardia. L'attacco venne effettivamente condotto di sorpresa e con indiscutibile impeto (ancora una volta: bontà sua! n.d.a.). I fascisti, che non se l'aspettavano perché nella provincia di Mantova, giova ripeterlo, di partigiani non ce n'erano, si difesero come poterono. La stessa versione offerta dal Campana conferma che i legionari della GNR, pur essendo nettamente inferiori di numero, si batterono con valore e si arresero solo quando i partigiani riuscirono ad occupare l'edificio. Il presidio della Brigata nera, invece, riuscì a sganciarsi in tempo e non subì perdite. I caduti fascisti non furono 30-40, come afferma il Campana, ma otto; e tutti della GNR. In definitiva la "battaglia" di Gonzaga, oggi magnificata come uno storico "episodio della resistenza mantovana", consistette in una azione di sorpresa, tipo "commando", che trovò comunque una imprevista, tenace resistenza da parte fascista e si concluse con due soli morti partigiani e otto fascisti. La versione fascista, anche se involontariamente, o quasi, scrivendo di una azione tipo "commando", rende omaggio all'eroismo partigiano poiché è noto come in tutti gli eserciti del mondo i "commandos" siano formati da uomini particolarmente addestrati, rotti e pronti a tutte le astuzie della guerra, e di singolare coraggio.

Anche una nota di "alcuni superstiti della Brigata nera locale", apposta al capitolo 50° del libro preso in esame (op. cit., III, p. 1816), dopo avere precisato che il tedesco catturato prima dell'inizio degli scontri sarebbe stato un certo Zimmermann, comandante del presidio germanico (preso con la sua segretaria: secondo altre fonti si sarebbe trattato del vicecomandante del Centro raccolta lavoratori per la Germania, e per altre ancora di due civili dell'Ufficio tedesco del lavoro), afferma che "la battaglia di Gonzaga si concluse con un atroce massacro di soldati tedeschi e di militi della GNR colti del sonno e con l'uccisione di una donna, fulminata da una pattuglia partigiana alla periferia del paese.". Però, stranamente ed in modo quanto mai sospetto, i "superstiti della Brigata nera" non ricordano nella loro "precisazione" il massacro compiuto dopo l'incursione partigiana con la fucilazione, per rappresaglia, di sette innocenti civili che nulla avevano avuto a che vedere con l'incursione stessa.

La parola, ora, a Luigi Cavazzoli, autore del più completo ed informato saggio sino ad oggi comparso sull'argomento: un saggio degno di considerazione nonostante alcune lievi sviste. Ma quale autore è immune dall'errore? Nella "conclusione" egli scrive: "La rilettura, a quarant'anni di distanza, della battaglia partigiana di Gonzaga, così come l'abbiamo effettuata utilizzando la documentazione a stampa nel frattempo edita, le relazioni ufficiali e un ampio ventaglio di testimonianze dei protagonisti di entrambi gli schieramenti, può indurre a conclusioni frettolose e ingenerose sul "più importante fatto d'arme" della Resistenza mantovana e, nel contempo, una delle "più significative azioni condotte da brigate SAP." (op. cit., p. 155).

Certamente non si trattò di una vera e propria battaglia preparata e condotta in modo "esemplare", come alcuni scritti agiografici sostengono a più riprese al punto di influenzare in tal senso l'intera produzione bibliografica sull'argomento. E non poteva trattarsi di un'azione contemplata nei manuali dell'accademia militare per il semplice motivo che i GAP e i SAP risultavano efficaci allorché operavano utilizzando il capitolo non codificabile della guerriglia.

Neppure in versione di blitz l'attacco ai presidi di Gonzaga si rivelò immune da superficialità e improvvisazione sia nella fase preparatoria che durante l'esecuzione.

Gli errori, tuttavia, come si è già visto, vennero compensati dal coraggio e dall'adeguarsi della maggior parte dei combattenti alle esigenze tattiche del momento. La rapida capacità di mobilitazione dei distaccamenti, la notevole efficacia operativa, laver colpito il nemico nel centro di un munito sistema difensivo, rimangono pur sempre motivi di particolare significato militare: lo stesso comando dell'armata tedesca dell'Italia nord-occidentale, in un suo documento riservato, concernente la dislocazione e l'attività delle "bande" nell'area padana, incluse lo scontro di Gonzaga tra quelli meritevoli di particolare attenzione e di attento studio per la derivazione di nuovi metodi di controguerriglia.

La testimonianza, inoltre, di Renato Bolondi ("Maggi"): "Desidero ricordare in queste pagine non solo i nostri Caduti, ma tutti gli uomini

che presero parte, generosamente e coraggiosamente, alla battaglia di Gonzaga: dai partigiani del distaccamento "Aristide" a quelli del distaccamento "Alfredo"; dai gappisti modenesi ai quindici combattenti di Fabbrico, al comando di Silvio Terzi ("Gora"); dagli oltre quaranta partigiani del distaccamento "Aldo", di Rolo, guidati da Agostino Nasi (Cesare) a tutti gli altri. La battaglia di Gonzaga, nonostante le denigrazioni ed i tentativi di minimizzazione compiuti per tanti anni dalla stampa fascista e antipartigiana, rimane nella storia della Resistenza italiana una pagina veramente gloriosa ed eroica: una pagina che aperse alla Resistenza stessa, e nello specifico alla Resistenza nella bassa pianura reggiana, dove di lì a poco opererà, formalmente costituita, la 77^a SAP, la strada di nuovi successi e di nuove vittorie. Al di fuori delle stantie e superate norme dei corsi allievi ufficiali e delle accademie militari, al di là delle ridicole e risibili attività addestrative della gioventù italiana del litorio, nel nome di una nazione guerriera ed imperiale che si sarebbe sfasciata al primo serio conflitto (dopo le facili e delittuose prove contro popoli pressoché inermi come quello etiopico e quello spagnolo repubblicano), contro la disgustosa retorica militaristica e guerrafondaia del fascismo, l'autentico esercito del popolo, in lotta per la pace e per una più profonda giustizia sociale, seppe infrangere la tracotanza dell'esercito germanico e la sua fama di imbattibilità sul campo. La battaglia ha un intenso significato morale, che ancora oggi può e deve essere considerato con particolare attenzione, come momento del riscatto nazionale nell'atmosfera di un secondo risorgimento italiano. Pochi giorni dopo la battaglia stessa le forze tedesche, impiegando anche reparti in uniforme statunitense, contro le norme del diritto internazionale di guerra, scatenarono sul fronte francese l'estrema offensiva, che il dittatore germanico definì "per la salvezza della patria", ma che meglio potrebbe essere definita "della disperazione". Nonostante la certezza della prossima fine del "Reich del millennio" il colpo di coda del nemico suscitò nelle forze dell'antifascismo sgomento e timori, e gli stessi alleati furono necessariamente costretti ad una momentanea difensiva. Posso tuttavia affermare che l'eco della battaglia, combattuta in Gonzaga contro forze nemiche meglio armate e disposte a difesa contro gli attaccanti, si sparse rapidissimamente tra le popolazioni e fu, in verità, come una autentica iniezione di fede e di certezza nella prossima vittoria. I distaccamenti continuaron, intensificandole, le loro azioni: Gonzaga fu l'anteprima di Fabbrico, e Fabbrico stessa fu la premessa e la promessa del 25 aprile 1945.". Nulla da aggiungere, e nulla da togliere, alle parole di "Maggi", come sempre attento interprete del significato più intimo della Resistenza.

Dopo le parole di "Maggi", un pensiero degno di attenta considerazione, di una anziana donna di Fabbrico che non ha voluto la pubblicazione del proprio nome, pur essendo stata coinvolta, per la partecipazione di un familiare, alla battaglia di Gonzaga: "Allora dissi molte "Ave Maria" per i nostri morti, anche per i fascisti ed i tedeschi, essi pure figli di mamma". Pietà cristiana che sa travalicare l'odio, in nome di quella pace che tutti invochiamo: pace della coscienza e pace tra i popoli.

Motus in fine velocior

Il movimento è più veloce verso la conclusione. Tra il dicembre 1944 ed il febbraio 1945, infatti, la situazione militare dei tedeschi e dei giapponesi, malamente sostenuta da una economia vacillante sotto i colpi sempre più massacranti dell'offesa aerea alleata, va scadendo di giorno in giorno, nonostante l'indiscutibile tenacia germanica ed il fanatismo parareligioso, incomprensibile per gli occidentali, dei combattenti giapponesi stessi, votati al suicidio rituale. Il Fuehrer, che nel suo libro *"Mein Kampf"* aveva criticato lo stato maggiore della Germania guglielmina per avere condotta la prima guerra mondiale su due fronti, trovando in quell'errore strategico la causa prima della sconfitta imperiale, ora si vede costretto a lottare senza speranza su due fronti principali, contro gli alleati occidentali e contro i sovietici, su un fronte secondario, come quello italiano (secondario, sì, ma del pari capace di fissare divisioni tedesche da distogliere, invece, ove il pericolo fosse per presentarsi più urgentemente drammatico), e sui mille e mille fronti della Resistenza europea. I giorni del Reich del millennio sono volti verso la fine.

Il Giappone non ha più alleati sui quali contare e la sua formula dell'"Asia agli asiatici" è stata respinta universalmente per la brutalità giapponese assai peggiore del colonialismo europeo. Alla Germania sono rimaste le forze armate della repubblica sociale italiana, più attive contro i partigiani che contro i nemici esterni, il cui apporto militare alla comune causa, al di là di rari episodi, come sul fronte pontino dopo il dilettantesco e quasi disastroso sbarco alleato ad Anzio, non andò mai molto oltre un significato meramente simbolico e retorico; e sono rimaste le forze armate ungheresi, più o meno forzatamente. Ma esse forze sono più impegnate a combattere gli odiati romeni, protesi alla riconquista della Transilvania settentrionale che l'arbitrato di Vienna, firmato il 30 agosto 1940, aveva concesso all'Ungheria (suscitando l'odio ed il risentimento del nazionalismo della Romania), che contro i sovietici.

Sul fronte italiano le operazioni consistono prevalentemente nella consueta attività esplorante delle pattuglie o in lievi e modeste rettifiche territoriali, mentre l'antiguerriglia contro i partigiani si intensifica, raggiungendo asprezze e ferocia inaudite. Da parte della Resistenza, naturalmente, si risponde con pari determinazione, per cui la lotta si radicalizza a oltranza. Le formazioni della montagna si fanno ancora più aggressive, nonostante le difficoltà ambientali, mentre quelle della pianura attraverso un migliore armamento ed una migliorata mobilità sul terreno, passano dalla guerriglia classica, condotta attraverso imboscate, colpi di mano, eliminazione di spie e di traditori, disturbo delle vie di comunicazione usate dai nemici, ad operazioni molto più ampie. Il felice scontro di Gonzaga, condotto, come si è visto, alla luce di canoni militari ineccepibili, nonostante quella componente di errori e di smarrimenti che è sempre presente nella condizione umana, aveva insegnato molto alle formazioni partigiane della bassa pianura reggiana: formazioni che andavano passando dalla pura e semplice autodifesa territoriale, come era stato nelle norme costitutive delle S.A.P. ad una difesa aggressiva ed

attiva. Forse i nostri comandanti non avevano letto il *Vom Krieg* del Clausewitz, e non provenivano da rigorose accademie militari, ma attraverso l'esperienza conseguita e maturata sul campo erano giunti opportunamente a considerare come, nell'evolversi della complessa situazione militare della nostra provincia, la migliore difesa consistesse proprio nell'attacco.

Lo scontro di Gonzaga permise di superare, senza gravi traumi, l'effetto negativo dell'estrema offensiva hitleriana attraverso le Ardenne, e del concomitante sforzo, destinato ad infrangersi nel giro di poche ore, di forze repubblicane verso Lucca: né la stessa, né la Mosa vennero raggiunte, ed i due conati offensivi falcidiarono ulteriormente le già scarse riserve germanico-repubblicane. Conati che già nella loro stessa radice contenevano i motivi dell'insuccesso, ma che, nonostante tutto, diffusero tra l'antifascismo militante un senso momentaneo e transitorio di sgomento.

"Der Krieg ist verloren": la guerra, oramai, è perduta, ed invano i due compari moltiplicano gli appelli alla resistenza (la loro resistenza), o tentano, come Mussolini, un estremo contatto con il pubblico attraverso un discorso farneticante su una impossibile vittoria, tenuto al teatro "Lirico" di Milano il 16 dicembre 1944. Parve, a Mussolini stesso, un ritorno agli anni, non ancora lontani, dei successi, degli osanna, degli incensamenti, che lo avevano condotto a ritenersi un semidio in terra sull'onda del motto "Mussolini ha sempre ragione" e dell'altro, scopertamente blasfemo, "Solo Iddio potrà piegare la nostra volontà: gli uomini e le cose mai" (al che si sussurrava, negli ambienti dell'antifascismo, "Ed allora speriamo in Dio!..."). Le fotografie dell'epoca, però, mostrano un teatro occupato, sì, in ogni ordine di posti, ma da militari delle varie formazioni repubblicane e da individui dei quali l'arguto Longanesi avrebbe detto avere la caratteristica 'divisa' dei poliziotti in borghese.

Tra il combattimento di Gonzaga, e la notevolissima prova, sostenuta a viso aperto, ed in pieno giorno, a Fabbrico, con il determinante e risoluto apporto dei combattenti rolesi, si snoda tutta una fitta serie di azioni militari che sarebbe stucchevole ricordare una per una, mentre il Comitato di liberazione nazionale e le organizzazioni clandestine, in previsione della prossima conclusione del conflitto e della conseguente necessità di riportare Rolo ad una vita democratica e normale, si preparano all'assunzione dei poteri. Particolare impegno viene offerto da tutti sul piano economico e sul piano della formazione educativa dei giovani: testimonianze diverse, raccolte dall'autore, pongono in luce come il problema della ricostruzione sia nel suo aspetto materiale che, soprattutto, in quello morale, fosse intensamente vissuto e sentito. La scuola, da rinnovarsi e da rendere per quanto possibile efficiente, era nel cuore dei rolesi.

Fabbrico: achtung, Banditen!

"... Quale

Volete, milanesi? od aspettare

Dal'argin nuovo riguardando in arme,

O mandar messi a Cesare, o affrontare

A lancia e spada il Barbarossa in campo?"

"A lancia e spada", tona il parlamento,

"A lancia e spada il Barbarossa in campo!"

(Giosue Carducci, *Il Parlamento*, IV, vv. 34-40).

In campo aperto: Fabbrico

Nel febbraio 1945 la pressione nemica contro le formazioni partigiane della pianura e della montagna, e del pari il terrorismo gratuito e disumano contro la popolazione civile, andarono progressivamente intensificandosi. I tedeschi, giustamente preoccupati per la discesa di pattuglie "garibaldine" dalla montagna, intese, in collaborazione con sappisti e gappisti locali, a disturbare il loro traffico veicolare sull'importante via Emilia, asse portante delle loro comunicazioni militari, ed i fascisti, mossi da una ferocia acerba in quanto cominciavano a sentirsi l'acqua ben al di sopra della gola, attuarono una serie di rappresaglie dalle quali il triste ed eroico febbraio medesimo fu sanguinosamente connotato. Il giorno 3 fucilarono, in pieno centro cittadino, quattro patrioti (e furono i "repubblichini"); il giorno 9 i tedeschi tra Villa Cella e Villa Cadé, massacraron ventuno giovani prigionieri; il giorno 14, sempre ad opera dei tedeschi, caddero altri venti ostaggi, mentre a Bagnolo in Piano vennero fucilati, da italiani (!) rinnegati, dieci persone scelte a caso, per follia sanguinaria: tra esse anche il commissario prefettizio (fascista, ma onesto sino al sacrificio supremo) che aveva tentato vanamente di opporsi alla strage: a quella inutile e bestiale strage che fu

deprecata e condannata (per un barlume di umanità o, meglio, per contingente opportunismo?) dallo stesso comando provinciale germanico. Il giorno 28, infine, dieci patrioti, o creduti tali (i fascisti, quando si trattava di massacrare, non attuavano distinzioni di sorta tra combattenti della Resistenza ed inermi cittadini), furono fucilati. Un mese di sangue, adunque, che condusse la Resistenza medesima ad un solo eccesso: la strage di quattro persone, appartenenti alla stessa famiglia, avvenuta a Codemonio. Il famigerato quotidiano locale *Il Solco Fascista* non lasciò perdere l'occasione e scrisse invocando la "Morte ai Liberatori" e ai "Patrioti"..., accozzaglia incosciente, vigliacca e omicida.". Fascisti e tedeschi, al contrario, per i pennivendoli, erano quasi quasi angioletti scesi dal cielo.

I comandi tedesco e fascista, visto e considerato che le rappresaglie, le torture, le stragi, l'abbruciamento di case di civile abitazione, il coprire fuoco e le mille e mille angherie quotidiane cui gli infelici sudditi della repubblica erano sottoposti, altro risultato non ottenevano se non quello di rinfocolare un odio sordo ed implacabile, in una con un freddo desiderio di vendetta, rimediarono, ancora una volta, la "ripulitura" totale della bassa pianura reggiana. Si pervenne, in tale modo, al combattimento di Fabbrico.

Già il 5 febbraio, scrive Guido Laghi (op. cit. p. 117), "il comandante il distaccamento brigatistico di Novellara aveva inviato al comando della terza compagnia esterna, pure in Novellara, il solito rapportino quindicinale: «Attività preoccupante da parte dei partigiani specie in comune di Fabbrico ove risulta che detti fuorilegge ordinano ai macellai locali la macellazione e la vendita di un capo bovino, consenzienti, naturalmente, le autorità locali le quali non si sono mai peritate di denunciare a questo Comando ove invece la carne è razionata con un massimo di gr. 200 pro capite al mese (n.d.a.: grammi sei circa al giorno! I banchetti di Trimalcione, al confronto, diventavano squallidi pasti da fraticelli poveri, ed in periodo quaresimale!). In tal modo accresce verso di noi l'odio della popolazione in quanto asseriscono che serbiamo la carne per i Tedeschi, mentre aumenta la simpatia per i partigiani in quanto, secondo loro, aiutano la povera popolazione comprendendone i bisogni ed accontentando i loro desideri." Ma i guai per l'ufficiale, divenuto intanto tenente, senza avanzamenti di rilievo, tuttavia, nell'uso corretto della lingua italiana, sarebbero ben presto divenuti assai più gravi.

L'infelice tenente (che dopo la Liberazione, nonostante le molte azioni criminali compiute, ebbe salva la vita per la magnanimità di un partigiano e per l'intervento in extremis di un ufficiale statunitense), infatti, ebbe l'infelice idea di attuare una spedizione punitiva a Fabbrico stessa, per ridurre alla ragione i partigiani locali ed i loro collaboratori civili, vale a dire la quasi totalità della popolazione, esacerbata ed indignata per le continue vessazioni e per le condizioni di vita ormai insostenibili. I tempi delle bastonature a man salva, dieci contro uno, e dell'olio di ricino, erano fortunatamente caduti per sempre nella sabbia della storia, ed ora alla violenza il popolo italiano opponeva la violenza della giustizia liberatrice.

Nel primo pomeriggio del 26 febbraio 1945, pertanto, un distaccamento di armatissimi e truculenti "briganti neri" giunse inaspettatamente in paese e cominciò un accurato ed arrogante controllo dei pochi cittadini che non avevano avuto il modo di rinchiudersi in casa o di darsi alla campagna; intanto i "briganti neri" stessi, tra minacce di arresto e di morte, chiedevano ove fossero i partigiani. Una coraggiosa e decisa staffetta, evitando di dare nell'occhio, corse immediatamente, in bicicletta, verso un casolare di campagna, dal quale era possibile tenere sotto controllo i viottoli di accesso, ed informò degli avvenimenti i sappisti ed i gappisti ivi accantonati. Si tenne un breve consiglio di guerra e la conclusione degli uomini, comandanti e gregari, fu unanime: attaccare il nemico con tutti i combattenti e con tutte le armi disponibili e porre in allarme i distaccamenti vicini. I partigiani, sfruttando abilmente la copertura offerta dal terreno (con terminologia sportiva si potrebbe scrivere che giocavano in casa), nonostante la stagione invernale e la conseguente assenza di una fiorente vegetazione, e quanto mai utile per il mascheramento durante lo spostamento essa sarebbe stata!, si appostarono in fretta, ma in modo ordinato, lungo la strada, obbligata, per Campagnola e Novellara. I brigatisti neri, intanto, dopo la loro spavalda ostentazione di forza, punteggiata di minacce e di bestemmie, avevano ripreso il cammino sul loro autocarro per ritornare alla caserma novellarese. Al canto dei loro inni sguaiati essi erano convinti, (e vedi, scrisse un poeta, come il giudizio umano molte volte erri!) di aver data una dura lezione alla partitaneria fabbricese con la loro semplice comparsa.

Ma male loro incorse. Alla prima raffica di un mitragliatore partigiano l'autocarro venne immobilizzato ed i superstiti (cinque morirono subito, oltre a due tedeschi casualmente giunti sul luogo e messi fuori combattimento) si rifugiarono in una vicina casa colonica, evitando il combattimento a distanza ravvicinata: un conto era il cantare "*Duce, Duce, chi non saprà morir?*" ed un conto ben diverso sarebbe stato affrontare veramente la morte... I partigiani giustamente imbaldanziti per il successo iniziale, ben volentieri avrebbero tentato un assalto contro la casa stessa, sotto un tiro di copertura delle armi lunghe (secondo testimonianze raccolte dall'autore alcuni avevano proposto un attacco diretto, contro l'ingresso principale, ed un attacco di diversione contro un ingresso di servizio e di disimpegno), ma i fascisti, vigliaccamente, minacciarono a gran voce di uccidere tutti i contadini. Pertanto, anche se collobtorto o a malincuore che scrivere si voglia, sappisti e gappisti dovettero desistere dal proseguimento dell'azione che aveva avuto un inizio tanto favorevole dal punto di vista tattico.

Mentre quasi tutta la popolazione fabbricese andava cercando ospitalità e rifugio in case amiche di campagna (e mai la solidarietà umana fu tanto generosa ed apertamente fraterna; quasi tutti si rifugiarono a Rolo o nel rolese), i partigiani stessi trascorsero la notte, nel timore di possibili spiate - e purtroppo la trista genia delle spie era più numerosa di quanto oggi si possa pensare o ipotizzare: vuoi per denaro, vuoi per fanatismo, - in una antica chiesetta, dedicata a San Genesio, o Ginesio, isolata nella campagna. Un rifugio che avrebbe permesso alle sentinelle un rapido avvistamento di forze nemiche in avanzata o in avanscoperta, ed una conseguente difesa, se possibile, oppure uno sganciamento tem-

pestivo. In quel modesto edificio sacro, che per secoli aveva udito le invocazioni degli oranti, risuonarono ancora una volta parole di guerra. Un ritorno dei fascisti in forze più che prevedibile era da considerarsi certo, ed anche, si ipotizzava, con l'appoggio di truppe germaniche: troppo cocente era stato lo smacco. Due sarebbero state le soluzioni possibili: o attuare la dispersione dei partigiani presso fidate case di latitanza, in attesa che la bufera si esaurisse, o rispondere con le armi alla ipotizzata nuova puntata offensiva del nemico. Unanimemente venne scelta la seconda soluzione. I partigiani, secondo una commovente testimonianza di Agostino Nasi, "Cesare", ricevettero la comunione, quasi come viatico per l'ultimo viaggio. "La comunione venne impartita, e ricevuta, in un'atmosfera spirituale che ricordò a me, ed a molti altri, il clima del primo cristianesimo catacombale. Si domandò a Dio la salvezza delle nostre anime ed il riscatto della Patria dalle barbarie e dall'oppressione.". Quella comunione, ricevuta devotamente quasi in articulo mortis, è stata confermata all'autore da altre testimonianze, e non solo di parte cattolica.

Seconda fase del combattimento

Com'era facilmente prevedibile i brigatisti neri, inferociti per la clamorosa sconfitta militare subita sul campo il giorno precedente ad opera di una "banda di fuori legge al soldo del nemico", per lo scorso che ne sarebbe loro derivato, e soprattutto per non avere ritrovato il cadavere (opportunamente fatto sparire dai partigiani) di un loro capitano caduto nella prima fase dello scontro, il giorno seguente, il 27, ritornarono a Fabbrico in forze, un centinaio di uomini circa, a quanto è dato ipotizzare da testimonianze diverse, tra spari in aria e violente minacce. Essi costrinsero, sotto la minaccia delle armi, i pochissimi fabbricesi rimasti in paese, in prevalenza donne, bambini e vecchi, a sfilare in segno di omaggio e di ossequio davanti la salma di un loro camerata rimasto ucciso il giorno 26, e quindi arrestarono numerosi ostaggi, secondo una infame consuetudine cara ai fascisti stessi ed ai loro complici tedeschi, tenendoli per alcune ore sotto il terrore della fucilazione. Si disse poi, infatti, che la truppa fascista avrebbe manifestato il desiderio, per la bocca dei criminali più esagitati e più violenti, di "fucilare alcune decine di partigiani e di loro collaboratori come cani rognosi": tale voce, tuttavia, per quanto raccolta dall'autore presso alcuni cittadini fabbricesi, non ha, né potrebbe avere, un supporto documentale. In verità le fonti scritte coeve, soprattutto di parte repubblicana e germanica, sono molto reticenti e vaghe, in quanto la sconfitta fu estremamente bruciante e l'ammissione dell'infelice conclusione della doppia spedizione punitiva avrebbe offerto ai resistenti ed alla popolazione civile un ulteriore motivo di soddisfazione e di speranza. Nessuno ignora, infatti, il peso più che notevole che nel corso dei conflitti armati assume la cosiddetta guerra

psicologica: da entrambe le parti si tende ad enfatizzare i propri successi ed a minimizzare le proprie perdite.

Assai stranamente, quindi, (ed il problema non ha mai trovata, né potrà trovare una attendibile soluzione che superi i dubbi e le ipotesi), i fascisti lasciarono liberi gli ostaggi con l'obbligo di ripresentarsi al pomeriggio. In larga misura gli ostaggi stessi (e che altro avrebbero potuto fare in quella insperata e provvidenziale circostanza? la ricerca gratuita del martirio e di una medaglia al valor militare post mortem?) si dispersero per la campagna in cerca di rifugi fidati e sicuri; intanto alcune impavide e generose staffette, in bicicletta, provvedevano velocemente a porre in stato di allarme, chiedendone il sollecito e massiccio intervento, i distaccamenti ed i reparti di Rolo (ai rolesi, nella seconda fase del combattimento, toccò in sorte il peso più consistente e più aspro), di Correggio, di Fossoli, di Reggiolo e di Rio Saliceto. Un avvicinamento per linee esterne attuato allo scopo di tagliare al nemico qualsiasi possibilità di ritirata. I fascisti, trascorsa l'ora fissata per la ripresentazione degli ostaggi lasciati liberi in precedenza, uscirono da Fabbrico procedendo in linea di fila ed inframezzati a ventidue innocenti cittadini che non avevano avuto il coraggio o la possibilità di darsi alla macchia: cittadini destinati ad una ben misera fine, nelle criminali intenzioni del nemico, se fosse fallito l'attacco liberatorio partigiano.

I fascisti stessi, senza dubbio alcuno, prima di risalire sugli automezzi, avrebbero voluto ostentare ai fabbricesi la loro superiorità militare e la loro protettiva: però, intanto, le forze patriottiche fabbricesi e quelle di Rolo, giunte a rinforzo con una velocità encomiabile (si potrebbe scherzosamente affermare: da campioni ciclisti in prediletto per il giro d'Italia e per il tour di Francia...), avevano preso posizione lungo la strada che i "briganti neri" avrebbero dovuto ripercorrere per il ritorno alla loro base. I fabbricesi ed i rolesi, bene celati alla vista nemica per una perfetta utilizzazione del terreno, non appena ebbero scorta la colonna avanzante, mista di fascisti e di ostaggi, pensarono di aprire il fuoco di sorpresa: ma proprio in quel momento sopraggiunse un'autovettura militare germanica con tre uomini a bordo, seguita da due brigatisti in bicicletta. Questi ultimi caddero fulminati dalle precise e micidiali raffiche partigiane, mentre i tre tedeschi, dopo aver risposto brevemente e disordinatamente al fuoco partigiano, schizzarono rapidissimi entro una vicina casa colonica. Il combattimento durò circa quattro ore, e purtroppo si ripropose secondo il modulo tattico della prima fase: ancora una volta i partigiani, davanti la minaccia nemica di massacrare contadini innocenti, dovettero desistere da un attacco a fondo e risolutivo.

I brigatisti in parte si erano riparati in un profondo fossato parallelo alla strada, sotto la massiccia copertura di numerose armi automatiche e facendosi vigliaccamente scudo degli ostaggi, uno dei quali rimase ucciso, sembra mentre tentava di sganciarsi approfittando della violenta sparatoria in corso. Tra i partigiani numerosi erano cacciatori dalla mira infallibile e proprio alla completa padronanza delle armi ed alla sicurezza del loro tiro mirato si dovette l'esiguità delle perdite (tre partigiani: Luigi Bosatelli, Piero Fioroni, Leo Morellini; un civile: Genesio Corgini) in rapporto a quelle subite dal nemico.

Un maggiore tedesco, giunto sul luogo per dirigere e coordinare, a quanto sembra, le operazioni, appena sceso dall'autovettura non riuscì nemmeno a fare un passo in quanto fu immediatamente eliminato. I partigiani, intanto, andavano tentando una manovra di aggiramento contro i fascisti che ancora combattevano dal fossato. La manovra stessa, però, fu intuita, ed i nemici, di corsa, abbandonarono il loro rifugio ed entrarono in una seconda casa colonica minacciando a gran voce, come si è già scritto, una strage di civili: ed erano minacce da prendere in considerazione in quanto i "repubblichini" erano tristamente noti per la loro brutale ferocia contro le popolazioni inermi. Per la seconda volta, purtroppo, i partigiani dovettero rinunciare ad un attacco a fondo e risolutivo, nonostante i risultati già ottenuti fossero di tutto rispetto. Il susseguente sganciamento dei reparti impegnati venne condotto a compimento in modo quanto mai ordinato e regolare: anche perché, al di là della criminale minaccia contro donne e bambini, del tutto innocenti, e secondo le convenzioni internazionali da non coinvolgere - come, del resto, tutti i civili non franchi tiratori - in operazioni militari ed in rappresaglie, lo sganciamento stesso si era reso necessario in seguito alla segnalazione di movimenti di consistenti reparti tedeschi in avvicinamento, con il sostegno di alcune autoblinde contro le quali le armi partigiane non avrebbero potuto opporre un fuoco adeguato.

Significato militare della battaglia

Sul piano rigorosamente militare lo scontro di Fabbrico rappresenta il primo importante combattimento diurno ingaggiato in aperta pianura contro le forze nemiche (e forse il più paradigmatico in tutta la storia della Resistenza reggiana): un combattimento che dimostrò ex abundanza la preparazione tecnica e psicologica degli uomini chiamati alla lotta. Degna di considerazione attenta la valorizzazione del terreno, nei suoi pur modesti punti di appoggio (tutt'altro discorso è ovvio, si potrebbe proporre per la guerriglia in aree collinari o montane); del pari degna di considerazione attenta la collaborazione proficua interdistaccamentale, del resto già sperimentata e vittoriosamente provata in tanti episodi pregressi. Il combattimento stesso non fu, come si dice nella terminologia militare, d'incontro, il che avviene quando due reparti nemici indipendentemente dalla loro iniziale volontà operativa, si incontrano, e si scontrano, casualmente: esso fu pensato, predisposto, voluto ed attuato con fredda determinazione, con sprezzo del pericolo, con entusiasmo giovanile. Una nuova prova provata, adunque, della maturità raggiunta dalla Resistenza reggiana quando già andava profilandosi nel cielo della patria martoriata l'immagine della vittoria. Da Fabbrico tutti i resistenti trassero, ancora una volta, una certezza, e la notizia, diffusa in ogni angolo della provincia reggiana dalle insostituibili staffette (tra tutte l'autore desidera ricordare, quasi a simbolo, la coraggiosa Agata Pallaj, "Luisa"), divenne motivo di conforto comune.

Secondo fonti coeve, diffuse dalla 77^a Brigata S.A.P., i fascisti ed i tedeschi avrebbero riportato un gravissimo e pesante colpo, con la perdita di 32 morti, 35 feriti, 5 automezzi distrutti e l'abbandono sul terreno di varie armi corte e lunghe; secondo fonti coeve, invece, di parte fascista, ma non precise sulla stampa, le perdite repubblicane e germaniche sarebbero state di gran lunga modeste e quasi irrilevanti. La fiera-sima zampata partigiana aveva inferto una ferita non rimarginabile nel tessuto militare nemico, e quindi i fascisti e i tedeschi provvidero a stendere un velo pietoso sull'accaduto.

L'ineffabile *Il Solco Fascista*, in data 1 marzo 1945, accennò molto vagamente ad uno scontro avvenuto "in una località della nostra provincia" con la morte in combattimento di undici camerati; il comandante tedesco della piazza di Reggio nell'Emilia (e si veda *Reggio Repubblica* del 15 dello stesso mese), inviò un messaggio di condoglianze "per la gloriosa morte in combattimento dei Vostri Ufficiali e Camicie Nere, avvenuta il 26 e il 27 dello scorso mese presso Fabbrico".

Assai più interessante l'ordine del giorno n. 129, emesso in data 1 marzo 1945 XXIII (Ufficio Comando, prot. n. 2424/23) dal "Corpo ausiliario delle squadre d'azione delle CC.NN. - 30^a Brigata Nera "Giuseppe Ferrari", di Reggio nell'Emilia:

"...Movimento Ufficiali: sotto la data del 26/2/45 la 3^a Comp. Esterna perderà di forza perché disperso il sottonotato Ufficiale Cap. Janni Gino. Sotto la data del 27/2/45 la 1^a Comp. Mobile perderà di forza perché deceduto eroicamente in uno scontro con i fuori legge il sottonotato Ufficiale S. Ten. Casotti Ostilio. Sotto la data del 27/2/45 è stato ricoverato al Feldlazzaret in seguito a ferite di arma da fuoco riportate in uno scontro con fuori legge, il sottonotato Ufficiale della Compagnia Comando S. Ten. Carlotto Vittorio. Sotto la data del 26/2/45 la 3^a Comp. Est. perderà di forza perché deceduti eroicamente in uno scontro con fuori legge i sottonotati Squadristi: Squad.ta Luppi Renato (ma recte "Lino") (e) Sanferino Luigi. Sotto la data del 26/2/45 la 3^a Comp. Est. perderà di forza perché disperso il sottonotato Squadrista Squad.ta Cocchi Giovanni. Sotto la data del 27/2/45 la 1^a Comp. Mobile perderà di forza i sottonotati Squadristi perché eroicamente caduti in uno scontro con fuori legge: Serg. Bialiello Corinto, Squad. Angelini G. Carlo, Volpatto Franco, Ghisi Giuseppe, Frenguelli Ugo...".

L'ordine del giorno è firmato dal capo di stato maggiore Eugenio Della Salda per il comandante di brigata, assente per servizio, Renato Rossi.

Il documento è stato trascritto fedelmente (tranne alcune lievi correzioni condotte per amore della lingua italiana...) da una fotocopia esistente presso la collezione privata di Guido Laghi.

Scrive Guerrino Franzini (*op. cit., in bibliogr. gener. p. 554*): "Il fatto d'arme di Fabbrico fu un colpo terribile per i fascisti, la cui propaganda considerava i partigiani della pianura come "vili sicari" che colpivano e si dileguavano nelle tenebre non avendo il coraggio di affrontare il combattimento. Il fatto nuovo veniva a dimostrare clamorosamente che i partigiani, laddove raggiungevano un grado determinato di forza e di organizzazione, potevano battere duramente le truppe fasciste anche in campo aperto nella stessa zona di occupazione... Era chiaro altresì che i

fascisti, con l'aumentare del peso militare delle formazioni, perdevano la certezza di poter assassinare impunemente decine di civili. La stampa quotidiana ricorse al pietismo e alla menzogna. Parlò di "fascisti assassinati dai fuorilegge". Esaltò invece i superstiti, i quali si sarebbero "battuti superbamente, infliggendo ai banditi perdite elevate e sanguinose". Non si volle ammettere la bruciante sconfitta. Negli ambienti fascisti, probabilmente allo scopo di risollevarre il morale bassissimo dei militi della G. N. R. e degli squadristi della Brigata Nera, venne sparsa la voce che i tedeschi avevano annientato i partigiani a Fabbrico uccidendone circa 300. A varie riprese si parlò, inoltre, di rinforzi chiesti ai comandi superiori allo scopo di effettuare un grosso rastrellamento nella zona di Fabbrico. In realtà il paese, da allora, fu lasciato tranquillo".

La parola, adesso, a Renato Bolondi, "Maggi": "Tra le azioni militari condotte felicemente a conclusione dalla nostra 77. Brigata S.A.P., che si onorava dei gloriosi nomi dei Fratelli Manfredi, assassinati dai "repubblichini", il combattimento di Fabbrico illumina di una luce particolare tutto l'iter combattivo della Brigata stessa; ed ancora oggi esso combattimento occupa nella più ampia storia della Resistenza italiana un dignissimo posto di primaria importanza. Dopo i momenti alquanto disorganizzati, ma densi di fede, dei primissimi tempi (quei momenti che Guido Laghi nella sua storia della nostra 77. chiama giustamente dello "spontaneismo"), la costituzione formale della Brigata e la sua strutturazione territoriale condussero non solo ad una intensificazione della tenace lotta contro i tedeschi ed i fascisti, ma ad un più sicuro ed agile coordinamento delle azioni. Dal piccolo sabotaggio con i noti chiodi antigomme, e dalla diffusione di volantini contenenti parole d'ordine, si passò a forme più decise di lotta armata. Di progresso in progresso si giunse alla notte di Gonzaga e da Gonzaga stessa a Fabbrico. Un combattimento sostenuto in pieno giorno, quest'ultimo, contro un nemico potentemente armato e superiore anche per numero di uomini impegnati sul campo. Il mio pensiero ed il mio grato ricordo vanno ancora una volta ai miei coraggiosi sappisti, ai gappisti, alla popolazione tutta di Fabbrico che con il suo generoso ed eroico comportamento, non turbato nell'insieme dalla presenza di qualche squallido collaborazionista e di qualche inqualificabile spia, seppe offrire una superba prova corale di fedeltà alla resistenza e di fede nell'auspicato ed atteso ritorno alla democrazia. Fabbrico e Rolo rappresentano un messaggio di speranza nella pace tra i popoli, e nella civile comprensione tra le diverse genti, al di sopra di ogni deteriore razzismo e di ogni apologia della violenza, che noi tutti partigiani, ed io in modo particolare, vorremmo affidare ai giovani così come nelle corse a staffetta il cosiddetto testimone viene passato di mano in mano".

Un giovane d'allora, Ferruccio Magnani, appartenente ad una famiglia intieramente votata, tra rischi e sacrifici notevoli, alla causa partigiana (tre sorelle staffette, madre e padre collaboratori dei distaccamenti locali, antifascismo di vecchia data, e respirato nell'aria, per così dire, dall'intervistato) ha detto nella sua testimonianza, semplice e di poche scarne parole, ma non per questo meno degna di essere accolta: "In un giorno di sole di febbraio si ritrovarono tanti partigiani al Canto-

nazzo (località ove il 18 marzo 1945 cadrà poi in combattimento il partigiano ventisettenne Dino Bellesia, "Dino", rolese) perché a Fabbrico doveva esserci una rappresaglia. Si sono dati appuntamento per fare una battaglia, che riuscì abbastanza bene. Alla sera, nel ritorno, vidi in casa nostra i volti un po' distrutti (dei partigiani, ovviamente: n.d.a.) perché avevano perduto tre valorosi compagni di battaglia, più un cittadino fabbricese".

Verso l'insurrezione nazionale

Se il combattimento di Fabbrico dovette risuonare, come il rintocco di una campana funebre, per i fascisti della provincia reggiana, altre campane, in verità, avrebbero suonato "a morto", ed in modo ancora più cupo, a partire dal mese di marzo.

Il giorno 8 dello stesso mese reparti della 1. Armata statunitense, con un colpo di straordinaria fortuna, sostenuto da una brillante prontezza operativa nel mutare sul campo i piani preordinati, poterono impadronirsi del quasi intatto ponte di Remagen, su quel fiume Reno, sacro alle saghe ed alle leggende medioevali germaniche, che oramai rappresentava per l'agonizzante régime hitleriano, l'estremo ostacolo naturale contro le forze alleate. La testa di ponte, immediatamente costituita, trattenne ed attrasse per alcuni giorni molte riserve tedesche (per cui le operazioni britanniche e statunitensi in altri rischiosi settori del fronte furono facilitate, sino a che, "scoppiando" come una vescica troppo piena, le forze alleate stesse poterono penetrare nel cuore della oramai non più "Grande Germania" e dare il via ad una serie di audaci e spericolate azioni. Ai vincitori, commenta un critico militare francese, tutto è possibile e tutto è permesso....

I "fronti" sovietici, nella seconda quindicina di quel mese tanto fatale alla Germania hitleriana, andarono intensificando progressivamente la loro vigorosa pressione, derivando quasi dal loro stesso avanzare forze sempre nuove: come avviene per le valanghe. Le offensive dell'esercito, e dell'aeronautica rossa in appoggio, non lasciarono respiro ai tedeschi, che si trovarono nell'assoluta impossibilità, nonostante diversi conati controffensivi, di raggruppare le loro forze superstiti su un unico settore, più facilmente difendibile. La dottrina strategica dello Schwerpunkt (ossia di un centro di gravità operativo potentemente armato per la difesa, come per l'attacco) non era più realizzabile, per la eccessiva dispersione delle forze combattenti, adunque, voluta caparbiamente e follemente da Adolf Hitler. Nella sua insensata bramosia di potenza il Fuehrer era uno stolto sostenitore della difesa rigida o ad oltranza e non avrebbe mai voluto concedere ai generali del suo stato maggiore manovre in ritirata allo scopo di salvare almeno una parte delle truppe e dei materiali. Proprio per tali motivi è stato scritto da un critico militare, ben dotato del senso dell'umorismo, che il Fuehrer stesso fu il mi-

gliore generale alleato, tali e tanti furono i suoi macroscopici errori di impostazione strategica, dei quali sovietici ed alleati seppero opportunamente approfittare.

I giapponesi, invocati come semidei da Mussolini nel suo estremo discorso milanese, erano anch'essi alle corde, e prossimi al k.o. conclusivo. Essi pure avevano commesso un errore strategico imperdonabile e mortale, non attaccando l'Unione Sovietica quando i tedeschi, sull'onda della sorpresa, erano giunti alle porte di Mosca.

La stretta finale nel reggiano

Anche i partigiani reggiani andarono sviluppando una più intensa opera di guerriglia: tra le tante azioni degne di particolare rilievo basterà ricordare il grave colpo che i patrioti della pianura inflissero alla già traballante e preagonica dominazione repubblicana con l'occupazione di San Martino in Rio che venne presidiata stabilmente sino alla Liberazione. A giusta ragione il Comitato di liberazione nazionale della provincia, in quel torno di tempo, poteva scrivere in un manifestino: "Arrendersi o perire. Brigate Nere - G.N.R. - Militari. La disgregazione della Germania hitleriana in virtù delle fulminee avanzate dei vittoriosi eserciti delle Nazioni Unite è iniziata da alcune settimane; prossimo è lo schianto che trarrà alla rovina tutto quanto è nazista e ad esso legato... Sia ben chiaro a tutti che chi non s'arrende sarà sterminato; chi sarà colto con le armi in mano sarà fucilato. Solo chi abbandona volontariamente le file del tradimento, consegna le armi, quante più armi può ai Patrioti, avrà la vita salva se non si sarà macchiato personalmente di gravi delitti contro il movimento di liberazione nazionale".

Dall'altra parte i "mattinali" destinati al capo della provincia ed i rapporti militari nascondevano a mala pena lo sgomento, ed anche il terrore, che andavano sempre più diffondendosi tra le file dei fascisti.

Conclusivamente si ritiene assai interessante ed utile trascrivere, in parte, una nota storica apparsa su un opuscolo pubblicato nell'aprile 1981 a cura del comune di Rolo, ed una relazione dell'A.N.P.I. di Rolo stessa data l'8 agosto 1947, essa pure in parte. "Non c'era più un giorno tranquillo per i partigiani di Rolo: non ebbero neppure il tempo di riprendersi, soprattutto moralmente, per la perdita del caro Aldo (caduto la notte del 24 novembre 1944, nella piazza principale del paese, durante l'attacco ad una pattuglia tedesca, il diciottenne Aldo Nasi, al quale il medico condotto attribuì una età oscillante tra i ventiquattro ed i venticinque anni all'esame post mortem, voluto dal locale comando germanico, cessò di vivere il giorno seguente verso le ore 14 per una ferita alla testa e un'altra alla schiena; nel breve e rabbioso conflitto a fuoco rimase ferito leggermente un maresciallo tedesco, mentre il partigiano Giuseppe Lodi, pure ferito, fu tratto in salvo, con notevole coraggio, dal comandante Agostino Nasi, cugino del caduto stesso, e ferito

egli pure. Alla memoria venne apposta una lapide che suona così: "Qui dopo aver lesso con l'arme propria uno degli ih/tleriani - sic - che di sorpresa avevano fatto fuoco da tergo sui/ nostri cadde mentre soccorreva un compagno ferito/ Nasi Aldo (Balilla) partigiano diciottenne/. L'episodio triste ed eroico testimoni perennemente/ quanto i gagliardi cuori rolesi ardessero di cacciare/ la spuria genia d'Attila su di noi calata per istigazione/ del più nefasto dei traditori/ 25/11/1944 sera", (n.d.a), che dopo poche settimane da quella triste notte il distaccamento che aveva preso il nome di "Aldo" in onore al suo primo caduto (la prima squadra di azione patriottica era stata costituita nel rolese durante la primavera dell'anno 1944: n.d.a.), era nuovamente impegnato nella battaglia di 'Gonzaga' (e quindi nello scontro di Fabbrico: n.d.a.).

La battaglia (di Fabbrico stessa: n.d.a.) fu anche in quella occasione assai cruenta e poteva avere conseguenze di gran lunga più gravi se non fosse stato proprio per il distaccamento 'Aldo' dislocato sul fianco sinistro della battaglia, che ancora una volta rifulse in coraggio e ardimento; fu proprio un partigiano di loro, (mitragliere "Gai" napoletano) a tenere per qualche minuto testa alla colonna dei fascisti, permettendo così alle forze partigiane di riorganizzarsi e contrattaccare in forma organizzata. I partigiani vinsero la battaglia con la perdita di tre partigiani fabbricesi, ma inseriti in un gruppo rolese, e di un ostaggio; i fascisti di contro ebbero perdite di gran lunga superiori in uomini e mezzi. Per questa battaglia così duramente combattuta e vinta dai partigiani il comune di Fabbrico è stato insignito, a fine guerra, della medaglia di bronzo al valor militare della Resistenza. (Recte: per la Resistenza, in quanto le decorazioni al valor militare non propongono distinzioni di sorta tra guerra "regolare" e guerra "partigiana" - n.d.a. - ed ora una domanda, forse un po' troppo... acidula. Il Comune di Rolo non avrebbe, del pari, per l'eroismo freddo e cosciente di tanti suoi cittadini, meritata almeno, al limite minimo, una modestissima croce di guerra al valor militare?...).

Ma tant'è: forse i cittadini rolesi non avevano né santi in paradiso, né politicanti in questa valle di lacrime allorché si trattò di distribuire le ricompense al valor militare. Sono infortuni che accadono, e troppo spesso. L'autore, però, presume che i suoi cari concittadini rolesi (e li definisce tali per una frequentazione di Rolo più che quarantennale: di quella Rolo ove tenne il suo primo comizio immediatamente dopo la Liberazione) non abbiano mai fatta una tragedia per quella dimenticanza...

Ora uno squarcio della relazione dell'A.N.P.I. cui si è precedentemente accennato. La data di stesura, a poco più di due anni dalla Liberazione stessa, risente ancora dell'enfatizzazione che fu, per tanta larga parte della storiografia partigiana, una specie di palla di piombo al piede: così fu per la storiografia fascista (e lo si è riscontrato variamente).

"Il 27/2/1945 il paese di Fabbrico è minacciato da una fortissima rappresaglia da parte della brigata nera. Il Comandante del settore Silvio Terzi (Gora), dopo essersi consultato con i responsabili politici dei Comitati di Liberazione Nazionale di Fabbrico e Rolo (il comitato di Fabbrico era stato costituito nel settembre 1943, sotto la presidenza di Armando Bellesia; il comitato di Rolo era stato costituito nel febbraio

1944, sotto la presidenza iniziale di Mario Piccinini: n.d.a.), studia e organizza, col Comandante del Distaccamento di Rolo, Agostino Nasi (Cesare) il piano di battaglia; ci mettiamo in postazione nella strada di Campagnola verso le 13,30. La brigata nera dopo di aver saccheggiato e malmenato cittadini fabbricesi, si dirige verso Reggio Emilia (forse avrebbe voluto dirigersi verso Novellara per lasciare ivi alcuni brigatisti del locale presidio: n.d.a.) con oltre 20 ostaggi. Il Distaccamento di Rolo schierato nel fosso della strada, apre il fuoco da solo, sostenendo il combattimento per circa un'ora e mezzo, poi, entrati in azione altri distaccamenti, costringono a ritirarsi in una casa privata le brigate nere che ostacolano l'ingresso ai Patrioti per aver messo davanti alle porte donne e bambini fabbricesi. Il numero dei morti fu più di 40, mentre da parte del distaccamento di Rolo vi fu un solo ferito, il Sappista Italo Caramaschi (Mauro)."

Sostanzialmente la relazione risulta fedele al reale svolgimento del fatto d'arme. Da essa si evince la collaborazione continua e valida tra i due distaccamenti, quello rolese e quello fabbricese, per cui ad un certo momento sarebbe stato possibile parlare di un unico distaccamento sul piano operativo; si evince, del pari, la verità della quale ancora oggi i combattenti d'allora (con scarsi e pochi capelli grigi, sin che si voglia, ma ricchi dell'entusiasmo giovanile dei tempi partigiani) si vantano, ed a piena ed innegabile ragione.

Il distaccamento rolese "Aldo" fu, e senza voler sminuire i meriti di altri distaccamenti, uno dei più attivi, spericolati e decisi della bassa pianura reggiana. Esso, prima della conclusione dell'immane conflitto, avrà ancora modo di affermarsi come agile ed efficientissimo strumento di guerra.

Non si dimentichi, infine, che l'idea operativa e la conduzione sul terreno della battaglia di Fabbrico furono dovute soprattutto a Archimede Benevelli, il noto "Nansen" ed ai suoi rolesi.

Ora, "di fronte alle formazioni patriottiche della pianura - scrive Guerrino Franzini (*op. cit. p. 685*) -, stava il grave compito di giungere al momento decisivo in piena efficienza. Compito tanto più difficile in quanto il nemico, a sua volta, voleva ad ogni costo, e nello stesso momento, la tranquillità nelle retrovie; predisponeva, pertanto, le operazioni militari del caso. Già nel marzo, tale e tanta era la pressione delle truppe in rastrellamento nel modenese, da indurre molti reparti gappisti e sappisti della vicina provincia a riparare in montagna. Circa 1500 uomini avevano effettuato il trasferimento, con l'aiuto anche dei sappisti reggiani, (percorrendo di massima il tragitto: S. Martino in Rio - San Donnino - Chiozza - Viano - Baiso - Toano) prendendo successivamente contatto con le formazioni modenesi dell'Appennino. Questo esodo di massa aveva fortemente impressionato i patrioti reggiani della pianura. Si venne a creare quella che alcuni dirigenti definirono allora una "mentalità di fuga". Il continuo arrivo nel reggiano di truppe della Brigata nera, per il rastrellamento della bassa, aumentava le preoccupazioni".

In tale modo si era venuto formando un vero e proprio vuoto militare, tra i territori delle province di Reggio nell'Emilia e di Modena, in cui assai facilmente le numerose e bene armate formazioni avversarie si sa-

rebbero aperta la strada per attaccare a fronte rovesciato, ed in comitanza con le loro truppe della montagna, i reparti partigiani della 77^a e della 37^a, e per realizzare il nuovo disegno operativo di "ripulitura totale della bassa in vista di un ripiegamento germanico oltre il Po, e fascista verso il fantomatico "ridotto" della Valtellina, di cui Alessandro Pavolini, segretario generale del partito fascista repubblicano e comandante generale delle brigate nere, andava cianciando da alcuni mesi. Un ripiegamento, eventuale, che sarebbe dovuto avvenire senza troppi problemi. I comandi partigiani, inoltre, paventavano nel quadro di una ampia manovra germanica e repubblicana per linee esterne verso la bassa pianura, forti puntate nemiche dal territorio parmense: in tale caso i distaccamenti partigiani sarebbero venuti a trovarsi, ed in condizioni di notevole inferiorità soprattutto in quanto ad armamento, in una vera ed autentica morsa di ferro e di fuoco.

Era adunque quanto mai indispensabile acquisire alle formazioni, molti elementi delle quali erano pressoché disarmati, nuove armi, congrue quantità di esplosivo per l'effettuazione di sabotaggi contro opere fisse, stradali e ferroviarie, ed anche generi di conforto per i combattenti, come il prezioso tabacco, la cui carenza (per ricordi personali) induceva a fumare orrende sigarette spaccapolmoni realizzate impiegando come carta le striminzite pagine de "Il Solco Fascista" e come surrogato foglie di vite disseccate e passate nella grappa per un tentativo di aromatizzazione! Tali sigarette erano ancora più pestilenziali, il che è tutto dire, delle notissime "Milit", di militare memoria: "Milit" la cui sigla veniva correntemente sciolta in "m..... italiana lavorata in tubetti".

Vogliamo armi: non cioccolato

*"Gli astri intorno alla limpida luna
nascondono l'immagine lucente,
quando piena più risplende, bianca,
sopra la terra".
(Saffo)*

Il lancio in pianura

Gli stretti rapporti tra i comandi partigiani e la missione britannica, nonostante episodi sporadici di diffidenza e di indifferenza verso i patrioti, poiché i britannici stessi scorgevano l'ombra angosciante del comunismo anticonservatore ed eversivo ad ogni passo, avevano condotto a discreti rifornimenti di armi, munizioni, esplosivo e materiale vario, come uniformi e generi di conforto, attraverso aviolanci, alle formazioni della montagna. Sarebbe stato tuttavia inutile, da parte dei comandi della pianura, bussare... a denari: in altre parole l'affluenza sempre più ampia di nuove reclute partigiane e l'allargamento consistente dell'attività operativa conducevano alla necessità di conservare rigorosamente le armi, senza lasciarsi tentare da doni (al limite estremo qualche prestito...), e determinava un consumo sempre più massiccio di munizioni e di esplosivo per i sabotaggi. La montagna, quindi, non avrebbe potuto aiutare la pianura: anzi, troppe volte erano avvenute fiere litigate, tra "Garibaldini" e "Fiamme Verdi", e quasi al limite della rissa, per la ripartizione del materiale aviolanciato. Litigate, sia ben chiaro, che nonostante qualche sovrassalto di iperpolitizzazione miravano ad un unico scopo: ottenere più armi e più esplosivo per il proprio singolo distaccamento in vista dell'intensificazione ad oltranza della lotta contro il comune nemico mortale. Se qualche volta il duomo aveva aiutato la sacrestia (per capovolgere un proverbio romagnolo: cioè se la montagna aveva

aiutata la pianura), l'aiuto stesso era stato concesso non volentierissimamente (e manchi alle parole dell'autore qualsiasi nota o di biasimo o di recriminazione), e sempre in condizioni macchinose e difficili di trasferimento del materiale.

Il comando della 77ª Brigata S.A.P., nella persona del commissario Renato Bolondi, "Maggi", e di altri comandanti del suo stato maggiore, intervenne allora presso la missione militare statunitense di collegamento operante, in modo quanto mai attivo e deciso, nella bassa pianura reggiana da qualche tempo. Gli statunitensi molto più pragmatici dei britannici (e quindi assai più pronti a captare le esigenze e le necessità dei singoli momenti, e non aprioristicamente acciecati dall'anticomunismo conservatoristico, nella visione degli obiettivi primari da conseguire in piena collaborazione: la sconfitta del nazifascismo e la restaurazione della democrazia parlamentare), non ebbero esitazioni di sorta allorché il radiotelegrafista della missione stessa, la "Victory", Giovanni Cuttini, "Silvano", allora meglio conosciuto come Mario Perego residente in Rolo - aveva documenti tanto abilmente falsificati da destare l'invidia di un falsario professionista - propose un lancio a sostegno delle formazioni partigiane della pianura. "Silvano", uomo freddo e coraggiosissimo, innamorato della propria radio ricetrasmittente che non abbandonava mai, nemmeno nei momenti più difficili (e l'amava forse più di quanto avrebbe potuto amare una bella donna: voglia perdonare la battuta scherzosa, e non volerne all'autore), ottenne il sospirato e desiderato lancio.

"Il 23 marzo ed il 1º aprile - scrive Guerrino Franzini (*op. cit.*, pp. 685-686) - i reparti ricevettero l'incoraggiante aiuto di due lanci alleati; i soli effettuati in pianura in tutto il corso della lotta. Si trattò di un esperimento riuscito in pieno, nonostante le difficoltà facilmente intuibili. Il Comando della 77ª Brigata S.A.P. era in contatto con elementi di una Missione americana, distaccata in pianura, per studiare la possibilità di rifornire direttamente i patrioti ivi operanti. Il precedente sistema, consistente nei lanci effettuati in montagna e nel successivo invio delle armi in pianura, era troppo macchinoso e assai difficile, in quel momento, a causa delle operazioni di rastrellamento sulla pedemontana. Fissate le modalità ed ottenuto il messaggio positivo, il Comando di Brigata fece convergere immediatamente, in località Valle di Novellara, i distaccamenti di Reggiolo, Rolo, Brugneto, Fabbrico, Novellara, Cànolo ed altri, disponendo attorno all'improvvisato campo di lancio uno stretto servizio di vigilanza, basato essenzialmente sul blocco delle strade, con postazioni e pattuglie. Avvistati i segnali convenuti, alcuni apparecchi lanciarono i paracadute. Così avvenne anche la seconda volta, senza inconvenienti. I patrioti, dopo aver raccolto e smistato il materiale nei rifugi predisposti, crearono subito il vuoto nella zona, fecendo sparire ogni traccia delle eccezionali operazioni. Vennero lanciati, complessivamente, 10 bren, 20 moschetti a ripetizione, 8 bazooka, 1 q.le circa di esplosivo, alcune casse di bombe a mano e vestiario per circa 500 persone. La circostanza favorevole contribuì a rialzare il morale dei combattenti, ma non bastò a fugare tutte le perplessità".

Se il Franzini, solitamente bene informato, afferma che "si trattò di

un esperimento riuscito in pieno", di parere alquanto diverso è il Cuttini, in una sua lunga relazione tuttavia inedita.

Secondo una testimonianza di Agostino Nasi, testimone oculare, con il primo lancio vennero paracadutati scarponi, divise militari, ed "ogni grazia di Dio" (per la missione statunitense): dal cioccolato a medicinali diversi, da un revolver a parecchio danaro e, persino, a rotoli di carta igienica. Con il successivo lancio vennero paracadutate le armi di cui all'elenco compilato dal Franzini stesso.

Quanto mai benvenuto l'esplosivo per le operazioni di disturbo e di sabotaggio: i partigiani rolesi si erano specializzati nel far saltare ponti ferroviari e stradali, anche poiché troppe volte le offese aeree alleate non raggiungevano i risultati auspicati per la dispersione delle bombe.

Ma anche gli altri distaccamenti, in materia, non rimanevano con le mani in mano. In tutto il territorio provinciale, dal settembre dell'anno 1943 all'aprile dell'anno 1945, si ebbero ben 436 sabotaggi di una certa importanza, oltre a numerosissime azioni di minore peso militare, come distruzione di ponti, interruzioni di linee telefoniche e telegrafiche, deragliamenti di treni, impedimenti di raduni forzati di bestiame per l'invio degli animali in Germania, eliminazione di ammassi di viveri, distruzioni di materiale bellico di una certa importanza. Il sabotaggio, oltre ad avere un significato militare, ne aveva uno, di non minore importanza, sul piano economico, inteso a frenare, nei limiti del possibile, le continue ruberie dei tedeschi. Una fonte non sospetta, in quanto di parte fascista (v. Giorgio Bocca, *La repubblica... op. cit. in bibliogr. gener.*, p. 288), scrive: "Il tedesco ormai considera la valle padana come immediata retrovia del fronte. Il prefetto (recte: il capo della provincia, secondo la nuova denominazione repubblicana; n.d.a.) di Bologna, Fantozzi (che è, naturalmente, una fonte non sospetta: n.d.a.), riferisce: "Senza esagerazione si può dire che i tedeschi portano via tutto: dalla macchina per cucire al vitello, dal vaso artistico al pezzo di stoffa, dalle scatole di fiammiferi alle bottiglie di liquori."

Assassini, pertanto, i tedeschi, e ladroncoli da polli.

Proprio nello stesso mese di marzo, in data 26, il Comitato di liberazione nazionale della provincia provvide alla stampa ed alla diffusione clandestina di un manifesto di protesta contro la sistematica spoliazione tedesca, appoggiata dai "repubblichini", dello scarso patrimonio reggiano, e contro la crescente furia criminale dei nuovi barbari: "Insurrezione nazionale in marcia. Masse lavoratrici della Città e della Campagna armatevi ed attaccate i briganti neri. Difendete la vostra terra dai traditori della Patria. Una lotta implacabile deve strozzare ogni volontà di rapina e di distruzione dei nazi-fascisti. Basta coi massacri! Basta con orrendi, indicibili delitti, che spezzano la vita di tanti giovani! Basta coi rastrellamenti. Basta con le razzie che spogliano ed affamano il popolo. Cittadini d'ogni tendenza politica e religiosa, Italiani tutti, stringetevi con supremo sforzo per la cacciata definitiva degli oppressori dal suolo Patria (sic). Avanti nell'insurrezione per l'instaurazione della libertà in una Democrazia Popolare Progressiva. Morte agli invasori tedeschi ed ai loro servi traditori fascisti". Del pari furono diffusi altri appelli, sempre ponenti l'accento sulla necessità assoluta e primaria dell'autodifesa con-

tro le ruberie ed i saccheggi nemici, a cura dello stesso Comitato di liberazione nazionale.

Sarebbe stato pertanto quanto mai necessario intensificare il sabotaggio contro le vie nemiche di comunicazione, per la salvaguardia di quanto rimaneva faticosamente in piedi della dissestata economia provinciale, e per ragioni più contingenti di carattere militare, poiché la bassa pianura reggiana era ormai zona di retrovia: ed i partigiani di Rolo e di Fabbrico pensarono concordemente ad un ponte arcinoto, il "Ponte Alto", nel modenese, veramente vitale per i nemici.

Ponte Alto: uno dei tanti

*"Le calde spallette dei ponti
dove era così dolce in primavera
per le coppie appoggiare
l'ultima abbandonata resistenza
affidata alle mani tremanti
distaccate
sospirando nella pericolosa stretta
il fruscio di ramarro tra le foglie
d'una tardiva bicicletta
diventarono torve anche senza
la luna bassa".
(Corrado Govoni)*

Il sabotaggio di Ponte Alto

Le più importanti strade che da Modena, attraverso la sua monotona ed uniforme pianura, conducono a settentrione, verso il Po, sono quella dell'Abetone-Brennero, chiamata "Canaletto" da Modena stessa a Mirandola, snodantesi ad oriente del fiume Secchia e congiungente la città estense con Verona, centro di importanza strategica molto notevole e fulcro nodale per le comunicazioni, e quella che attraverso Carpi, Moglia e San Benedetto Po corre ad occidente del fiume Secchia medesimo. Questa seconda strada, a circa tre chilometri dall'abitato modenese, valica il fiume con un ampio manufatto, chiamato Ponte Alto, costruito nella seconda metà del 1700 quando ancora su quei territori si esercitava il dominio ducale degli Estensi. Quel ponte, che gli Estensi medesimi avevano voluto per motivi di carattere commerciale, ed anche per ragioni militari, verso gli ultimi mesi della seconda guerra mondiale

rappresentava per i tedeschi un passaggio obbligato, soprattutto per i carri armati e per le colonne motorizzate, non essendo rimasti agibili, per i sabotaggi partigiani, se non il ponte di Rubiera e quello di Sant'Antonio Sozzigalli, distanti entrambi circa una decina di chilometri dal Ponte Alto medesimo. D'altra parte i mezzi pesanti degli invasori non avrebbero potuto tentare mai il passaggio diretto del fiume Secchia attraverso il suo letto essendo il suo fondo melmoso, cosparsa di insidiose buche e quindi del tutto malsicuro.

I tedeschi stessi, pertanto, in vista di una necessaria ritirata oltre il Po, in quanto agli inizi dell'aprile 1945 le avvisaglie di una prossima offensiva alleata, sia sul fronte adriatico che su quello tirrenico, nel disegno strategico di una manovra a tenaglia su Bologna, con conseguente sfondamento in profondità, andavano facendosi più frequenti e più consistenti, e per il più contingente ed immediato timore di sabotaggi partigiani, andavano attuando una sorveglianza diurna e notturna quanto mai rigorosa e rigida. Una sorveglianza, tuttavia, che non ebbe successo alcuno contro la fredda determinazione e la spericolata audacia di un gruppuscolo di partigiani, favoriti anche, in parte, dall'ottusità germanica e da un pizzico di fortuna. Di quella fortuna che, secondo un proverbio latino, "juvat audaces", cioè aiuta e protegge gli audaci. Il sabotaggio di Ponte Alto, per quanto non sufficientemente conosciuto e sbrigativamente risolto in poche righe anche da parte di storici seri e preparati, rientra a buon diritto tra le più brillanti azioni offensive dei partigiani rolesi e fabbricesi "Più a nord (rispetto allo scontro svoltosi tra Campagnola e Correggio: n.d.a.) il giorno seguente, 7 aprile, alcuni sappisti di Fabbrico (ma era presente anche Agostino Nasi, "Cesare", di Rolo, che alcune fonti ignorano: eco tardiva, forse di antiche polemiche personali, che oramai, a tanti anni di distanza, non dovrebbero più avere peso: n.d.a.), con un elemento della Missione americana chiamato "Griso" (Domenico Rabbino, ebreo coraggiosissimo: n.d.a.), portatisi sul Secchia, provocarono la distruzione quasi totale del Ponte Alto, utilizzando una bomba da aereo inesplosa. Quindi si sottrassero al fuoco delle autoblindate tedesche di guardia al ponte, senza subire perdite (v. Guerrino Franzini, *op. cit.*, pp. 688-689).

Se i nemici avevano le idee ben chiare sull'importanza tattico-strategica di Ponte Alto, anche i partigiani e gli alleati si erano resi pienamente conto del suo significato nel quadro della guerra. I bombardamenti aerei non avevano ottenuto i risultati sperati e quindi non rimaneva aperta se non la rischiosissima via del sabotaggio. Attraverso la missione statunitense giunse l'ordine del comando della V armata americana (non dell'VIII, come si trova scritto in alcune pubblicazioni, ché essa era britannica) di provvedere al sabotaggio del manufatto, od almeno alla sua inutilizzazione per qualche tempo. Il capo della missione stessa, "Iki", dette immediatamente opera alla realizzazione dell'impegnativa azione bellica. I partigiani rolesi e fabbricesi erano in possesso di una discreta quantità di esplosivo plastico, assai usato per la sua facile maneggevolezza, dagli specialisti sabotatori: ma esso plastico, dopo alcuni esperimenti preliminari, non parve adatto alla bisogna. Tra l'altro sarebbe stato necessario collocare l'esplosivo alla base delle arcate del

ponte, proprio sotto gli occhi vigili delle sentinelle tedesche, in una problematica azione.

Archimede Benevelli, "Nansen", insofferente quanto altri mai di indugi e deciso a superare qualsiasi ostacolo si frapponesse ai suoi disegni operativi, attuò quindi, un altro modo di sabotaggio. Egli aveva osservato, infatti, in uno dei suoi frequenti sopralluoghi condotti con l'aria più innocente di questo mondo, e coperto (ma in quale misura?) da documenti falsificati tanto bene da sembrare più veri degli autentici (documenti sovrabbondanti di svastiche alle quali i tedeschi, nel loro amore passionale per carta stampata e timbri tenevano tanto), che tra i caselli 21 e 22 della ferrovia Modena-Mantova, obiettivo di frequenti, per quanto poco fruttuosi, attacchi aerei alleati, giacevano alcune bombe, senza dubbio non esplose per la caduta sul terreno molle e pantanoso, o per un difetto della spoletta. "Nansen" stesso, cesarianamente, andò, vide e meditò: del resto la sua uniforme di ufficiale "repubblichino" ed i documenti di cui si è scritto (documenti per i quali occorre ricordare gli oscuri e generosi tipografi delle tipografie clandestine, molti dei quali pagarono con la vita la loro dedizione alla causa del riscatto nazionale) gli permettevano di muoversi con molta disinvoltura. Una delle bombe inesplose venne portata in una base partigiana: tolta la spoletta, tra l'esplosivo vennero inserite alcune matite detonanti, e si decise di impiegare una miccia corta e a combustione rapida. L'ordigno era pronto, ma la parte più difficile dell'impresa doveva ancora avvenire: il collocamento della bomba in situ, lo sganciamento ed il ritorno alla base di partenza. Si discusse se condurre l'operazione di notte o di giorno: si finì con l'optare per il giorno. Le divise "repubblichine" da indossarsi nella circostanza, avrebbero forse rappresentato per alcuni momenti una copertura. Di notte i tedeschi sparavano, infatti, anche alle ombre.

Il giorno 5 aprile 1945, pertanto, "Nansen", il prof. Artioli da Fabbriko, l'ing. Rabino, "Avio" ed "Agostino" caricarono su una automobile, che sarebbe stata una vecchia ed alquanto "scassata" Fiat 1500, la bomba, e in uniforme di ufficiali repubblicani, passando per la valle di Fossoli, attraversarono senza incidenti di sorta Cortile, Limidi e Soliera, da dove presero la strada Modena-Mantova verso il ghiotto obiettivo di Ponte Alto.

A pochi metri di distanza dal ponte medesimo, fortemente presidiato da una cinquantina di tedeschi, in parte appiedati ed in parte montati su alcuni automezzi, l'ufficiale germanico che comandava il posto di blocco, dopo avere intimato l'alt all'automobile partigiana, domandò ai temerari patrioti chi fossero e quali fossero, del pari, le loro intenzioni e gli ordini di servizio ricevuti dai superiori comandi. La pronta risposta di "Nansen" che, avvalendosi delle uniformi propria e dei compagni, qualificò se medesimo e gli altri come ufficiali in servizio presso la notissima accademia militare modenese, non convinse il sospettoso tedesco, giustamente timoroso di un inganno, forse per qualche parola equivoca o per qualche atteggiamento non del tutto ortodosso da parte dei fermati. Egli cominciò ad urlare ordini e mentre alle sue concitate parole accorrevano numerosi soldati germanici, con il mitra in pugno, "Nansen" riavviò la macchina e, percorrendo il ponte in piena velocità, imboccò una stradicciola di campagna che sembrava perdersi tra i campi.

I partigiani, oramai convinti del fallimento della loro operazione, erano decisi, approfittando del modesto vantaggio che la sorpresa aveva loro procurato rispetto ai tedeschi mossi all'inseguimento, ad abbandonare il loro automezzo e darsi alla campagna, ricca di folta vegetazione, per un problematico ritorno, a piedi, alla base di partenza. Quand'ecco, come nelle favolette per bambini, nelle quali il lieto fine è sempre assicurato con notevole gioia dei piccoli ascoltatori, si presentò alla vista dell'ardito gruppuscolo una veramente provvidenziale casa colonica: la macchina, nello scorrere concitato dei secondi che parevano lunghi come giornate, fu posta dietro la casa medesima, ed i patrioti si nascosero, con le armi in pugno, pronti ad affrontare l'estremo scontro. I tedeschi, inferociti per la clamorosa beffa subita, non solo nel loro rabbioso inseguimento alla caccia di fantasmi non si accorsero della macchina partigiana abbandonata, ma non lasciarono sul ponte nemmeno una sentinella. Tutti dietro i patrioti, svaniti come nel nulla, per far pagare loro, a carissimo prezzo, l'oltraggio arrecato alle forze armate germaniche: un fatto quanto mai strano, e gravissimo se considerato da un punto di vista strettamente militare, poiché per nessuna ragione i tedeschi (che pure sapevano condurre la guerra assai bene) avrebbero dovuto lasciare incustodito un obiettivo di tale e di tanta importanza. Il ponte stesso, adunque, sarebbe stato percorribile se pure per brevi momenti.

Con la tenacia di un cane da caccia, che quando abbia fiutato l'odore della selvaggina, non si dà pace prima di averla catturata, i partigiani ritornarono sul ponte, in una corsa affannosa ed affannata contro il tempo, collocarono la bomba, accesero la miccia a combustione rapida ed il ponte finalmente saltò (proprio mentre i tedeschi, scornati, ritornavano urlando e sparando raffiche su raffiche) quasi completamente in quanto la bomba stessa, per ottenere un effetto dirompente più pieno, era stata collocata sul piano stradale. Nonostante l'intenso fuoco nemico i partigiani, ormai defilati, poterono porsi in salvo, non senza prima avere lanciata un'occhiata al fumo denso e nerastro provocato dal felice sabotaggio (e forse, chissà, anche pianto una lacrima di commozione...).

Pressoché analoga la descrizione brevemente proposta da Guerrino Franzini (*op. cit.*, pp. 688-689), a parte una datazione diversa dell'azione temeraria: "Il giorno... 7 aprile, alcuni sappisti di Fabbriko (ma Agostino Nasi, "Cesare", era in verità di Rolo: n.d.a.), con un elemento della Missione americana chiamato "Griso", portatisi sul Secchia, provocarono la distruzione quasi totale del Ponte Alto, utilizzando una bomba da aereo inesplosa...".

Prima dell'episodio di Ponte Alto numerosi altri ponti erano stati sabotati, e dopo Ponte Alto stesso altri sabotaggi seguirono, sempre nel quadro dell'offesa scatenata contro le vie di comunicazione utilizzate dal nemico. Ricorda ancora Franzini (*op. cit.*, p. 689): "Una seconda squadra di sappisti (la prima è da intendersi rapportata al gruppo misto rolese-fabbricese di cui si è scritto dianzi: n.d.a.), fra cui alcuni sappisti (gioverà ricordare, a tale proposito, che molti partigiani esperti nell'uso degli esplosivi e nel sabotaggio di opere fisse erano scesi dalla montagna in appoggio alle formazioni della pianura: n.d.a.), fece saltare,

il giorno 10, il Ponte Nuovo sul Cavo Fiuma, interrompendo così la strada Polo-Moglia, molto utilizzata in quei giorni dal nemico. Poi fu la volta di altri due ponti del Cavo Fiuma: quello situato in località Porto e quello denominato Ponte del Torrione, che invano erano stati bersagliati in precedenza da aerei alleati. Le demolizioni avevano lo scopo di intralciare i movimenti nemici di quei giorni e di ostacolare il transito eventuale di truppe in ritirata dal fronte. Dopo queste azioni i distaccamenti si spostarono, mandando a vuoto i tentativi di reazione delle truppe operanti nella zona".

Renato Bolondi, "Maggi", a proposito di quelle giornate di aprile che precedettero la liberazione del territorio provinciale reggiano, ricorda: "Era assolutamente necessario che ogni chilometro di strada percorso dal nemico celasse un'insidia; era assolutamente necessario che i tedeschi ed i "repubblichini" venissero ostacolati nei loro movimenti e nei loro estremi sforzi; era assolutamente necessario che ogni ponte, in metallo, in muratura, in legno, dall'imponente manufatto al ponticello posto su un fossato di campagna, venisse distrutto, soprattutto là dove gli attacchi aerei alleati risultavano vani e non producenti. Direi proprio, richiesto da te (Guido Laghi: n.d.a.) di una sintetizzazione, che quelle giornate potrebbero essere ricordate come "le giornate dei ponti"...".

Intanto, tuttavia, altri pesanti condizionamenti premevano fortemente.

Leggerezza o tradimento?

"Et, adhuc eo loquente, venit Iudas Iscariotes unus de duo decim...; et cum venisset, statim accedens ad eum, ait: Ave Rabbi: et osculatus est eum". (Marco 14,43-46).

"E mentre ancora Egli parlava, giunse Giuda Iscariota, uno dei dodici...; ed essendo giunto, subito si accostò a Lui, (e) disse: Ave, o Maestro: e lo baciò".

Ultimi sussulti nazifascisti

Nei primi giorni dell'aprile 1945 i fronti tirrenico ed adriatico, finalmente, cominciarono a muoversi dopo una potente preparazione di artiglieria e numerosissime azioni di bombardamento aereo. Uno sbarco di commandos britannici nelle valli di Comacchio, con l'aiuto di partigiani locali, ebbe un significato diversivo che per breve tempo, oltre a tenere impegnate riserve tedesche e repubblicane, ingannò i comandi nemici sul vero obiettivo delle operazioni. Già a partire dal giorno 9, nonostante la resistenza nemica, a volte feroce, l'offensiva alleata sui due fronti di combattimento ebbe a segnalare diversi successi. Notevole fu, soprattutto sul fronte tirrenico, la collaborazione diretta di partigiani con gli statunitensi: un bollettino militare germanico ebbe a scrivere di "bande che attaccavano alle spalle". Si scrisse anche di lotte selvagge con forti perdite da entrambe le parti, di modesti arretramenti, di difesa elastica preordinata, ma la verità era oramai chiara a tutti: la difesa germanica

sul fronte italiano era sull'orlo del collasso conclusivo e già, a dispetto del giuramento personalmente prestato al Führer, il generale tedesco Wohl andava tessendo le trame segrete, con gli alleati, di una resa totale sul fronte italiano stesso, ed all'insaputa dei fascisti.

Nel pieno corso della prima fase dell'offensiva alleata moriva pressoché improvvisamente a Warm Spring, nello stato della Georgia, il presidente degli Stati Uniti d'America, Franklin Delano Roosevelt, già da tempo ammalato seriamente, e costretto su una seggiola a rotelle. La sua scomparsa non influi negativamente, e nel modo più assoluto, sulla condotta delle operazioni militari, in quanto il suo successore, Harry Truman, mandò avanti una politica militare di dura fermezza, ancorata alla formula della resa incondizionata delle potenze nemiche. Solamente Mussolini, perso nelle sue fantasticherie strategico-politiche (una pace separata con la Russia, da condursi a compimento nel nome del suo antico socialismo - si fa per dire - oppure un demenziale progetto di sbocco, attraverso la Spagna, nell'Africa settentrionale per colpire alle spalle gli angloamericani !-) volle vedere nella scomparsa del presidente americano la mano vendicatrice della giustizia di Dio (proprio invocata a proposito da un antico ed incallito ateo!...); Adolf Hitler, da parte sua, e sobillato dal fedelissimo Goebbels, fedelissimo sino al suicidio ed alla eliminazione della moglie e dei quattro figli affinché non avessero a vivere dopo la sconfitta, andava sempre più perdendosi nelle illusioni astrologiche, da autentico schizofrenico qual era, e considerò l'avvenimento come segno di una fatale svolta del destino. Anche l'estrema illusione mussoliniano-hitleriana di un "fatale" rovesciamento di alleanze nel campo nemico durò pochissimo. Nonostante l'apparire di quei primi dissidi che in seguito avrebbero condotto alla cosiddetta "guerra fredda" la collaborazione militare tra sovietici ed alleati occidentali tenne sino alla vittoria.

Il giorno 4 aprile era stata tenuta, presso il quartiere generale repubblicano, l'ultima riunione dello pseudogoverno e del direttorio nazionale del partito fascista repubblicano: una riunione alla quale la posteriore storiografia di parte fascista volle riconoscere il significato "profondamente spirituale" di un messaggio destinato a travalicare i tempi! In essa riunione, dopo le retoriche e immancabili dichiarazioni di fraternità ideologica con il Reich tedesco e di cameratismo d'armi con i giapponesi, in una con la riaffermazione dei valori della socializzazione, venne disposta l'integrale e piena mobilitazione dei fascisti tesserati, senza limiti di età, di condizioni fisiche e di lavoro, nelle brigate nere entro e non oltre il 30 dello stesso aprile. Una edizione, riveduta e scorretta, del Volkssturm germanico (o milizia popolare d'assalto): quale contributo militare valido e consistente avrebbero potuto offrire vecchietti ottantenni, marantici ed enfisematosi, o "scarti" della leva militare, contro le agguerrite formazioni della Resistenza e contro le armatissime divisioni corazzate alleate? Il disegno della mobilitazione integrale, adunque, era viziato all'origine: e non poté nemmeno essere realizzato in pieno, per quanto fosse folle e assurdo sul piano militare, visto e considerato lo snodarsi rapidissimo degli avvenimenti che condussero alla resa senza condizioni della Germania ed al dissolvimento della repubblica

ca sociale italiana, crollata nonostante avesse ancora alle armi circa ottocentomila uomini, molti dei quali, per la verità, seppero combattere bene sino alla fine.

Il disposto del 4 aprile venne recepito dal partito fascista repubblicano di Reggio nell'Emilia che, dopo un'assemblea di fedelissimi, fece pubblicare su *Il Solco Fascista*, il giorno 8, il seguente comunicato: "Tutti gli iscritti al P.F.R. residenti in provincia senza limitazioni di età, di condizioni fisiche o di lavoro sono mobilitati. Essi dovranno pertanto presentarsi entro e non oltre il 15 aprile p.v. per il Capoluogo e il 20 aprile per la provincia, al Comando della Brigata Nera (Palazzo Littrario) Ufficio Mobilitazione o ai Comandi di Presidio più prossimi alla località di residenza. Sono compresi nell'obbligo della presentazione anche tutti gli iscritti temporaneamente residenti in provincia e provenienti da altre Federazioni. Gli esoneri che sono stati rilasciati sino alla data di oggi per causa di malattia o di lavoro, perdono qualsiasi validità. Chiunque non ottempererà all'obbligo della presentazione sarà considerato disertore e come tale giudicato secondo le leggi in vigore. Il presente bando sostituisce la normale cartolina di mobilitazione".

"I fascisti iscritti presso la Federazione reggiana - scrive Franzinò Guerrini, *op. cit.*, pp. 683-684 - alla data del 9 aprile, erano 3.173; una piena riuscita della mobilitazione avrebbe creato una forza notevole (ma i vecchi e gli ammalati?: n.d.a.), specialmente se capi e gregari fossero stati animati da una salda unità spirituale. Il comunicato, invece, suscitò subito reazioni negative e piuttosto vivaci. Molti avevano aderito al P.F.R. per opportunismo senza pensare, comunque, che un bel giorno sarebbero stati obbligatoriamente inquadrati in un reparto, screditato presso gli stessi fascisti (soprattutto presso alcuni reparti della guardia nazionale repubblicana, e gli stessi tedeschi costretti, varie volte, ad intervenire contro gli eccessi banditeschi dei brigatisti neri: n.d.a.), e per di più alla vigilia di un crollo disastroso. Era giunto il momento in cui ciascuno, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, doveva scegliere il da farsi, secondo la saldezza della propria fede e del coraggio personale. Ben pochi erano disposti ad affrontare la lotta ad oltranza nella Val Padana, seguendo le indicazioni di Mussolini (che nelle sue fantasticherie monomaniacali e senili aveva minacciosamente promesso di difendere la Valle Padana stessa casa per casa, sino a farne una nuova Stalin grado, e quindi di minarla "con mine ad alto esplosivo sociale", alias "socializzazione": follia pura e semplice; n.d.a.). V'era chi progettava di espatriare in Svizzera, chi si proponeva di disertare per unirsi ai partigiani (il "pentitismo" non è un fenomeno soltanto di questi nostri anni...: n.d.a.), chi intendeva continuare a circolare a scopo di spionaggio e chi pensava di poter costituire gruppi armati al sud (ove, in verità, si ebbero sporadiche manifestazioni di filofascismo, senza un largo concorso popolare, e numerose azioni spionistiche, di ufficiali repubblicani dei cosiddetti "servizi speciali", stroncate dalle autorità militari alleate con largo ricorso, secondo le norme internazionali, alla fucilazione delle spie: n.d.a.). Molti, comunque, non si ritenevano obbligati a rispondere alla chiamata".

La risposta partigiana al bando fascista

Anche calcolando i fascisti in grado di impugnare le armi più o meno intorno al cinquanta per cento, una massa fanatica e fanatizzata di circa millecinquecento uomini bene armati avrebbe potuto rappresentare, se pure in extremis ed in condizioni già disperate, un potenziale non indifferente di cui la Resistenza avrebbe dovuto tenere debito conto. Per fortuna la mobilitazione non dette, dato il velocissimo scorrere degli avvenimenti, i risultati sperati da una parte e temuti dall'altra. Sarebbe stato tuttavia indispensabile, da parte patriottica, una clamorosa risposta che desse ai fascisti il segno tangibile della loro imminente sconfitta.

Per il giorno 13 venne stabilita una giornata preinsurrezionale, sostenuta in modo particolare dal Partito comunista italiano e dai Gruppi di difesa della donna, con l'appoggio armato di formazioni sappiste e gappiste. Circa duemila donne dettero vita, nel capoluogo, ad una chiassosa manifestazione che impressionò notevolmente i fascisti, mentre in numerose località della provincia si ebbero scontri a fuoco, uccisioni di tedeschi, e distribuzione alla popolazione civile di generi di prima necessità asportati dagli ammassi obbligatori a furor di popolo.

I fascisti accusarono il duro colpo ricevuto, che aveva palesato senza ombra di dubbio l'insanabile stacco tra il reale popolo reggiano ed una minoranza esigua di traditori ribelli al governo legittimo, ma accanto ai pochi illusi in buona fede, intesi alla ricerca di un passaggio dei poteri senza eccessivo spargimento di sangue (e bisogna riconoscere che tra le file "repubblicane" militarono anche persone oneste e leali) lo zoccolo ferrigno del partito, nella sua componente di criminali comuni, rimase compatto, ed anzi intensificò sopercherie e violenze di ogni genere.

E che avessero accusato il duro colpo, uno dei tanti che la Resistenza andava assestando in una specie di "crescendo" rossiniano (sia concessa l'espressione tratta dal mondo musicale, se pure di carattere del tutto particolare...), si constata da un melanconico "rapportino" inviato in data 15 aprile 1945, dal sedicente colonnello Anselmo Ballarino, comandante provinciale della guardia nazionale repubblicana, al superiore comando: "Con i successi delle armi anglosassoni (e perché no? anche di quelle sovietiche, che andavano in quei giorni stessi preparandosi all'investimento di Berlino ad all'attacco delle sue difese periferiche: n.d.a.) l'attività sovversiva ha buon gioco nel perseguire il disorientamento della popolazione e l'adescamento dei giovani nelle file delle varie organizzazioni antifasciste, in particolare quelle a carattere comunista e democristiano. Il sovversivismo reggiano conta ormai un buon numero di reclute anche nell'elemento femminile; le donne svolgono particolare attività assistenziale ed ausiliaria, come servizio di staffette efficientissimo e di particolare interesse per il collegamento delle bande di fuori legge con gli organi centrali del C.L.N. Nella giornata del 13 corrente si sono svolte manifestazioni pubbliche di donne chiedenti la distribuzione dei grassi, nel centro del capoluogo e in vari comuni della provincia (la situazione alimentare, per chi non avesse la possibilità di ricorrere al

mercato clandestino condotto da autentici strozzini affamatori del popolo, era disastrosa: si calcola che di fronte ad un fabbisogno fisiologico oscillante più o meno a seconda dell'età, del sesso e del lavoro, intorno alle 2.800 calorie, la tessera annonaria ne fornisse 850 circa, che salvano - caloria più, caloria meno - a circa 1.300 per gli operai in genere, e a circa 1.500 per gli operai addetti a lavori particolarmente pesanti: n.d.a.). Il carattere politico delle dimostrazioni non ha bisogno di rilievo perché tutte sono state organizzate ed attuate con l'aiuto dei partigiani, e se non hanno avuto il carattere violento intenzionalmente loro attribuito, lo si deve alle pronte misure attuate tempestivamente dalle autorità preposte alla tutela dell'ordine pubblico. Nel capoluogo doveva anche svolgersi una manifestazione studentesca, che non ha avuto luogo per una serie di circostanze estranee alla volontà degli organizzatori, e per l'assenteismo dimostrato dagli studenti generalmente indifferenti ai problemi inerenti alla rinascita della Patria, ma indifferenti anche nei confronti dell'attività faziosa degli organi antifascisti ed antinazionali. Ogni provvedimento contrastante l'attività sovversiva non può avere tutta la sua efficienza per le particolari condizioni contingentali strettamente connesse alla evoluzione della situazione militare sui vari fronti e in particolare quelle del fronte italiano."

Il "rapportino" stesso è paradigmatico ed esemplare per la ricostruzione del "clima" degli estremi giorni repubblicani negli ambienti fascisti, anche se unisce menzogne e riconoscimenti. Innanzitutto esiste una palese contraddizione tra l'affermare che "l'attività sovversiva ha buon gioco... nell'adescamento dei giovani" ed il porre l'accento su un preteso "assenteismo dimostrato dagli studenti generalmente indifferenti...": o forse il "signor colonnello" pensava che l'età media degli studenti reggiani oscillasse tra gli ottanta e gli ottantacinque anni, e li ponesse pertanto al di fuori della categoria dei "giovani" stessi? E poi la manifestazione studentesca, anche se in verità non riuscì ad ottenere i risultati che il Fronte della gioventù aveva ipotizzato, ebbe qualche risvolto pratico presso l'Istituto tecnico commerciale e per geometri "Angelo Secchi": purtroppo uno dei giovani che avevano preso parte all'incontro "colpo" presso l'Istituto stesso, Marcello Bigiardi, venne riconosciuto mentre faceva ritorno alla propria abitazione, arrestato e fucilato nel corso della stessa giornata. Infine è di graffiante interesse l'ammissione in ordine al "servizio di staffette efficientissimo": un migliore riconoscimento le eroiche staffette reggiane non avrebbero potuto ottenere né da amici né da nemici.

L'eccidio della località Righetta

Nel complesso quadro dell'estremo sforzo nazifascista compiuto nella bassa pianura reggiana, tra rastrellamenti ed azioni di ferocia gratuita (come, ad esempio, la fucilazione di nove giovani a Luzzara), si inserì un

doloroso episodio che ancora oggi presenta alcuni aspetti oscuri, e destinati a rimanere tali per sempre: delazione di un prezzolato, o fanatico, informatore del nemico, o piuttosto, come parrebbe dalle testimonianze di alcuni partigiani rolesi, inqualificabile mancanza delle più elementari norme militari e cospirative di sicurezza? Scrive Guerrino Franzini (*op. cit.*, p. 688): "Un altro grave lutto si ebbe in quei giorni a Rolo. Una squadra di sappisti del Distaccamento 'Aldo', tra cui due russi, perduto il collegamento col resto della formazione nel corso degli spostamenti, riparò, la notte sul 15, in un casolare di campagna in località Righetta. Per ragioni non precise, probabilmente in seguito a delazione, reparti di rastrellatori circondarono nottetempo il casolare e piombarono di sorpresa sui 7 sappisti, catturandoli e fucilandoli poco dopo. Nella stessa operazione venne fucilato anche un civile.". I caduti in località Righetta (che il Franzini, *ibidem*, attribuisce a Rolo, ma che in verità è nel territorio di Fabbrico) furono: Marino Cipolli, Alfredo Manzini, Nicola Predieri, Antonio Tasselli, Francesco Verardi, i due russi Ivan Mihailow e Nicolai Mironenco, oltre al civile Quirino Bonaretti.

Lievi varianti grafiche nell'elenco dei caduti stessi, ed una maggiore completezza di notizie, sono negli *Atti di morte*, trascritti nei registri di Stato Civile del Comune di Fabbrico in parte II, serie C, relativi al decesso dei partigiani di Rolo o operanti con essi caduti nelle località Righetta e Cantonazzo (Comune di Fabbrico).

"L'anno millecentoquarantacinque addì undici del mese di agosto alle ore nove e minuti venti nella Casa Comunale, l'Ufficiale dello Stato Civile del Comune anzidetto avendo ricevuto dal Procuratore del Regno presso il Tribunale Civile e Penale di Reggio Emilia una lettera in data nove corrente con la quale si autorizza a trascrivere copia dell'atto di morte compilato e rilasciato il ventotto maggio millecentoquarantacinque dal Corpo Volontari della Libertà Comando Unico Provinciale di Reggio Emilia e aderendo a questa richiesta ha trascritto la copia dell'atto di morte relativo ai sottoelencati partigiani:

'Corpo Volontari della Libertà' - Comando Unico Provinciale di Reggio Emilia. Reggio Emilia ventotto maggio millecentoquarantacinque (28-5-1945).

Il giorno 15 del mese di aprile millecentoquarantacinque in località Fabbrico - zona Righetta - per ferite riportate in combattimento sono deceduti i patrioti Predieri Nicola detto 'Zorro' di anni 24; Cipolli Norrino detto 'Gim' di anni 23; Monzini Alfredo detto 'Carnera' di anni 20; Tasselli Antonio detto 'Lauri' di anni 25; Velardi Francesco detto 'Bobi' di anni 28; Mironenco Nikolay di nazionalità Russa; Mihailow Iwan di nazionalità Russa.". L'atto di morte non menziona il civile Quirino Bonaretti, ma aggiunge, in calce, il nome del sappista già ricordato Dino Bellesia, "Dino", caduto in località Cantonazzo di Fabbrico il 18 marzo 1945.

A Rolo, il 30 aprile 1945, venne diffuso un ricordino funebre per i caduti del distaccamento "Aldo", comprensivo dei sette morti della località Righetta, di Aldo Nasi e di Dino Bellesia, con la legenda: "Iddio/ giusto e misericordioso/ conceda il trionfo ne' Cieli/ a voi intrepidi patrioti/ che nella fatidica lotta/ di liberazione/ per la vera libertà d'Italia/ perdeste la vita/ e da voi supplicato/ custodisca il nome di Rolo.".

L'eccidio, presso i sappisti rolesi e dei distaccamenti contermini, ebbe senza dubbio una profonda e commossa risonanza, ma non incrinò minimamente la loro volontà di lotta: anzi, si deve riconoscere, i distaccamenti della bassa pianura reggiana dall'eroico sacrificio dei loro compagni d'arme trassero e derivarono nuovi incitamenti e nuove energie morali per il colpo finale e decisivo contro la barbarie nemica. Di lì a poche ore, infatti, in una con numerosi episodi minori di guerriglia, si accese un aspro combattimento a Fosdondo di Correggio contro una banda di rastrellatori fascisti (morti cinque partigiani e due civili, feriti due partigiani: non si conoscono le perdite nemiche). I rastrellatori stessi, nonostante le loro massicce e frequenti puntate, non soltanto non riuscirono a "ripulire" la pianura, ma dovettero affrontare scontri impegnativi, e subire spesso l'iniziativa partigiana.

L'eccidio nel ricordo popolare

I nomi dei caduti, affidati alla pietra, sono ancora vivi nel ricordo dei compagni di lotta: un ricordo che è ancora più duraturo ed imperituro della pietra medesima. Ci piace pertanto, accanto alle numerose testimonianze raccolte da compagni di lotta, e che omettiamo per non appesantire eccessivamente la narrazione di quell'avvenimento, proporre quelle di Agostino Nasi, "Cesare", e di Elena Zironi, una staffetta assai coraggiosa e capace che aveva fatto della sua abitazione una autentica base partigiana.

Scrive "Cesare" stesso: "La notte del 15 aprile 1945 era serena limpida e misteriosa. Dopo un'azione di sabotaggio ai ponti del cavo Fiuma e della Bonifica 'Parmigiana-Moglia', al confine nord-est di Rolo, una squadra di sette partigiani alle primissime faville del giorno trovò rifugio in una stalla. Località Righetta del comune di Fabbrico. Nemico del partigiano non era soltanto chi indossava la divisa nazifascista, ma ancor più odioso chi prezzolato faceva la spia. Quella casa di latitanza fu accerchiata da brigatisti neri. Il coraggio, l'armamento, e soprattutto le battaglie sempre vittoriose, ci confermano ancor oggi la certezza che se avessero combattuto...: ma gridavano i bambini, ma più gridavano con pazzo furore le madri che abbracciando il loro figlio presagivano una rappresaglia sui loro mariti e coniugi... I partigiani, dopo aver avuto assicurazione da parte dei brigatisti che a tutta la famiglia non avrebbero usata violenza, giustificando l'ospitalità in quella stalla con la minaccia delle armi, si arresero. Nessun poeta, ma solo un reverente silenzio può parlare e raccontare tal olocausto. Contro il muro della stessa stalla furono torturati e crivellati di colpi. La loro voce, spenta in una cieca ed inutile vendetta, sorgerà sempre ammonitrice e possente a traggere di vergogna e di obbrobrio i loro assassini."

Ed ecco il ricordo di Elena: "Ci fu un grosso rastrellamento. Tutte le case, da Rolo fino a Fabbrico, furono visitate dalle Brigate Nere, e così

portarono con loro tutti gli uomini che vi trovavano. La mia casa fu messa tutta sottosopra per cercare chissà cosa. Di tutto il materiale compromettente che c'era non trovarono nulla, ma un mio fratello e mio padre dovettero seguire la sorte di tutti gli altri. Assieme alla mia amica Norma Camurri seguimmo tutto il rastrellamento sino a Fabbrico, e così riuscimmo ad entrare nel cortile di una villa ove avevano radunati tutti quegli uomini. Potemmo così parlare con loro, e con grande sorpresa ci chiedevano come mai avessimo fatto, dato che la villa stessa era circondata da tedeschi e brigatisti appoggiati da mitragliatrici. Rispondemmo che in quei momenti ci si faceva tanto coraggio.

Uscite, assieme a una ventina di donne di Fabbrico, ci portammo ancor più vicine al posto ove erano stati radunati gli uomini fermati durante il rastrellamento. Alcuni brigatisti spararono con le mitragliatrici sopra le nostre teste per costringerci a fermarci, ma noi gridando dicemmo di voler parlare con il comandante per sapere dove avrebbero voluto portare i nostri uomini. Questi arrivò su una macchina circondata da brigatisti armati, e rispose alle nostre domande con le testuali parole: 'Chi ha i documenti a posto noi li lascieremo subito, e torneranno a casa, ma chi sapremo che sono partigiani li uccideremo subito come quei sette che abbiamo appena fucilato, tra i quali c'erano due russi e il comandante, un tenente d'aviazione'. Io appresi così, subito, che quei partigiani fucilati erano i nostri ragazzi di Rolo. Dopo due giorni andai assieme a una mia amica a Fabbrico, ove erano stati portati in attesa di sepoltura, per poterli riconoscere. Erano sopra un carro, vigilato da brigatisti, malamente coperti: riuscimmo a scorgerli ed a riconoscerli. In silenzio nascondemmo il nostro dolore e demmo loro il nostro ultimo saluto rivolgendo a Dio le nostre preghiere per le loro anime."

L'internazionalità della comune lotta resistenziale, che divampò in tutta l'Europa occupata dalle truppe tedesche, è stata ampiamente studiata ed esaminata dagli studiosi di storia militare contemporanea, che in essa internazionalità tendono spesso a scorgere i primi segni dell'ideale europeistico sovrannazionale. Partigiani di diversa origine per cittadinanza politica si trovarono a combattere fianco a fianco: ed anche nella provincia reggiana sovietici, britannici, statunitensi, jugoslavi, olandesi, greci, polacchi, e persino austriaci e germanici antinazisti, versarono il loro sangue per la Liberazione, come, d'altra parte, numerosissimi italiani versarono il loro sangue nei più diversi luoghi della guerra nell'Europa stessa. Per tale comunanza di ideali i partigiani di Rolo scorsero in Iwan Mihailow e Nikolaj Mironenco due autentici fratelli e la loro tragica fine fu onorata di pianto e suffragata di preghiere. E non importa se i due sfortunati russi, fuggiti dalle file di quell'esercito germanico che nei prigionieri di guerra cercava disperatamente lavoratori-schiavi, o ausiliari (e talvolta, purtroppo, traditori della loro lontana patria), fossero ateti, come la bassa propaganda nazifascista andava cianciando degli Untermenschen, o sottuomini sovietici, contro i quali si ergeva (!) la razza eletta dell'Herrenvolk, o fossero cristiani di confessione ortodossa. Il generoso popolo di Rolo, al di là di ogni possibile e sterile diatriba, volle porre sotto la misericordiosa protezione di Dio quei due partigiani morti lontano dalla loro terra e dalle loro famiglie: sotto

la protezione di quel Dio che depone i potenti dai loro troni per esaltare gli umili, che satolla e nutre gli affamati e manda in rovina gli egoisti incapaci di aprire il cuore alla comprensione ed alla carità fattiva, e che darà nel suo regno dei cieli la pace eterna a chi sulla terra lotta per la giustizia.

Un altro caduto, infine, dovrà annoverare Rolo proprio nei giorni in cui i primi carri armati alleati entravano nel suo territorio: il giovane Afro Masselli, colpito a morte in località Rubona, il giorno 22 aprile 1945, mentre con altri patrioti tentava di disarmare un gruppo di militari tedeschi.

La vittoria

*"Gridiamo: Amore,
gridiamo forte: Amore,
che ne risuonino i monti,
e le valli,
e tuoni nelle orecchie: Amore!
C'è un ragazzo,
un candido morto,
che vive in quel grido".
(Pier Paolo Pasolini)*

Le ultime ore della repubblica

Mentre sull'Appennino i distaccamenti partigiani, in seguito allo snodarsi tumultuoso degli avvenimenti, tra i quali la liberazione di Bologna, di notevolissima importanza strategica, muovevano con decisione all'attacco dei reparti tedeschi, già in ritirata, se pure non ancora in totale rotta, la pianura era investita da un susseguirsi di azioni, coordinate tatticamente o improvvisate sul campo a seconda dei fuggevoli momenti, ma tali però da suscitare pesanti perdite e forti difficoltà di movimento al nemico.

Il giorno 22 aprile 1945 apparvero nella bassa pianura modenese i primi carri armati alleati in appoggio a reparti di fanteria motorizzata: rapidissime e numerose puntate offensive che chiaramente avevano, sul piano puramente tattico, l'obiettivo di scompigliare le formazioni tedesche (i repubblicani erano di fatto già scomparsi dalla scena bellica: resisteranno soltanto, con un coraggio degno di nota, anche se del tutto inutile agli effetti militari, alcuni franchi tiratori votati all'estremo sacri-

ficio) e di impedire adunque ai loro comandi l'attuazione di organici ed ordinati combattimenti difensivi in ritirata. Quelle puntate stesse, tuttavia, considerate su un piano di respiro strategico più ampio, rispondevano ad un preciso e razionale concetto operativo: raggiungere il Po, muovendo da oriente verso occidente, per bloccarne i passi e catturare, o distruggere, con la collaborazione dei partigiani locali, il maggior numero possibile di forze tedesche, già pesantemente premute sul fluttuante fronte appenninico.

I partigiani stessi, che in seguito all'ultimo tentativo avversario di "ripulire la bassa pianura" (era una espressione molto cara ai comandi nemici, anche se risultò sempre di impossibile attuazione), erano passati nel modenese padano, ritornarono in forze nei territori di giurisdizione militare delle loro formazioni e, sorretti ed animati dalla presenza alleata, se pure ancora discontinua, impegnarono numerosi scontri con i tedeschi. Così i distaccamenti reggiani di Correggio, Fabbrico, Novellara, Reggiolo, Rio Saliceto ed i nostri onnipresenti rolesi, dapprima impegnarono duramente nella zona tra Carpi e Novi le colonne tedesche in ritirata, arrestando al nemico ingenti perdite in uomini e materiali, e quindi, come si scriveva dianzi, rientrarono nei paesi d'origine allo scopo di liberarli. Per tutta la giornata del 22 e per larga parte di quella del 23, adunque, la situazione rimase quanto mai fluida, con improvvisi mutamenti tattici sul terreno, sia per improvvisi ritorni offensivi tedeschi in zone già apparentemente prive di nemici, e sia, anche, per i non sempre sufficienti contatti con gli alleati.

La narrazione potrebbe continuare a lungo, ma condurrebbe senza dubbio alcuno un po' troppo fuori dall'argomento di fondo: basterà ricordare che il capoluogo, Reggio nell'Emilia, fu brillantemente liberato, con una manovra ineccepibile sul piano militare, nel pomeriggio del 24 aprile 1945, tra l'entusiasmo incontenibile della popolazione.

Il Comitato nazionale di liberazione per la provincia reggiana, mentre andava letteralmente a ruba il primo numero del nuovo quotidiano *Reggio Democratica* pubblicò un manifesto ridondante di entusiasmo e di speranze:

"Reggiani! Finalmente siamo liberi! La schiavitù nazi-fascista che da decenni aveva ribadito le catene attorno ai polsi del nostro popolo lavoratore è stata spezzata dall'impeto incontenibile delle Armate Alleate, dallo slancio generoso del Corpo Volontari della libertà e dalle lotte delle masse popolari. Fedele alle mai sopite tradizioni democratiche, Reggio, oggi libera, ravvisa ancora una volta nell'unità d'azione dei partiti antifascisti il bene della collettività.

Nella certezza che le forze liberatrici e il senso di responsabilità della popolazione veglieranno disciplinatamente, affinché elementi provocatori non turbino la gioia virile di quest'ora, rivolgiamo un pensiero riverrante alla memoria delle centinaia di martiri che bagnarono col loro sangue generoso questa terra reggiana, promettendo a noi stessi di operare con la fede, la rettitudine e l'onestà che ci additano con il loro sacrificio.

Cittadini di ogni tendenza politica e di ogni fede religiosa, che hanno per alto ideale la libertà, la democrazia e il progresso, restino compatti

al loro posto di battaglia, pronti ancora - come già nella più che recente lotta clandestina - a sacrificare i singoli interessi, per il bene della nazione.

W l'Italia libera, indipendente e democratica! W il popolo reggiano! W i Volontari della Libertà! W i gloriosi Eserciti Alleati!".

Lo stesso giorno, come si apprese più tardi dai quotidiani dell'Italia settentrionale (v. ad esempio *Il Corriere della Sera*, di Milano), mentre Mussolini era già in fuga con i relitti del suo pseudogoverno, e si avviava ad una ingloriosissima fine, travestito da sottufficiale tedesco (addio, onore militare!), Adolf Hitler, dal Bunker di Berlino, inviò al complice uno schizofrenico telegramma:

"La lotta per l'essere e il non essere ha raggiunto il suo punto culminante. Impiegando grandi masse e materiali il bolscevismo e il giudaismo si sono impegnati a fondo per riunire sul territorio tedesco le loro forze distruttive al fine di precipitare nel caos il nostro continente. Tuttavia, nel suo spirito di tenace sprezzo della morte, il popolo tedesco e quanti altri sono animati dai medesimi sentimenti si scagliano alla riscossa, per quanto dura sia la lotta, e con il loro impareggiabile eroismo faranno mutare il corso della guerra in questo storico momento in cui si decidono le sorti dell'Europa per i secoli a venire".

La vittoria è stata finalmente conseguita! In Rolo, liberata un paio di giorni prima del capoluogo provinciale, vengono condotte a compimento le ultime operazioni di rastrellamento per la cattura di elementi sbandati e per il recupero di armi: operazioni di ordinaria amministrazione dopo un successo militare di tale portata. Alcuni criminali comuni, presi prigionieri, vengono condotti fuori paese per essere giudicati dai tribunali militari costituiti in seno ai distaccamenti: occorre tuttavia ricordare (e ciò arreca a Rolo medesima un alto onore) che non si ebbero episodi di violenza gratuita e di uccisioni a freddo.

La polizia partigiana compie il proprio servizio d'istituto con molto impegno. Quasi per una sottile vendetta della storia un arco si chiude: il primo podestà fascista di Rolo era stato di Luzzara; il primo presidio, in Luzzara stessa, di polizia partigiana fu formato da rolesi, tra i quali si ricordano Antonio Galli, Cesare Mambrini e Athos Prandi. Lo stesso Giorgio Pisani (op. cit., III, pp. 1744-1752) in un elenco di fascisti uccisi, ripartiti per comune o frazione di appartenenza, rende indirettamente una propria testimonianza di indiscutibile significato storico: il nome di Rolo non appare nell'elenco stesso per il semplice motivo di cui si è già scritto sopra. Ripetiamo: alto onore per i rolesi che, nonostante le vessazioni, i torti e le angherie subite durante il ventennio nero e nel più recente periodo dell'occupazione germanica, seppe tenere vivo in se medesimi un autentico senso dei reali valori umani e cristiani più profondi ed intensi. "Estote ergo misericordes sicut et Pater vester misericors est" (*Luca*, 6, 36-37): "Siate adunque misericordiosi come anche il Padre vostro è misericordioso": misericordia, tuttavia, che non deve, o non dovrebbe, mai ostacolare la giustizia. "Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari: et quae sunt Dei, Deo" (*Luca*, 20, 25-26): "Rendete adunque le cose che sono di Cesare a Cesare, e le cose che sono di Dio a Dio".

Con la liberazione di Rolo, analogamente a quanto avviene negli altri comuni reggiani della bassa pianura (la montagna aveva già conosciuto, se pure parzialmente, esperienze di vita amministrativa democratica in alcune zone liberate), il Comitato di liberazione nazionale assume alla luce del sole la pienezza giuridica dei propri poteri: un caso unico quello, come già si è visto, di San Martino in Rio, da alcune settimane zona libera e partigiana come una specie di "enclave" in territorio repubblicano.

Costituito nel febbraio 1944 (v. Rolando Cavandoli-Pietro Pirondini, op. cit. pp. 215-219), o anche prima, secondo alcune incerte testimonianze orali raccolte da Guido Laghi (la memoria, soprattutto a distanza di quasi cinquant'anni a volte può involontariamente tradire: e i "mi pare...", "potrebbe essere avvenuto...", "forse...", "può darsi..." si sprecano), di esso fecero parte Mario Piccinini, che sarà anche (e lo si è visto) il primo sindaco del dopo liberazione, Vasco Baraldi, Vittorio Bulgarelli, Gino Carletti, Giuseppe Saltini. Nell'ordine un comunista, un indipendente, un cattolico indipendente, un comunista, un socialista. Ad essi venne associato, nei primi giorni dell'aprile 1945, il democratico cristiano Siddo Camurri (alias Sildo nel verbale n. 1 della consulta comunale repubblicana), di professione meccanico. Sempre nell'ordine, per quanto concerne l'estrazione sociale, un meccanico tornitore, un artigiano, un medico, un meccanico aggiustatore, un esercente. Stranamente singolare, a sommesso giudizio dell'autore, l'assenza di un rappresentante degli agricoltori (coltivatori diretti, mezzadri, braccianti agricoli) in un paese che, come Rolo, aveva allora, ed ha tuttavia, un tessuto economico in cui l'agricoltura è elemento portante e fondamentale.

E' tuttavia arcinoto come i contadini (per impiegare la parola nella sua più ampia valenza concettuale) furono, per tutto l'arco della Resistenza, tra i collaboratori dei partigiani: il problema è stato studiato ed esaminato da numerosi storici al punto che lo spendere nuove parole sarebbe del tutto superfluo e vano.

Finalmente liberi!

I pochissimi giorni che intercorsero tra l'eccidio della Righetta e la liberazione della provincia reggiana dall'oppressione nemica furono estremamente movimentati non soltanto nel territorio della provincia reggiana stessa, ma su tutti i fronti di combattimento: italiano, occidentale, orientale, jugoslavo e giapponese. Per le potenze del cosiddetto "Tripartito", oramai di fatto esauste sia sul piano militare che su quello economico, andava avvicinandosi paurosamente e fatalmente l'ora della stretta finale. In Italia, dopo aspri combattimenti, sostenuti dai tedeschi con vero e proprio fanatismo non disgiunto da un disperato valore militare, andava delineandosi la manovra strategica a largo raggio che dopo aver raggiunto la città di Bologna avrebbe permesso un rapido sfondamento nella pianura padana (tanto rapido che i tedeschi

stessi non ebbero il tempo di organizzare difese degne di questo nome lungo il fiume Adige) e l'incontro con le truppe alleate scendenti dalla Baviera verso il Brennero; inoltre le forze naziste, e le superstiti formazioni repubblicane, erano continuamente insidiate dai reparti partigiani oramai all'attacco in tutti i settori, ed intralciate nelle loro stesse vie di una energica difesa manovrata in ritirata.

Sul fronte occidentale (se ancora fosse stato possibile, come più non era, davanti la marea montante degli invasori alleati, parlare di un "fronte occidentale") l'altro comando della Wermacht compiva sforzi titanici, ed inutili, per realizzare un minimo coordinamento nelle operazioni militari, ma la situazione, in continuo fluttuare, sfuggiva oramai di mano ai pur abili manovrieri tedeschi. Non sarebbero passate ancora che pochissime ore (e forse i generali tedeschi, in quei frangenti, potevano dal vivo rendersi conto della differenza tra tempo reale e tempo psicologico: un giorno è pur sempre di ventiquattro ore, ma un conto è il passare quelle ore serenamente, ed un altro conto è il trascorrerle nell'angoscia), ed il 25 aprile, giorno consacrato ufficialmente all'insurrezione nazionale italiana, pattuglie sovietiche e pattuglie statunitensi si sarebbero incontrate sull'Elba, spezzando in due la Germania e con essa il suo lucifero orgoglio.

Sul fronte orientale la valanga russa progrediva senza soste e pareva quasi inesauribile: obiettivo Berlino, strategicamente indefendibile, nonostante le farneticazioni di Adolf Hitler sulla disfatta cocente che le sue armate avrebbero inflitta ai sovietici davanti Berlino stessa e sulla necessità di tenere ad ogni costo la capitale, in attesa di fantomatici rinforzi oramai esistenti soltanto nella sua mente malata. Ultimo suo errore strategico, da dilettante qual era sempre stato, fu, per l'appunto, quello di precludere al proprio alto comando la possibilità, estrema ed assurda (ma almeno alla luce dell'arte militare meno pazzesca di una difesa rigida), di manovrare per linee interne tra le masse nemiche attaccanti. Una vera e propria Götterdämmerung, o crepuscolo degli dei, di stampo wagneriano, tra devastazioni e rovine apocalittiche.

Sul fronte jugoslavo le forze armate della repubblica popolare, allora di dogmatica osservanza stalinista, dopo aver liberato pressoché completamente il proprio territorio nazionale, premevano su Trieste, considerata in modo alquanto discutibile (bilinguismo, tradizioni patriottiche italiane nell'agglomerato urbano e slave nell'entroterra, irredentismo storico degli italiani sino dai tempi dell'Impero austroungarico) città di profonde radici slave. Avvenuta poi l'occupazione militare del capoluogo istriano da parte degli jugoslavi si manifestarono quasi subito incomprendimenti e dissidi tra gli jugoslavi stessi, i quali volevano la pura e semplice annessione, ed i britannici. Questi ultimi, nel timore che i sovietici potessero o volessero tentare un attacco contro l'occidente (già si percepivano i primi segni della "guerra fredda") attraverso il cosiddetto "corridoio di Lubiana", temevano che la città adriatica (e temevano giustamente, dal punto di vista militare) potesse trasformarsi in una testa di ponte sovietica per la annosa politica russa di espansione verso il Mediterraneo. Davanti le minacce britanniche, e non certi di un intervento dell'U.R.S.S., essa pure stremata, gli jugoslavi si ritirarono, ed i bri-

tannici proclamarono uno stato semindipendente con il titolo di "Territorio Libero di Trieste". Uno stato che non avrebbe potuto reggersi da solo né sul piano economico né su quello militare. L'aggrovigliato problema triestino pesò a lungo sulla politica europea ed avvelenò per anni, sotto le spinte più accesamente nazionalistiche della destra politica italiana, i rapporti con la repubblica contermine: rapporti che ora, dopo il trattato di Osimo, possono essere definiti più che soddisfacenti.

Il Giappone in quel torno di tempo era lacerato non soltanto dallo strapotere statunitense, ma anche dai dissensi interni tra i fautori della pace, capeggiati - e nemmeno tanto segretamente - dall'imperatore in persona, ed i fautori della resistenza sino all'ultimo uomo ed all'ultima cartuccia. Occorreranno le due bombe atomiche di Hiroshima e di Nagashaki (robetta da dilettanti, se rapportate a quelle d'oggi all'idrogeno), e l'intervento sovietico, esattamente tre mesi dopo la conclusione delle ostilità in Europa, per piegare l'Impero del Sol Levante alla resa incondizionata, salvi i diritti dinastici del capo dello stato. Non si creda tuttavia che lo sgancio delle due bombe atomiche stesse (una vergogna che peserà a lungo, o almeno dovrebbe pesare, sulla coscienza di tutti gli uomini civili) avesse rappresentato allora una tragedia di proporzioni immani e terrificanti come si è soliti considerare, senza dubbio più alla luce di un giudizio emotivo ed irrazionale che di un giudizio spassionato e sereno. Per piegare la resistenza nipponica gli statunitensi, approfittando della loro schiacciante superiorità industriale (essi non subirono mai attacchi diretti sul loro suolo, se non attraverso palloni esplosivi lanciati dal Giappone sul filo di favorevoli correnti d'aria, e poche cannonate di sottomarini: cannonate più simboliche che dannose...), bombardarono il territorio nemico in modo tale che soltanto in un attacco contro Tokio morirono, secondo le stime più attendibili, ben centrentacinquemila persone.

La vita in Rolo durante la guerra

"A fame, peste et bello libera nos, Domine!".
(Da una antica preghiera cristiana).

*"Liberaci, o Signore, dalla fame,
dalla malattia e dalla guerra!".*

Amministrazione repubblicana

Dopo la liberazione personale ad opera di un gruppo di paracadutisti tedeschi Mussolini (già prigioniero di stato a Campo Imperatore, sul fondo del governo militare badogliano) ebbe un incontro in Germania con Adolf Hitler e con alcuni fedeli, allo scopo di attuare nel più breve tempo possibile una restaurazione del fascismo nella penisola non ancora conquistata dagli alleati e la costituzione di un nuovo stato, con etichetta socialista-repubblicana: uno stato che sarebbe sorto come una vera zona di sfruttamento economico e di difesa militare (antemurale verso i territori meridionali della Germania medesima). D'altra parte il fascino (innegabile almeno in certi settori dell'opinione pubblica italiana) di un Mussolini pressoché aureolato dalla tragedia e dal "tradimento" avrebbe favorito il calcolo politico-militare del "signore della guerra".

Prima ancora dell'armistizio si era avuto a Monaco di Baviera un canto di governo fascista in esilio, ma con ben modesti risultati nel concreto in quanto Hitler si era adombbrato gravemente (e le sue sfuriate erano proverbiali) per una superficiale ed impopolitica presa di posizione di Roberto Farinacci, un gerarca di antica dissidenza che mirava a diventare presidente della repubblica fascista da costituirsi.

Il "Duce", ripreso, se pure non del tutto (né si riavrà mai completamente), dal trauma dell'arresto, il 15 settembre 1943 emanò cinque ordini del giorno (un sesto fu aggiunto il giorno 17) che di fatto sanci-

rono la nascita della repubblica sociale italiana: uno stato riconosciuto da quelli orbitanti, volenti o nolenti, attorno al Reich, ma che non ebbe il riconoscimento di nemmeno un solo paese neutrale. Il 18, quindi, parlò da radio Monaco, e la sua voce, indebolita e deformata da una cattiva ricezione, parve quella di un fantasma uscito dalla tomba.

Mussolini, rispolverando certi suoi trascorsi giovanili nell'area del socialismo, e nel tentativo di attrarre nuovamente a se medesimo un largo consenso popolare (soprattutto gli operai erano dichiaratamente ostili, o al minimo agnostici) volle giocare la carta del socialismo e della mazziniana "repubblica sociale": uno specchietto per le scarse allodole. Tra i vari provvedimenti demagogici, la tanto esaltata socializzazione delle aziende: provvedimenti "A Dio spiacenti ed a nemici sui" (Dante Alighieri, *Inferno*, III, v. 63); ed infatti i tedeschi videro la socializzazione come un ostacolo ai loro piani economici, mentre le frange dure del Partito fascista repubblicano accusarono addirittura il loro capo di cedimento verso il bolscevismo.

Così il *Corriere della Sera*, il 14 gennaio 1944, con un titolo a nove colonne comunicò gioiosamente: "Lo Stato assume la gestione delle aziende e ne socializza le amministrazioni". La risposta operaia non si fece attendere: uno sciopero, relativamente massiccio, organizzato per il giorno 1 marzo 1944; e poi il sabotaggio delle elezioni di fabbrica. Il 6 aprile 1945, presso la "Dalmene", quando già la repubblica avrebbe avuto bisogno dell'estrema unzione (oggi "unzione degli inferni: *Codice di Diritto Canonico*, lib. IV, tit. V, can. 998), su 3253 operai e impiegati aventi diritto al voto, i votanti furono 2722 (83%); le schede valide 1765 (54,25%); quelle nulle 957; gli astenuti 531. Una cocente sconfitta, a scrivere il vero, per la tardiva politica filooperaria del fascismo repubblicano, perso oramai, con "Hannibal ad portas!"; con "Annibale alle porte" (Cicerone, *De finibus*, IV, 9; Tito Livio, XXXII, 16), in melanconiche e squallide fantasticerie più degne di considerazioni psichiatriche che politiche.

Il capo della provincia reggiana, ricevuti gli ordini gerarchicamente e muovendo dai decreti legislativi n. 405 del 3 dicembre 1944, e n. 533 del 6 dicembre 1944, con proprio decreto n. 21476 del 13 gennaio 1945, dette avvio anche nel comune di Rolo alla "consulta comunale" (sarà superfluo ricordare che tutti i decreti e le leggi promulgati dal governo repubblicano ribelle vennero ipso jure abrogati al ristabilimento del legittimo governo monarchico). Le "consulte comunali", formate dai rappresentanti di tutte le "forze produttive" avrebbero dovuto riavvicinare, se pure in extremis e nella messianica attesa di un miracolo risolutivo (le armi segrete dei tedeschi, che erano giunti, come si seppe nell'immediato dopoguerra, a pochi passi dall'arma nucleare), le popolazioni alla repubblica: oramai "repubblichina" per l'esiguità del territorio che andava di giorno in giorno sempre più restringendosi.

Le riunioni della consulta repubblicana furono tre: il 6, il 16 e il 26 marzo 1945. Esse risultano, dagli interessanti verbali esistenti presso l'archivio comunale rolese, dedicate allo studio di problemi relativi alle esigenze, drammatiche assai spesso, della vita quotidiana, ma una loro attenta ed approfondita lettura, permette di giungere a conclusioni di particolare peso sociopolitico.

Pochissimi giorni dopo la liberazione del capoluogo e del territorio, il 26 aprile 1945, la consulta si trasformò in "Giunta provvisoria di governo": il relativo verbale è giunto sino a noi, tuttavia privo di una pagina che risulta distrutta (parti dei paragrafi 16° e 17°), senza dubbio in quanto eccessivamente densa, come si può constatare dall'intero testo a noi pervenuto, di forti attacchi personali. Ma se ne scriverà più avanti.

Bisogna osservare, innanzi tutto, che i tre verbali della consulta sono privi dell'indicazione della cosiddetta era fascista, allora rigorosamente obbligatoria in tutti gli atti pubblici: forse in quanto la tempesta andava avvicinandosi, gonfia di minacce, oppure per un tentativo di "democratizzazione" della forma? Non è possibile proporre una risposta accettabile. I verbali medesimi sono documenti molto utili per la comprensione dell'estremo periodo repubblicano e l'autore ha ritenuto opportuno pubblicarli integralmente.

I verbali

"Addì sei marzo 1945 ad ore 14, in seguito ad invito scritto n. 827 - 2.3. 1945, si sono riuniti nell'Ufficio Podestarile, sotto la presidenza del Commissario Prefettizio, Leopoldo Nasi, i Consultori nuovi eletti giusta disposizione di cui ai Decreti Legislativi 3.12.6. 1944, n. 405 e 533, e Decreto Prefettizio 13 gennaio 1945, n. 21475.

- 1) Aldrovandi Cesare in rappresentanza dei proprietari
- 2) Ascani Amilcare in rappresentanza dei mezzadri
- 3) Bellesia G. Batt. in rappresentanza dei fittavoli
- 4) Camurri Sildo in rappresentanza del sind. Ind.
- 5) Saltini Giuseppe in rappresentanza dei Commercianti
- 6) Baraldi Vasco in rappresentanza del sind. Artigiani
- 7) Ascani Guido in rappresentanza dei braccianti.

Assente il signor Nasi Silvio di Augusto giustificato. Assiste il segretario incaricato del Comune Dr. G. Alberici.

Il Commissario Prefettizio da (sic) relazione dell'esito delle votazioni svoltesi il 25 febbraio per la elezione della Consulta Comunale, e dichiara senz'altro insediati nel loro incarico i convenuti. Fa quindi un'ampia esposizione sulla situazione finanziaria amministrativa ed economica del Comune, documentando:

- A. La soddisfacente solidità del Bilancio Comunale.
- B. Che il patrimonio immobiliare del Comune è stato portato, in breve volgere di tempo, ad un valore superante il milione e settecentomila lire.
- C. Che il debito complessivo dell'Ente, per mutui passivi, risulta di sole lire 679.752,25.
- D. Che l'Amministrazione Comunale possiede titoli di rendita per un valore di oltre L. 39.000.
- E. Che tutti i servizi e Uffici Comunali funzionano in maniera encomiabilissima.
- F. Che l'Ufficio Annonario attende con diligente cura alla risoluzione di delicati problemi che riflettono l'alimentazione del paese.

G. Che l'ECA ha assolto in pieno le sue finalità, prodigandosi per l'assistenza ai profughi e per aiuti ai bisognosi del Comune.

I presenti hanno espresso il loro vivo compiacimento per l'opera preziosissima esplicata dal Commissario Prefettizio, passando quindi ad esaminare diversi problemi di immediata attualità, quali: prezzo lattonzoli, prezzo e sblocco del vino, raccolta uova, necessità dell'istituzione dello Spaccio Cooperativo Comunale.

Su tutti tali argomenti la trattazione è stata ampia ed esauriente se pure non conclusiva per mancanza di precisi elementi valutativi.

Gli interessati comunque hanno stabilito di rinviare l'adozione di ogni precisa determinazione alla prima nuova riunione. Letto, confermato e sottoscritto".

Dal testo si evince come la consulta, le elezioni precedenti, e l'istituendo spaccio cooperativo rientrino in modo assai chiaro nella demagogia tardofascista di cui si è già scritto variamente: ed ogni ulteriore precisazione risulta affatto inutile. D'altra parte è poco convincente la retorica sparata sull' "opera preziosissima esplicata dal Commissario Prefettizio", che era stato segretario di fascio: una "copertura" da parte dei signori consultori?... Si nota, infine, una contraddizione tra la dichiarata soddisfazione per la "soddisfacente solidità" economica del Comune ed il lamentoso cenno ai "delicati problemi che riflettono l'alimentazione del paese": a parte l'inflazione in atto (secondo l'Istituto centrale di statistica 1 lira del 1945 corrispondeva per valore d'acquisto a L. 8,3547 del 1976), il problema annonario fu sempre tragico in tutto il territorio repubblicano, ed è vero, ma al Comune stesso non sarebbe mancata per certo la possibilità di provvedere alle urgenze prime di tanti cittadini poveri, anche ricorrendo a vie eterodosse. Anche il secondo verbale merita attenzione per alcune ammissioni strappate all'ufficiale "tutto va ben, madama la marchesa!" e soprattutto, per una notevole ed interessantissima segnalazione di un fenomeno politico comparso nell'area dell'ultimo fascismo repubblicano.

"Adunanza della Consulta Comunale - 16 marzo 1945 - ore undici -.

Sono presenti tutti i consultori meno il signor Bellesia G. Battista, giustificato. Presiede il delegato del Commissario Prefettizio signor Nasi Guido - Assistito dal segretario del Comune Dr. Giovanni Alberici.

Il delegato commissoriale fatta dare relazione dal segretario degli argomenti trattati in occasione del rapporto ai Commissari Prefettizi e Podestà tenuto dal Capo della provincia il giorno 14 c.m. presso la Prefettura e cioè:

1° "Funzionamento Consulte Municipali, assistenza profughi, sospensione compilazione liste di leva cl. 1927 e seguenti, costituzione Commissione Comunale di requisizione, incremento lavori agricoli, ripresa lavori di difesa a sollevo disoccupazione, avvertimenti circa nuovi ordigni di offesa aerea, proibizione esodo bestiame, mense di guerra, azione solerte a sollevo dei bisognosi della popolazione, limitazione assunzione personale specie femminile negli Uffici Comunali, nuove norme circa la distribuzione dei generi di abbigliamento, necessità dell'immediata costituzione degli spacci Cooperativi Comunali; questione provvista sale, scambio merci fra Comuni e Comuni di diverse provincie per fabbisogni specifici della popolazione locale, attività consentita dei raggruppamenti Sociali-

sti Repubblicani, assistenza militare, necessità di salvaguardare gli interessi sia dei produttori che dei piccoli allevamenti familiari per quanto si attiene al prezzo dei lattonzoli, vigilanza per raccolta uova, incremento smercio vino, apre la discussione sui particolari problemi posti all'ordine del giorno. I convenuti dopo esauriente disanima, all'unanimità prendono le seguenti decisioni:

- 1° di dare mandato al Commissario f.f. di vedere di ottenere in via del tutto amichevole dai proprietari che hanno posto a disposizione dei profughi e degli sfollati effetti letterecci, di offrire all'E.C.A. l'importo loro liquidato a tale titolo dalla Prefettura;
- 2° di incaricare l'Ufficio tecnico comunale a provvedere d'urgenza perché a sollievo della disoccupazione degli operai ed a incremento della produzione vengano senz'altro riempite le buche prodotte nei campi dallo scoppio delle bombe di aerei;
- 3° di esaminare in accordo con l'Ufficio accertamenti agricoli la possibilità di venire in aiuto a quelle famiglie di lavoratori che già hanno esaurita ogni scorta di grano;
- 4° di autorizzare il delegato Commissoriale a provvedere direttamente in merito alla questione di limitazione del numero di caseifici da lasciare in attività per l'anno 1945;
- 5° di affidare al consultore Ascari Guido l'incarico di interessarsi presso le categorie dei lavoratori per la sollecita costituzione dello Spaccio Cooperativo Comunale.

Dopo lo scambio di vedute su argomenti vari, la seduta viene sciolta alle ore tredici. Letto, confermato e sottoscritto".

Di particolare interesse la "sospensione compilazione liste di leva cl. 1927 e seguenti": le autorità militari della repubblica avevano compreso, finalmente, che la coscrizione obbligatoria di giovani e meno giovani del tutto ostili alla prestazione del servizio militare per uno stato fuori legge altro non poteva rappresentare se non una facile tentazione all'arruolamento nelle formazioni partigiane od alla dispersione alla macchia. Secondo una battuta che allora circolava tra i resistenti, il comandante partigiano "Moscatelli" avrebbe indirizzato un messaggio ad un comando militare fascista, di larga giurisdizione territoriale, pregandolo di porre fine ai bandi di coscrizione: nelle proprie formazioni partigiane non aveva più posti disponibili!...

Notevole il rapido accenno ai "raggruppamenti Socialisti Repubblicani". Un filosofo da strapazzo, già discepolo di Benedetto Croce, e poi sparito dalla sua cerchia, Edmondo Cione, ebbe un breve periodo di notorietà, o meglio di gloriuzza, proponendo a Mussolini la fondazione di un "Raggruppamento socialista-repubblicano" che, pur accettando senza riserve il trinomio "Italia, repubblica, socializzazione", avrebbe dovuto svolgere una azione di critica costruttiva nei riguardi del governo repubblicano. "A Mussolini questi utili idioti fanno comodo - scrive Giorgio Bocca (*op. cit.*, p. 308 e segg.) - , ma ai ministri fascisti danno molto fastidio. Tuttavia parecchi "camerati" sono assillati dalla ipotesi e dalla prospettiva di un "ponte" che sia per permettere un trapasso indolore del potere al momento della fatale resa dei conti.

Il 14 febbraio 1945 il "Raggruppamento" prende formalmente vita; ha un suo organo di stampa, *L'Italia del Popolo*, il cui titolo rappresenta

un altro oltraggio alla memoria di Giuseppe Mazzini e della sua ben più seria e ben più umana dottrina, e la benedizione laica di Mussolini medesimo.

"Caro Cione, come avrete già visto dalle comunicazioni, "Rai" e "Stefani", il varo del "Raggruppamento" è avvenuto. Il battello è in mare. Sono sicuro che lo piloterete tenendo fede alla consegna. Vitt. (si legga "Vittorio", figlio di Mussolini: n.d.a.) vi farà altre comunicazioni. Accogliete i miei più cordiali saluti. Mussolini, 14 febbraio 1945 - XXIII".

Il quotidiano ebbe una vita alquanto tormentata per le intemperanze del suo direttore. L'11 aprile 1945 venne sospeso, e soltanto il giorno 22 dello stesso mese, quando già i carri armati britannici e statunitensi dilagavano in quella pianura padana che secondo le pie intenzioni del "Duce" i fascisti avrebbero dovuto difendere città per città e casa per casa, riottenne il permesso di uscita: due nn., 24 e 25 aprile. Il n. del 26 rimase bloccato in tipografia per lo sciopero generale insurrezionale.

Il "Raggruppamento" medesimo in Reggio nell'Emilia ebbe un solo rappresentante, un certo Aldo Giraud; il giorno 6 aprile 1945, infine (e la notizia è sfuggita al pur diligentissimo Guerrino Franzini ed a tutti i ricercatori locali di storia della Resistenza), apparve su *Il Solco Fascista* la notizia dell'avvenuta fondazione di una "Comunità Mazziniana" i cui esponenti, Angelo Costa, Umberto Riparbelli e Amedeo Corradi preannunciavano l'uscita (ma forse non apparve mai: le più diligenti ricerche dell'autore non hanno dato risultati di sorta) di un opuscolo che avrebbe avuto come titolo "Chiesa e morale bellica".

A Rolo il "Raggruppamento socialista-repubblicano" non venne nemmeno preso in considerazione, dopo la segnalazione d'obbligo dell'autorità comunale, e se venne preso in considerazione, il che è assurdo, lo si considerò poco meno, per riprendere un diffuso modismo, dell'aria fritta.

Il terzo verbale fa intendere come la situazione annonaria divenisse di giorno in giorno più grave (è patetica la speranza di poter "distribuire alla popolazione, nella settimana di Pasqua, almeno un uovo a persona": ed in un paese a schietta economia agraria, capace ancora, forse, di qualche sforzo di generosità nonostante le spoliazioni repubblicane e soprattutto tedesche), e con essa la situazione nel campo dell'abbigliamento. Si è ritornati a forme di economia medioevale, già poste crudamente in luce dal secondo verbale: un uovo per due sigarette, un etto di sale, nerastro di sabbia e di terriccio, per un chilogrammo di pane, e così via. La moneta divisionale è scomparsa, vuoi ad opera degli accaparratori, vuoi ad opera dei contadini che tentano di derivare del solfato di rame dalle monetine da cinque e da dieci centesimi; i francobolli stampati dalla repubblica acquisiscono potere d'acquisto. Le autorità comunali, non sapendo come ovviare al malessere della diffusissima disoccupazione, insistono sul riempimento delle buche prodotte dallo scoppio delle bombe aeree: una specie di tela di Penelope in quanto i bombardamenti erano frequenti, ed anche disordinati. Chiusa dagli operai una buca, gli aerei (nemici o alleati?: in ultimo picchiavano, e senza misericordia, su tutto e su tutti) ne aprivano dieci nuove. Quanto non risulta chiaramente, dalle parole scritte forse sotto lo stimolo della prudenza, si intuisce tra le righe.

Fame e freddo: la vita difficile

Tra i problemi più profondamente vissuti e sofferti dalla popolazione civile durante la guerra (ma, come ricorda Giorgio Bocca, *op. cit.*, p. 243, "Nella repubblica chi è ricco mangia e si riscalda, chi è povero fa la fame e soffre il freddo") possiamo ricordare quello alimentare, quello dell'abbigliamento e quello del riscaldamento. L'autore non intende dilungarsi in modo eccessivo, in quanto gli argomenti sono già stati affrontati qua e là nel corso della narrazione, ma reputa egualmente necessaria una panoramica d'insieme.

Il razionamento dei generi di prima necessità, affrontato già durante la guerra "regolare" con l'istituzione delle tessere, un ostacolo facile ad essere scavalcato dai soliti "raccomandati" e dagli abbienti, scade a livelli bassissimi durante la repubblica stessa: le tessere, infatti, vengono concesse a tutti gli infelici sudditi, pur diventando strumento di controllo poliziesco verso i renitenti ed i disertori, ma assai spesso mancano i prodotti per la distribuzione al commercio minuto.

Il fabbisogno calorico medio, pur con le varianti del clima, delle condizioni soggettive, dell'incidenza eventuale di malattie, viene considerato attraverso la seguente tabella (v. A.S. Roversi, *Diagnostica e terapia*, III ed., Milano 1954, ed. fuori comm., p. 807):

"Maschi addetti a lavori sedentari: 2200-2400;
maschi addetti a lavori muscolari leggeri: 2600-2800;
maschi addetti a lavori muscolari medi: 3000;
maschi addetti a lavori muscolari medio-pesanti: 3400-3600;
maschi addetti a lavori muscolari pesanti: 4000-4600;
maschi addetti a lavori muscolari pesantissimi: 5000-6000.
Femmine addette a lavori sedentari: 2000;
femmine addette a lavori sedentari meno leggeri: 2100-2300;
femmine addette a lavori domestici: 2500-3000;
femmine addette a lavori medio-pesanti: 2900-3700".

Gli italiani che non possono ricorrere al mercato clandestino, condannato come un grave delitto, ma spesso tollerato tacitamente, giungono a gravi stati di denutrizione, con abbassamento del peso-forma sotto i limiti della prudenza fisiologica. Potranno, sì, diminuire le malattie dismetaboliche, e cardiache, da eccessi alimentari o da alterati assetti lipidici, ma aumentano, e con gravi rischi per l'avvenire, le ipovitaminosi, le avitaminosi specifiche e le disvitaminosi. Gli indumenti "autarchici", poi (e ricordiamo le selvagge ricerche dei copertoni da bicicletta, usati, da trasformare in suole per gli zoccoli di legno) ed il freddo incidono negativamente: l'organismo richiede un maggiore consumo di calorie, il cui apporto è problematico o impossibile.

Lasciamo ancora una volta la parola al lúcido ed informatissimo Giorgio Bocca (*op. cit.*, pp. 242-243): "I prezzi ufficiali, le tessere, i controlli ottengono questo bel risultato: si spendono 72 lire al mese per avere i due terzi delle calorie strettamente necessarie e dalle 700 alle 800 lire per acquistare l'altro terzo alla borsa nera. 'Ovunque - ammette il ministro dell'Agricoltura Moroni - con dichiarato o sottinteso assenso

dei capi provincia e dei podestà si manifesta irrefrenabile la tendenza a scavalcare gli organi di controllo'. Il povero ministro crede che gli italiani possano sopportare la vita cara tirando la cinghia e fa di queste geniali proposte a Mussolini: 'E un'altra proposta vorrei, Duce, avanzare: quella di ridurre il pasto del mezzogiorno alla minestra: abbondante, ben condita e arricchita di verdure. La colazione sarebbe considerata una sostanziosa refezione durante la pausa del lavoro. Il contributo calorico non muterebbe (sic: il povero ministro o era di una ignoranza spaventosa in scienza dell'alimentazione, o era vagamente pazzo. Del resto tra i ministri di nomina mussoliniana, per la repubblica, fu anche un certo Tiengo, clinicamente schizofrenico, ricoverato in ospedale psichiatrico al momento dell'investitura...: n.d.a.) e si eliminerebbe l'odierno assillo dell'approvigionamento per il secondo piatto...'.

A dir il vero, gli operai hanno sempre avuto un tenore di vita molto basso anche negli anni di pace; da un'inchiesta sui loro consumi a Milano nel 1938 risulta che una famiglia media di 4 persone consumava in un giorno, di media, 73 grammi di pasta, 65 di riso, 12 di burro, 16 di olio, 57 di carne, 100 di formaggi molli. E ora i bassi consumi si generalizzano: dalle 2800 calorie necessarie (per rimanere in un apporto al limite della sopravvivenza senza turbe imponenti della cenestesi, cioè del benessere psico-fisico: n.d.a.) la tessera ne fornisce 848, che salgono a 1283 per gli operai medi e a 1510 per quelli addetti ai lavori pesanti.

Il tentativo di creare una rete di cooperative abortisce (e valga l'esempio della nostra Rolo: n.d.a.); Pavolini dopo un'ispezione a quelle del Veneto riferisce a Mussolini: 'Mancano direttive dal centro in materia alimentare e finanziaria, l'alleanza delle cooperative non ha finora un'attrezzatura sufficiente per far fronte ai nuovi compiti; le banche non hanno istruzioni per i finanziamenti e praticamente non aderiscono alle richieste delle cooperative' (il grande capitale trecava già con gli alleati britannici e statunitensi, in quanto "gli affari sono affari", certo, e più che sicuro, di giocare la carta vincente: n.d.a.). Restano puro *flatus vocis* (cioè parole vuote: n.d.a.) le disposizioni del gennaio '45: 'I negozi cooperativi ridurranno i prezzi del 10%; dal 15 gennaio ci sarà in ogni comune una cooperativa controllata dagli operai; 100 milioni saranno destinati al potenziamento delle cooperative'.

Contro la politica economica del governo repubblicano e dei tedeschi, dissennata la prima e rapinatrice la seconda, i Comitati di liberazione nazionale, organi del governo legittimo in territorio occupato (un concetto che merita di essere ripetuto contro le divagazioni pseudogiridiche del neofascismo), prendono in considerazione, ed attuano, ancora dalla clandestinità, una loro politica economica.

Ecco il terzo verbale:

"Adunanza della Consulta Comunale" - 26 marzo 1945 - ore 10 -

Sono presenti tutti i signori Consultori, meno il signor Nasi Silvio di Augusto giustificato. Presiede il Commissario f.f. Nasi Guido, assistito dal segretario Dr. Giovanni Alberici. Data lettura del verbale precedente, il Commissario incaricato pone in discussione gli argomenti da trattare. All'unanimità viene dai presenti determinato:

1° di assoggettare all'obbligo del pagamento del dazio pel vino già distri-

buito alla popolazione, solo esclusivamente coloro che trovansi in comprovate, solide condizioni finanziarie. Riservarsi di adottare particolari altri criteri per le distribuzioni avvenire;

2º lavori a sollievo disoccupazione: richiedere ai proprietari terrieri, con invito particolare ad anticipare il finanziamento occorrente, circa L. 500.000 all'esecuzione dei lavori di riempimento delle buche prodotte dallo scoppio delle bombe degli aerei;

3º di assegnare senz'altro alle famiglie bisognose, rimastene sprovviste, un ulteriore quantitativo di grano;

4º di procedere alla distribuzione a ciascuna famiglia avente diritto di q.li uno di fascine e q.li uno di palina, lasciando a disposizione dei fornì per la cottura del pane q.li 300 di fascine;

5º di provvedere alla sollecita immissione al consumo del formaggio difettoso, esistente presso i diversi caseifici del Comune, ad evitare il facile deterioramento;

6º di rivolgere particolare raccomandazione agli agricoltori del Comune di conferire quante più uova possono, onde avere la possibilità di distribuire alla popolazione, nella settimana di Pasqua, almeno un uovo a persona;

7º di richiedere al competente Ufficio Provinciale lo sblocco dei generi di abbigliamento esistente nei negozi locali, nonché la determinazione dei prezzi dei singoli oggetti.

Dopo di che, null'altro essendovi rimasto da trattare, la seduta viene tolta alle ore dodici. Letto ed approvato".

Con la costituzione delle consulte comunali i fascisti si erano illusi in un impossibile ripensamento da parte delle popolazioni, ed avevano visto e considerato in esse una specie di manifestazione di indipendenza verso i tedeschi: vane illusioni. L'ingerenza germanica sull'infelice repubblica durò, ferrea ed oppressiva, sino alla conclusione della guerra. Parafrasando il noto proverbio popolare "Non si muove foglia che Dio non voglia", sarebbe proprio stato il caso di dire "Nella repubblica non si muove foglia che il tedesco non voglia". Ogni settore della vita pubblica dipendeva dai comandi germanici, e qualsiasi attività era regolamentata da permessi, divieti, disposizioni, documenti ed arbitri: persino per il trasporto degli ammalati al più vicino ospedale occorreva il placet dell'invasore.

Tra i tanti documenti esistenti nell'archivio comunale rolese l'autore ritiene sufficiente la pubblicazione di uno solo, paradigmatico, tuttavia, nel suo contesto:

"Al Comando Germanico di Reggio Emilia. Io qui sottoscritto Nasi Leopoldo fu Adelmo nell'espressa qualità di Commissario Prefettizio del Comune di Rolo Emilia mi prego far presente quanto segue:

In questo Comune (abitanti circa 4000) vi è una unica macchina adibita al servizio pubblico da rimessa di tale Falavigna Ferdinando. Per il corrente anno non è stata rilasciata l'autorizzazione di circolazione per la macchina adibita al servizio pubblico di proprietà dell'autista Falavigna Ferdinando. Tale divieto ha portato di conseguenza delle difficoltà non lievi a questa Amministrazione perché dista da centri importanti diversi chilometri e si trova quindi nella impossibilità di provvedere

re al trasporto di malati bisognosi di ricovero urgente presso Ospedali. Per quanto sopra sono a pregare codesto On.le Comando di volersi benignare riesaminare la situazione di questo Comune e di disporre in via del tutto eccezionale al benestare per il rilascio del permesso di circolazione, anche per il corrente anno, della vettura FIAT 508 R.E. 10991 licenza 1229 intestata all'Autista Falavigna Ferdinando.

Fiducioso nell'accoglimento della presente, ringrazio. Rolo, li 22 maggio 1944. - Il Commissario Prefettizio (Nasi Leopoldo)".

Il Commissario Prefettizio che precedette Leopoldo Nasi nell'incarico di responsabile, e di rappresentante legale del Comune, fu Primo Benatti. Alcune volte (ad esempio nei giorni 17 marzo 1944 e 7 aprile 1944) dietro segnalazione dell'ufficiale sanitario Vittorio Bulgarelli per un grave caso di una donna affetta da alienazione mentale, al punto di dover essere considerata pericolosa se medesima ed agli altri, e dell'ostetrica comunale Maria Spaggiari per un difficile caso di eclampsia riscontrato in una partoriente, dovette, ignorando le restrizioni poste dai tedeschi, e acendo di necessità virtù, ordinare il trasporto dell'alienata all'ospedale di Reggio nell'Emilia e della partoriente all'ospedale di Correggio.

Altri esempi di rischiosa collaborazione, o meglio ancora di solidarietà umana, sarebbero da segnalare: ma all'autore è sufficiente tracciare le linee di fondo del clima sociopolitico di allora, rimandando il paziente lettore a fonti bibliografiche più ampie e più particolareggiate. Basterà ricordare (e si veda il lavoro di Rolando Cavandoli e di Pietro Pirondini, *cit. in bibliografia generale, pp. 215-219*) conclusivamente che Vasco Baraldi e Giuseppe Saltini, "consulitori", erano contemporaneamente membri del locale Comitato di liberazione nazionale, per la qual cosa "poterono così esercitare il loro controllo sull'attività del comune anche da posizioni legali" (*op. cit., p. 218*). Un gioco a carte quanto mai coperto e rischioso, ma che era indispensabile per salvare il salvabile in vista della ricostruzione.

Istruzione pubblica

La lunga tradizione cattolica e socialista nel territorio rolese aveva condotto ad ipotizzare giustamente nell'istruzione pubblica, nonostante le bardature fasciste, uno strumento di progresso e di elevazione socioculturale della popolazione: la stessa "Carta della Scuola", progettata da Giuseppe Bottai con l'approvazione di Mussolini, ed intesa alla più radicale fascistizzazione di un settore ove ancora le resistenze di numerosi intellettuali erano notevoli, non incontrò in Rolo molto favore, e più che seguita fu accettata come una delle tante impostazioni del régime (la "Carta" stessa fu approvata il giorno 18 ottobre 1938).

Quando poi, in piena guerra di Liberazione nazionale, le difficoltà contingenti resero di fatto impossibile agli studenti rolesi, dopo la conclusione dell'arco scolastico elementare, di spostarsi nei paesi vicini

per la prosecuzione degli studi a livello almeno medio-inferiore, sorse una meritaria istituzione: la fondazione di un ginnasio privato, ma autorizzato, che continuò la propria attività per l'anno scolastico 1944-1945 (se pure a ritmo parzialmente ridotto rispetto al ritmo "ufficiale" di istituti scolastici analoghi), con notevole sollievo dei cittadini.

Nell'archivio comunale esiste una "relazione finale", a firma ovviamente del preside, che si ritiene utile di pubblicazione in toto.

"Comune di Rolo della provincia di Reggio Emilia - Ginnasio privato autorizzato nell'anno scolastico 1944-45. Relazione finale della Presidenza.

Nell'autunno 1944 un Comitato di cittadini, appoggiato dall'Amministrazione comunale, prese l'iniziativa d'istituire in questo Capoluogo un Ginnasio allo scopo di raccogliere gli alunni dell'ex-scuola media ed i licenziati dalla pubblica scuola elementare che desideravano continuare gli studi senza avventurarsi lungo le strade rese pericolose dai continui bombardamenti e mitragliamenti.

Ottenuta l'approvazione del Provveditore agli Studi, con nota 10 nov. 1944, n. 10866, il 20 detto mese cominciarono le lezioni con 30 alunni, che nel dicembre sarirono (sic! recte 'salirono': n.d.a.) a 38, e tali lezioni continuarono regolarmente sino alla fine del maggio scorso. Si ebbe una prima interruzione in gennaio per mancanza di riscaldamento, una seconda interruzione in aprile in seguito alla occupazione (sic; e perché non scrivere 'liberazione'? n.d.a.) della pianura padana da parte delle truppe alleate ed una terza nelle classi II e III nella seconda quindicina di maggio per le ragioni più sotto indicate.

In relazione alle prescrizioni dell'Autorità scolastica, il Comune assunse la gestione finanziaria del Ginnasio, nominò il personale dirigente ed insegnante, iniziò le pratiche necessarie per l'iscrizione della Scuola all'E.N.I.M.S. (Ente Nazionale Insegnamento Medio e Superiore) e sollecitò la sua legalizzazione.

La spesa preventivata in L. 49.000, per stipendi al personale e per irregolare funzionamento generale della scuola, stava di fronte ad un incasso preventivato per tasse scolastiche di L. 35.000, perciò con un disavanzo di L. 14.000 da coprirsi coi residui attivi del bilancio consuntivo dell'anno 1944 (pare, pertanto, che l'amministrazione del ginnasio procedesse non per anno scolastico, ma per anno solare: ma il problema è di assai scarsa rilevanza: n.d.a.). Ora si può calcolare che la spesa complessiva sarà di L. 45.000 di fronte, sempre in cifra tonda, ad un incasso di L. 35.000, perciò un disavanzo di sole L. 10.000.

La tanto desiderata ed utile legalizzazione da parte dell'E.N.I.M.S. di questo Ginnasio non si poté ottenere, perché detto Ente decise di bloccare per l'anno 1944-1945 tutti i riconoscimenti legali, come dal (sic) nota del Provveditore agli Studi, agli atti del Comune.

Questa è la principale causa della diminuita frequenza degli alunni nell'ultimo bimestre dell'anno scolastico (ci sembra una diagnosi non sufficientemente approfondita: e gli avvenimenti bellici del bimestre medesimo, tra marzo ed aprile, non potrebbero avere influito sulla 'diminuita frequenza': n.d.a.). In una apposita riunione dei genitori degli alunni ed alla presenza degli insegnanti, il 12 aprile scorso mi feci un dovere di consigliare i genitori ad iscrivere i propri figli nei vicini Ginnasi.

si legalizzati o governativi, colla dispensa dall'obbligo della frequenza alle lezioni e col diritto di presentarsi poi alle prove finali per le promozioni alle diverse classi ginnasiali. Questo consiglio venne accolto da molti genitori, sebbene la relativa spesa risultasse piuttosto grave per ogni candidato, di circa mille lire.

Dati statistici della scuola:

classe I: iscritti n. 20; frequentanti n. 20; giudicati preparati: n. 13

classe II: iscritti n. 10; frequentanti n. 9; giudicati preparati: n. 7

classe III: iscritti n. 8; frequentanti n. 7; giudicati preparati: n. 5

Alunni presenti ai colloqui ed esami nei Ginnasi di:

Reggiolo (I: 8; II: 7; III: 4); Carpi (I: 5; II: —; III: 1); Modena (I: 1; II: 1; III: 1); Reggio Emilia (I: 1; II: —; III: —).

In maggio questi 29 alunni dovettero abbandonare questa Scuola per frequentare alcune lezioni nelle sedi scelte e per sostenere colloqui ed esami (colloqui ed esami che, conducendo ad un giudizio positivo sulla preparazione di 25 allievi tra 36 frequentanti, dimostrano come l'esperimento di scuola ginnasiale condotto in Rolo durante mesi tanto travagliati e difficili non fosse mai scaduto verso la faciloneria: merito anche dell'amministrazione comunale, che considerò sempre il proprio ginnasio come motivo di giusto orgoglio: n.d.a.).

Il Preside del Ginnasio di Reggiolo mi ha detto di aver trovato gli alunni del Ginnasio di Rolo ben preparati, aggiungendo che, date le condizioni attuali della scuola, la quale da diversi anni soffre per lo stato di guerra, ha ritenuto opportuno, anche per consiglio dell'attuale Provveditore agli Studi, di costringere gli alunni a non abbandonare gli studi durante le vacanze estive per completare i programmi in quelle parti che dato le frequenti chiusure delle scuole per ragioni militari non poterono essere svolte o approfondite. Per queste ragioni, circa la metà degli alunni presenti in altre sedi, è stata rimandata alla seconda sessione autunnale. Ma questi alunni studiando potranno nella seconda sessione ottenere quasi tutti la promozione, avendo in grande maggioranza da riparare solo in una o due materie d'insegnamento.

Pertanto posso assicurare questa (sic: recte 'codesta'; n.d.a.) Amministrazione Comunale che i signori Insegnanti preposti a questa Scuola attesero alla loro missione con molta volontà e con lodevole amore seguendo scrupolosamente i programmi e gli orari prescritti pei ginnasi governativi (palese contraddizione: e le assenze dovute allo stato di guerra e ad altre cause del pari rapportabili alle difficoltà contingenti incisero, o non incisero, sullo svolgimento regolare dei programmi stessi? - n.d.a.).

Terminato fortunatamente lo stato di guerra (il governo italiano legittimo giuridicamente era cobelligerante, con gli alleati, contro la Germania, ma i britannici e gli statunitensi attuarono per qualche tempo, dopo la liberazione, un loro régime di occupazione militare: la dichiarazione di guerra del governo badogliano contro la Germania stessa era stata presentata, in modo assai fortunoso, il 13 ottobre 1943; e tale fatto potrebbe avere indotto il preside, più indietro, come si è visto, a scrivere di 'occupazione della pianura padana da parte delle truppe alleate': n.d.a.) che cosa resta da fare, nelle attuali condizioni locali e nazionali, a questa sì (il

signor preside evidentemente non aveva idee molto chiare sul corretto uso della lingua italiana; n.d.a.) On. Amministrazione Comunale? Mi sia permesso di esprimere modestamente il mio pensiero. L'esperienza fatta quest'anno fra gli alunni del Ginnasio e la conoscenza del paese, il quale accoglie una popolazione eminentemente agricola ed in parte dedita al commercio mi fa ritenere opportuno chiedere all'E.N.I.M.S. (ente che fu poi soppresso, quasi subito, per essere di matrice apertamente fascista: n.d.a.) a mezzo del Provveditore agli Studi, appena sarà possibile e quando il nuovo Governo avrà dato un definitivo ordinamento (illusio e sognatore, il preside...: n.d.a.) alle Scuole Medie, anziché un Ginnasio, una Scuola di avviamento al lavoro tipo agrario o tipo tecnico commerciale debitamente legalizzata (e qui il preside stesso aveva visto giusto ed intuite le esigenze rolesi del tempo: n.d.a.). Giudico cioè conveniente scartare la proposta di una Scuola Media Classica (Ginnasio) ed anche di una Scuola Media Industriale; ma pel legittimo decoro del paese non abbandonarsi la pratica per avere in Rolo una scuola media a complemento degli studi modesti della pubblica scuola elementare. Chiudo questa mia relazione con vive grazie per l'appoggio e la fiducia accordata sempre allo scrivente ed ai signori Insegnanti. Con perfetta osservanza, Rolo 10 giugno 1945".

Per chi ami le statistiche:

"Ginnasio - Addì 26 aprile 1945 - Al Sig. Sindaco di Rolo (primo sindaco di Rolo libera fu il tornitore meccanico Mario Piccinini, del Partito comunista italiano: n.d.a.).

Nel trasmettere in duplo il mandato al personale dirigente ed insegnante del mese di Aprile in corso per la firma, informo:

- A) che gli incassi effettuati in Aprile per tassa di frequenza a questo Ginnasio risultano di Lire 5.750;
- B) che l'importo di detto mandato coll'aumento accordato da questa (e tre: peccatore incallito, contro la lingua italiana!...; n.d.a.) On. Amministrazione Comunale è di L. 8.242;
- C) che di conseguenza il disavanzo in Aprile è di L. 2.492;
- D) che unito al disavanzo di Marzo scorso di L. 160, si ha il totale importo di quanto il Comune deve ora a questa Presidenza in L. 2.652".

La lettera, a firma del preside A. Mariani, sul quale non sono stati trovati dati informativi, accanto al timbro della Scuola Ginnasiale, e del comune di Rolo porta il timbro lineare, su due righe, del Com. di Lib. Nazionale - Terzo Sotto Settore. Il Comitato stesso, autentica espressione della libera volontà popolare e guida sicura della lotta antitedesca ed antifascista, ha ancora le sue piene ragioni e capacità di esistere e di affiancare l'attività del comune e delle altre istituzioni democratiche.

La concordia sembra pressoché unanime, ma a poco a poco, purtroppo, come avviene in qualsiasi condizione umana, le beghe personali ed i dissidi di partito prenderanno il sopravvento sugli entusiasmi iniziali. Gli sforzi conclusivi dei vari Comitati saranno puntati verso le elezioni amministrative del 17 e del 24 marzo 1946 (in Rolo il Partito comunista italiano e il Partito socialista italiano di unità proletaria ottengono, insieme, 1568 voti; la Democrazia cristiana 632 voti); verso quelle politiche del 2-3 giugno 1946 (in Rolo stessa il Partito comunista italia-

no ebbe 770 voti; il Partito socialista italiano di unità proletaria 901 voti; la Democrazia cristiana 586 voti; il movimento dell'"Uomo Qualunque", destinato a crollare rapidamente, così come rapidamente era cresciuto sull'onda di conati protestatari e velleitari, 20 voti; all'Unione democratica ne andarono 10; al Partito repubblicano italiano 3, ed al CDR, una effimera formazione minore, 5); verso il referendum istituzionale "repubblica-monarchia" (nelle stesse giornate del 2 e del 3 giugno 1946) in cui 391 rolesi votarono per la monarchia e 1855 per la repubblica. Poi, esaurita la loro funzione storica, i Comitati di liberazione nazionale, nel luglio 1946, vennero sciolti; e si iniziò una sottile persecuzione contro il movimento partigiano, accusato di turpitudini e di delitti dalle forze politiche che avrebbero desiderata e voluta una involuzione verso posizioni antipopolari di centro-destra.

Il problema della scuola, tuttavia (e per ritornare al punto di partenza), venne proiettato in avanti dai partiti democratici e dal Fronte della gioventù, che organizzò e diresse a lungo corsi scolastici di recupero e centri di attività culturali varie: e giovi il ripeterlo. Sia concesso all'autore, allora impegnato in prima persona, il ricordare come nel paese di Rolo avesse avuto spazio di manovra, intelligente ed operosa, uno dei primi circoli culturali, sorti all'ombra del Fronte stesso, della bassa pianura reggiana.

L'offesa aerea alleata nel rolese

Da quando il generale italiano Giorgio Douhet con il suo noto saggio *Il dominio dell'aria* (uscito a Berlino, anno 1935, in edizione tedesca) ebbe riproposto criticamente il discusso problema del significato e del peso dell'arma aerea, intesa come una artiglieria verticale capace di rivoluzionare a fondo la strategia militare della tradizione accademica, gli studiosi di problemi aeronautici si divisero in douhettisti ed in antidouhettisti, tra polemiche spesso assai aspre, ma furono costretti, sia gli uni che gli altri, a rimeditare le antiche dottrine e a prendere in considerazione quelle douhettiane: dottrine che l'acuto ed attento studioso aveva condotto teoricamente alle estreme conseguenze. Si dovette riconoscere che le conquiste territoriali (e la seconda guerra mondiale fu il terribile banco di prova in cui dottrina ed esperienza si fussero insieme) non possono avere se non un significato effimero e discutibile quando non si abbia l'assoluta padronanza militare dell'aria.

L'arma aerea, impiegata massivamente dagli alleati in tutti i teatri bellici non solamente per il diretto appoggio tattico alle truppe operanti, ma in una più ampia visione strategica intesa a colpire, in modo sempre più progressivo, e distruttivo sino alla paralisi, gli impianti nemici di produzione, ebbe nel conflitto un valore che nessuno studioso di arte militare, serio e preparato, può aprioristicamente respingere. Senza voler giungere al paradosso, in quanto il coordinamento tra forze terre-

stri, navali ed aeree è del tutto indispensabile (mentre sarebbe impensabile, e militarmente eterodosso, l'impiego singolo ed autonomo di una sola delle tre armi sul piano operativo), si può affermare a giusta ragione che l'Asse iniziò il suo fatale declino dal momento in cui la Luftwaffe cominciò a perdere nei cieli europei ed africani il dominio dell'aria: l'arma aerea italiana, purtroppo, non sorretta da una adeguata produzione industriale (un altro degli errori mussoliniani di fondo fu quello di avventurarsi in una guerra di ampiezza planetaria, mentre l'Italia, al massimo, avrebbe potuto affrontare un conflitto regionale e limitato), era già fuori combattimento, nonostante il disperato coraggio del suo personale, di volo e di terra, prima ancora del crollo della Luftwaffe medesima.

Dal douhettismo teorico al terrorismo

I principi della cosiddetta guerra psicologica sono troppo universalmente noti per aver bisogno di un commento: commento che, del resto, sarebbe impedito dai limiti di questo lavoro. Sarà sufficiente ricordare come il volantinaggio, la diffusione della stampa clandestina, l'opera di convincimento facessero parte, durante la guerra di Liberazione, della psicologia bellica: psicologia che può manifestarsi attraverso forme persuasive o attraverso forme di pressione terroristica (naturalmente rapportandola ad una guerra di più ampie proporzioni che non la lotta limitata nello spazio territoriale).

A mano a mano che la resistenza germanica andava facendosi più disperatamente tenace, e con una copertura aerea (attiva di caccia e passiva di bombardamenti) sempre più debole, i comandi alleati, a loro volta, andarono intensificando l'offesa aerea sul territorio tedesco e dei paesi occupati. Se in un primo momento il fondamentale concetto dell'artiglieria verticale prevalse su altre e diverse considerazioni, e quindi l'impiego dell'arma aerea stessa venne contenuto, per quanto possibile (errori strumentali di puntamento o condizioni meteorologiche non del tutto favorevoli), entro termini "militari", in un secondo momento, senza dubbio il più sanguinoso e drammatico, il Bomber Command, o comando britannico dell'aviazione da bombardamento, passò ad una fase decisamente terroristica, se pure sotto lo specioso pretesto di una "offensiva psicologica". Le cosiddette tempeste di fuoco, scatenate indiscriminatamente sulle principali città germaniche (basterebbe ricordare i due attacchi notturni contro Dresda, città aperta e del tutto indifesa, il 13 febbraio 1945, seguiti il giorno seguente, 14, da un altro attacco: il 13 dalla R.A.F. ed il 14 dall'8º U.S.A.A.F.; per le perdite tra la popolazione civile le tre incursioni furono le più gravi condotte contro la Germania durante tutta la guerra), aprirono la serie nera dell'inutile terrorismo.

Serie in cui è veramente difficile distinguere tra la liceità dell'azione militare e l'illiceità del crimine di genocidio. I bambini tedeschi massa-

crati dalle bombe alleate avevano, davanti Dio e davanti la storia, le stesse colpe dei bambini di tanti paesi europei massacrati dalla truppa germanica: i piccoli morti di Dresda erano innocenti come era innocente quella bimetta della nostra Rolo (si chiamava Gloriana Bellesia: età tre anni!) rimasta uccisa (come si vedrà meglio in seguito) il giorno 3 luglio 1944. Né qualche lettore voglia credere che Guido Laghi possa ora nutrire simpatie e debolezze verso il fascismo e l'hitlerismo: egli intende, semplicemente, rinnovare l'espressione del proprio profondo convincimento sull'inutilità barbarica della guerra (anche se tale affermazione possa ricordare, secondo il modismo popolare, la scoperta del filo per tagliare la polenta...). La storia insegna, ma per quanto venga chiamata maestra di vita essa è una cattiva insegnante, o ha sempre dei pessimi discepoli..., che nelle guerre non si hanno né vinti né vincitori, ma solamente morti, feriti, mutilati, vedove, orfani, e distruzioni inenarrabili. E la misericordia verso le vittime non deve indurre a facili perdoni, o ad ancora più facili dimenticanze, verso gli assassini ed i criminali.

Dal 3 luglio 1944 alla Liberazione

Per la sua relativa importanza come nodo di comunicazioni, e nel quadro del terrorismo aereo di cui si è detto, Rolo subì numerosi attacchi aerei in cui (l'autore desidera ripetere) è difficile sceverare l'aspetto più immediatamente militare da quello terroristico stesso. La prima offesa (e fortunatamente la sola con conseguenze mortali) venne portata il giorno 3 luglio 1944.

Il commissario prefettizio scrisse allora al capo della provincia, lo stesso giorno 3 luglio 1944: "Comunico che questa mattina alle ore 9 bombardieri nemici hanno sganciato 15 bombe in località strada porto (sic) demolendo un casello ferroviario. Vittime di detta incursione sono tre persone: morte = una bambina di anni 3; feriti = due donne. La presente segnalazione non è stata fatta a mezzo telefono o telegrafo perché entrambi interrotti".

La comunicazione venne ripresa, con maggiore abbondanza di informazioni, in un documento, egualmente del commissario prefettizio al capo della provincia, dato in Rolo il 16 marzo 1945, ed inteso, con la dimostrazione dell'intensa attività aerea alleata nel territorio rolese, ad ottenere la proroga dell'applicazione del D.L. 16 dicembre 1942; n. 1498, sulla cosiddetta indennità di bombardamento per i dipendenti dalle amministrazioni pubbliche. Le bombe sganciate sarebbero state 20, e non 15; danni rilevanti alla linea ferroviaria, al ponte attiguo sul canale della bonifica Parmigiana-Moglia, alla campagna circostante (si apre così il problema dell'occupazione della mano d'opera in eccedenza, e priva di lavoro, da impiegarsi nel riempimento delle buche). Danni per circa 140.000 lire alla famiglia di Augusto Bagnoli, abitante nel casello distrutto, e per circa 150.000 alle ferrovie dello stato in ordine agli im-

piani fissi. L'odonimo, cioè il denominativo della strada, risulta proposto correttamente: "strada Porto".

L'interessante comunicazione di Leopoldo Nasi, dalla quale risultano dopo il 3 luglio 1944 e sino al 16 marzo 1945 altre 21 incursioni aeree, continua permettendo una "lettura" più approfondita delle condizioni di vita nel territorio rolese durante la repubblica sociale italiana.

"Il giorno 10.7.44 alle ore 19,30 apparecchi nemici sganciavano sempre nella medesima località circa 10 bombe di cui una colpiva ancora il ponte della linea ferroviaria di cui sopra che era in riparazione; mentre l'altra bomba colpiva in pieno le rotaie sconvolgendole. Danni alle persone, nulla, mentre danni sensibili alla campagna circostante, per un'ammontare (sic) di circa 100.000.

Il 22 Agosto 1944 alle ore 23 circa nei pressi di questa Stazione Ferroviaria un apparecchio nemico lanciava uno spezzone senza recare danni alle persone; danneggiando i prodotti agricoli per circa L. 20.000.

Il 27 Agosto 1944 alle ore 11 due caccia bombardieri attaccavano con le armi di bordo la stazione ferroviaria e i fabbricati adiacenti, danni lievi per un'ammontare di circa L. 25.000.

Il giorno 10 Settembre 1944 nelle ore notturne apparecchi nemici sganciavano bombe in località Tullie arrecando danni alla campagna in modo sensibile, ai prodotti agricoli per un'ammontare (sic) di circa Lire 33.000.

Il 27 Settembre alle ore 16, apparecchi nemici del tipo caccia bombardieri sganciavano bombe in località Bosco, danni alla campagna per un'ammontare (sic: scarsa dimestichezza del signor commissario con l'italiano... n.d.a.) di circa 27.000".

Ed ancora: una nuova incursione il giorno 5 ottobre 1944. Danni al quanto lievi alla linea ferroviaria, valutati intorno alle 27.000 lire. Lo stillicidio continua: dal punto di vista militare, come già si è avuto modo di considerare, la forza aerea alleata (padrona incontrastata dell'aria, anche in quanto i tedeschi avevano provveduto al rientro in Germania, per la difesa del territorio nazionale, della maggior parte delle loro scarse forze aeree già dislocate nel territorio italiano: e che la repubblica sociale italiana togliesse le castagne dal fuoco con le proprie mani) vuole ostacolare le comunicazioni avversarie e rendere impossibili i traffici (si sparava contro tutto ciò che si muovesse sul terreno: persino contro carri agricoli e contro innocui ciclisti); dal punto di vista psicologico vuole realizzare presso i tedeschi e gli italiani, costretti al lavoro per i tedeschi stessi, uno stato continuo di insicurezza e di tensione nervosa tale da far diminuire, per la stanchezza psicofisica, la produttività lavorativa.

In questo quadro si inserisce l'attività notturna del famigerato "Pippo", che resterà nei ricordi di tutti coloro che vissero le drammatiche pagine di quegli anni lontani. Chi era "Pippo"? Un dannato aeroplano (uno di una serie destinata a voli notturni di disturbo) che, sorvolando il settore aereo destinatogli dal superiore comando con una insistente petulanza tale da togliere il sonno e da innervosire anche un fratello gemello del biblico Tobia, noto per la sua proverbiale pazienza, di tanto in tanto, avvistando una pallida luce, o per altri suoi motivi, sganciava

uno spezzone o "mollava" una raffica di mitragliatrice 12,7. Su "Pippo" (ma sarebbe quanto mai più opportuno e più rispondente al vero scrivere di "Pippi") correvarono le voci più diverse e più disparate: chi lo voleva alleato e dedito ad azioni di disturbo contro i repubblicani ed i germanici; chi invece, lo voleva tedesco, e inviato a disturbare i "traditori badoglianì" ogni notte nei loro assai spesso difficili sonni. Sta di fatto che se Giacomo Devoto e Gian Carlo Oli avessero avuto modo, illis tempibus, che è un latino facile, in quei... (dannati) tempi, di porre mano al loro esemplare *Dizionario della lingua italiana*, tra bestemmie, parolacce, imprecazioni ed auguri, non propriamente di felicità rosea e serena, avrebbero avuto materiale più che sufficiente, ed anche in parte inedito, per aggiungere un capitoletto di "bestemmiologia": si scrive tanto per riderci sopra (dopo quasi cinquant'anni è possibile!).

A questo punto l'autore potrebbe interrogarsi sull'utilità dell'elenzione: continuare? Interrompere? Forse a qualche lettore potrà far piacere il ritornare, con la memoria, a quegli avvenimenti che, grazie a Dio, alla fin dei conti, tranne l'innocente bimbetta, non condussero a morti tragiche.

Il 12 ottobre 1944, alle ore 14, apparecchi alleati sganciavano bombe lungo la ferrovia, in località Porto; il bombardamento veniva ripetuto, sempre in località Porto; verso le ore 14: danni complessivi per un ammontare di circa 30.000 lire.

Il giorno 20 ottobre 1944 nuova doppia incursione: la prima sulla stazione ferroviaria, che rimase danneggiata per circa 70.000 lire; la seconda, egualmente intorno alle ore 11, venne condotta in località Calzolara. Rimase ucciso un bovino e si ebbero danni alla campagna per un totale di circa 42.000 lire.

Il giorno 4 novembre 1944, verso le ore 13,45, alcuni aerei alleati mitrilarono duramente alcuni autocarri tedeschi, malamente mascherati lungo il viale delle scuole elementari. Purtroppo i danni più sensibili furono riportati dalle case circostanti, con un danno complessivo che venne valutato intorno a 17.000 lire.

Il giorno 5 novembre 1944 nuovo attacco aereo in località Ponte Nuovo-Sostegno Vecchio: vennero colpiti la ferrovia ed automezzi in transito lungo la strada, per un danno complessivo ammontante a circa 10.000 lire. La ferrovia stessa venne danneggiata in località Ucarina.

Il giorno 10 novembre 1944, alle ore 14,30, caccia-bombardieri alleati sganciarono alcune bombe lungo la strada ferrata, tra il chilometro 28 ed il chilometro 29, con lievi danni (per 29.000 lire) facilmente e rapidamente riparabili.

Il giorno 12 novembre 1944 un apparecchio isolato sganciava, in località Ponte Colonne, tre pezzi incendiari: danni ad una casa di civile abitazione per circa 9.000 lire.

Il giorno 16 novembre 1944, intorno alle ore 11,30, furono sganciate 4 bombe dirompenti in località Porto (la ferrovia era tra gli obiettivi militari primari in una con i ponti: e proprio poiché il più delle volte le bombe alleate cadevano a distanza dagli obiettivi, la 77. andava in quelle settimane intensificando i propri sabotaggi ai ponti stessi). Danni notevoli alla ferrovia ed alla campagna circostante (ma non quantificati nella relazione del commissario prefettizio pro tempore).

Il giorno 17 novembre 1944, verso le ore 10,30, nuovo attacco aereo contro due obiettivi: il primo, con 2 bombe, presso la stazione ferroviaria; il secondo, con 4 bombe, in località Fossa Rasa: danni alla linea ferroviaria, demolizione del casello ferroviario e demolizione di un ponte attiguo (!), per un ammontare di circa 120.000 lire.

Il giorno 22 novembre 1944, alle ore 3, un apparecchio isolato lanciava 2 spezzoni in località Porto: uno non esplose, l'altro arrecò danni alla campagna per circa 1.600 lire.

Il 2 dicembre 1944, alle ore 5, sgancio di 5 spezzoni in località Campogrande e di 4 spezzoni in località Porzioncella, su terreni appartenenti rispettivamente a Leopoldo Nasi ed ai fratelli Landini. Danni quantificati intorno a 22.000 lire circa.

Dopo una ventina di giorni di tranquillità, il giorno 23 dicembre 1944 le forze aeree alleate ripresero la loro attività sul territorio rolese. Alle ore 12 vennero sganciate 16 bombe nelle località Porto e Ponte Nuovo. Nessun danno agli impianti fissi, ma danni alla campagna per circa 26.000 lire. Nello stesso giorno, alle ore 14,30, nuovo attacco aereo in località Ucarina: lievemente danneggiata una strada comunale, oltre ai soliti danni, per abbattimento di alberi e per buche nel terreno, quantificabili intorno alle 35.000 lire.

Il giorno 25 dicembre 1944, alle ore 14,30, sgancio di 6 bombe in località Porto: danni alla campagna per circa 17.000 lire.

Il nuovo anno si apre mentre la Resistenza, come si è già scritto, va preparandosi allo scontro finale: dall'una e dall'altra parte le azioni militari vengono intensificate.

Il 2 gennaio 1945, alle ore 12,15, 3 apparecchi alleati sganciarono 6 bombe sulla stazione ferroviaria. "Andava distrutto - comunicò il commissario prefettizio - il fabbricato adibito alla pilatura del riso della ditta Marcello Lombardo. Oltre al danno dello stabile del valore di circa 1.000.000, andava distrutto quasi tutto il macchinario della pilatura stessa, circa 100 q.li di riso e altrettanto di risone causando un danno di oltre 1.000.000 di lire circa". Tale attacco fu, sul piano economico, il meglio riuscito, ed il più dannoso per i suoi negativi riflessi sulla già tanto compromessa situazione annonaria del territorio.

Il giorno 9 gennaio 1945 alle ore 9 caccia-bombardieri alleati attaccarono ancora una volta la zona di Porto: la ferrovia non fu colpita, ma la campagna circostante subì danni quantificabili intorno alle 20.000 lire.

In seguito al ripetersi dei bombardamenti e dei mitragliamenti intorno alla zona ferroviaria, l'amministrazione comunale fu costretta (ma l'autore direbbe che sarebbe stato forse più prudente provvedere ancora prima) a sfollare parte in paese e parte in campagna oltre sessanta famiglie potenzialmente più esposte al pericolo di altre famiglie rolesi.

Ed ecco una ammissione sul significato ed i risultati della guerra aerea condotta senza scrupoli contro obiettivi militari e contro obiettivi civili. Scrive, infatti, Leopoldo Nasi a conclusione della sua relazione:

"In conseguenza della vicinanza alla Ferrovia dello Stato ed al Po distante chilometri 12 circa, e l'importanza dei 6 ponti posti su Canali e fiumi attraversanti il territorio di questo Paese, il sorvolo a bassa quota diurno e notturno di aerei nemici sugli obiettivi su accennati la popolazione si mantiene quasi continuamente in istato di allarme e di tensione

nervosa, quindi in una situazione critica; anche gli agricoltori dei poderi limitrofi ai suddetti obiettivi è (sic) costretta a trascurare i lavori indispensabili. Molte famiglie, anzi, si sono già allontanate dalle zone pericolose che sono molteplici".

Senza ritornare sulle discusse teorie del Douhet, delle quali si è già fatto cenno, e sulle critiche a lui rivolte dal Mecozzi (può, l'arma aerea, essere risolutiva, o no, in una guerra totale moderna?: e v. Giuseppe Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, Roma-Milano rist. 1966, vol. II, p. 570), si deve riconoscere, in modo obiettivo, che la schiacciante superiorità aerea alleata, anche per le operazioni condotte sul territorio rolese, ebbe un peso finale quasi determinante.

Nei mesi di marzo e di aprile 1945 l'offesa aerea alleata diminuì al quanto e per intensità e per numero delle incursioni, pur rimanendo costante la lotta contro il traffico, forse in seguito alla più penetrante opera di sabotaggio compiuta dai distaccamenti della 77., senza dubbio alcuno conosciuta dai superiori comandi britannico-statunitensi attraverso le trasmissioni radiofoniche della missione alleata "Victory", attiva nelle zone tra Rolo e Fabbrico.

Il giorno 12 marzo si ebbe un attacco di due apparecchi caccia-bombardieri in località Bosco contro un carro agricolo, che venne ripetutamente mitragliato. Fortunatamente nessun danno alle persone, mentre il danno materiale venne quantificato intorno alle 15.000 lire. Ciò avvenne verso le ore 16,30 circa.

Il giorno 25, alle ore 9 circa, un aereo isolato, staccatosi da una formazione di 8 aerei "nemici", sganciò 2 bombe sul ponte della Fossa Raso. Il ponte stesso, colpito sul lato della strada Rubona, rimase inutilizzabile per il transito veicolare durante vari giorni. Il danno ammontò presumibilmente attorno alle 200.000 lire.

Il giorno 2 aprile, verso le ore 14,30, 2 aerei caccia-bombardieri mitragliarono una motocarrozzetta avente a bordo un ufficiale e un soldato germanici. I due militari riuscirono a porsi tempestivamente in salvo, mentre la motocarrozzetta stessa rimase distrutta.

Il giorno 6 aprile, quando già sul fronte italiano si notavano le prime avvisaglie della prossima offensiva finale, si ebbero sul territorio rolese due attacchi aerei. Nel primo due caccia-bombardieri mitragliarono un carro agricolo tirato da un asino, che morì, mentre i contadini fortunatamente si salvarono. Danni presunti per un ammontare di 40.000 lire. Nel secondo, assai più massiccio, 9 bombardieri pesanti, verso le ore 12,30, agirono ancora una volta in località Porto sganciando una quarantina di bombe. L'obiettivo, rappresentato dagli impianti ferroviari, non fu nemmeno sfiorato e le bombe caddero nell'attigua campagna, sui poderi di Guido Nasi, Cesare Aldrovandi e Severino Bellesia, sradicando e distruggendo oltre 40 alberi, 2000 viti, grano e prati, per un approssimativo danno di 1.000.000 di lire.

Manca una statistica relativa ai numerosi voli, sia di ricognizione che offensivi, compiuti dalle forze aeree alleate nei giorni preinsurrezionali e immediatamente insurrezionali: si sa tuttavia, da testimonianze, che i sorvoli del territorio rolese "in quelle giornate furono numerosissimi".

Gli edifici danneggiati, secondo una breve relazione rilasciata dal

sindaco Mario Piccinini, in data 23 giugno 1945, all'ufficio tecnico era riale competente per territorio, furono: il casello ferroviario n. 29, completamente distrutto; la stazione, colpita parzialmente, il casello ferroviario n. 24, colpito parzialmente; lo stabilimento per la pilatura del riso completamente distrutto.

Dopo la conclusione del conflitto rimase aperto per qualche tempo il problema della bonifica territoriale dagli ordigni esplosivi disseminati qua e là nelle campagne.

Il giorno 26 giugno 1945 l'amministrazione comunale inviò una lettera al locale comando dei reali carabinieri a proposito delle bombe inesplose e del grave pericolo da esse rappresentato soprattutto per gli inesperti bambini.

"La presente per comunicare a codesta Stazione che nel territorio di questo Comune vi sono bombe inesplose nelle seguenti località:
fondo Bellesia Severino, via Porto 4 - bombe n. 1
fondo Galeazzi Silvio, via Porto 6 - bombe n. 1
fondo Nasi Guido, via Porto 8 - bombe n. 1
fondo Nasi Silvio, via Novi 20 - bombe n. 2.

Già due volte è stato scritto all'U.N.P. (forse U.N.P.A.: Unione Nazionale protezione antiaerea: n.d.a.) perché provveda al recupero di quanto sopra perché oltre ad essere pericoloso tale materiale per il pubblico, nel terreno adiacente nessuno si arrischia lavorarci cosicché una discreta estensione di terreno rimane incolta.

Si aggiunge che circa 20 giorni fa due bambini, presa di nascosto una bomba metà inesplosa, la picchiarono con un sasso e scoppiando ferì gravemente due bambini ed altri due leggermente.

Si prega pertanto codesto Comando voler far pressione presso l'ufficio competente affinché siano estratti gli ordigni suddetti".

Il ministero della guerra (direzione generale del genio) aveva infatti istituito, dandone comunicazione alle prefetture ed ai comandi militari periferici competenti con una circolare, un servizio di bonifica dei campi minati. Tale servizio aveva la sua sede, per l'Emilia, in Bologna, con una sottosezione in Forlì, più specificamente deputata alla bonifica del territorio romagnolo. Gli sminatori nel loro rischioso lavoro ebbero perdite gravissime e meriterebbero di essere ricordati ed onorati ben più di quanto avvenga per il prezioso contributo offerto al ristabilimento di normali ed accettabili condizioni di vita nei territori liberati.

Una bonifica, per così definirla minore, ma non meno importante agli effetti dell'incolumità e della sicurezza pubblica, e soprattutto dei bambini (di per se stessi curiosi ed attratti troppe volte dai micidiali ordigni esplosivi visti ed intesi come nuovi giocattoli), venne compiuta dai partigiani durante i rastrellamenti ed il controllo del territorio effettuati dopo la rotta germanica: molte bombe a mano, abbandonate dai tedeschi nella loro fuga precipitosa, vennero assai opportunamente fatte "brillare".

Il lavoro poté essere ripreso dagli agricoltori con rinnovata sicurezza e la vita, nel perenne fluire delle sue certezze, parve riprendere un respiro antico e nuovo al contempo. L'agricoltura sarebbe ritornata l'elemento portante dell'economia rolese, se pure nel quadro di una auspicata ed auspicabile industrializzazione medio-piccola.

Si inizia la ricostruzione

*"Porto dentro di me
l'ultima voce del compagno
caduto senza rimpianto,
la custodisco come in una tomba.
All'ora di pregare
consumerò quest'ultima parola
...
(Elio Filippo Accrocca)*

Momenti difficili

"La situazione della provincia nei primi giorni (scrive Guerrino Franzini, *op. cit. p. 767*), nonostante la generale euforia per la riconquistata libertà, era scoraggiante... Non era nemmeno pensabile una ripresa della vita normale a breve scadenza, tali e tanti erano i problemi da affrontare. Le autorità nuove si trovavano a dover amministrare una provincia disorganizzata e sconvolta dal passaggio della guerra. E non si trattava solo di restaurare, ma anche di modificare, per quanto era possibile, questa amministrazione, in conformità alle esigenze del momento e secondo concezioni progressiste, pur sotto lo scomodo controllo del Governo Militare Alleato (con il quale, n.d.a., i rapporti spesso giunsero all'orlo della rottura: poi, in seguito ad accordi con il governo italiano, gli alleati se ne andarono, e con il 5 agosto 1945, cessata la loro tutela, le amministrazioni locali della provincia reggiana poterono operare ed agire alquanto più liberamente). Tutto era da rifare circa il funzionamento degli organi amministrativi centrali... e dei servizi pubblici, paralizzati dalla defezione degli elementi compromessi".

Gravissimi problemi incombevano: la ricostruzione dei manufatti distrutti o dall'offesa aerea alleata o dal sabotaggio tedesco e partigiano; l'approvvigionamento annonario e quello del combustibile; il reinserimento nel lavoro dei resistenti smobilitati e dei reduci dai campi di prigione o di internamento; la ripresa dei servizi pubblici essenziali, come quello postale e delle comunicazioni stradali e ferroviarie.

"La condizione prima, per affrontare rapidamente la drammatica situazione, e per gettare successivamente le prime basi della ricostruzione, era la tranquillità (Guerrino Franzini, *op. cit.* p. 768). Lo stato d'animo della popolazione destava, invece, preoccupazioni serissime. Se la gioia per la fine dell'occupazione l'aiutava in parte a sopportare i disagi e la fame, l'odio lungamente covato contro i responsabili della continuazione di una guerra disastrosa... esplodeva violentemente qua e là, dando luogo ad azioni incontrollate di giustizia popolare. Le armi disseminate un po' ovunque dal nemico in rotta facilitavano queste azioni". La 77^a Brigata S.A.P., in data 19 maggio, nel comunicare che il rastrellamento del materiale abbandonato continuava ancora con molto impegno, per i comuni di Rolo, Brescello, Castelnuovo Sotto, Fabbrico, Gattatico, San Rocco (frazione) e Sant'Ilario d'Enza, presentava alcune cifre assai interessanti: materiale vario per alcune centinaia di tonnellate, 15 carri armati, 4 autoblindate, carrette militari 370, automezzi vari 309, motomezzi 50, quadrupedi 670, cannoni di vario calibro. Una quantità imponente!

I complessi, spinosi e drammatici problemi di quei difficili giorni, naturalmente, furono recepiti e vissuti pure in Rolo, nonostante il paese fosse uscito dalla guerra in condizioni obiettivamente discrete.

La "Giunta provvisoria di governo"

Illuminante, per una più approfondita comprensione dell'aggrovigliata problematica dei primissimi tempi del dopoliberazione, il primo verbale della "Giunta provvisoria di governo" che, avvenuto il passaggio dei poteri, si pose all'opera per la ricostruzione materiale, ed anche per l'indispensabile ricostruzione morale, della nostra Rolo. Un verbale al quale si è fatto cenno, ma che merita, a giudizio dell'autore, di essere riprodotto nella sua completezza. Esso dal punto di vista grafico presenta una compilazione dovuta a due mani diverse; è steso su cinque pagine (una sesta, come già scritto, venne strappata, per la qual cosa mancano in parte il punto n. 16, e il n. 17: un microdelitto contro la cronaca!); è firmato dagli otto cittadini presenti (due assenti giustificati) ai lavori, mentre i tre verbali della Consulta repubblicana sono firmati solamente dal commissario prefettizio e dal segretario comunale. Mussolini, tra le tante frasi "storiche" aveva fatto scrivere su tutti i muri d'Italia: "Chi si ferma è perduto". Un intervistato, a proposito di tale anonimato, mi disse: "E se i consultori "repubblichini" avessero trasformata la ... (irriferibile) di Mussolini in 'Chi si firma è perduto'?" A volte

l'arguzia popolare batte le gravi elucubrazioni noiose e barbate dei cosiddetti dotti di professione!

"Verbale n. 1 della Giunta Provvisoria di Governo avvenuta oggi 26 aprile 1945 nella sede Comunale dalle ore 17 alle ore 19.

Sono presenti i Componenti della Giunta, al completo (e i due assenti giustificati dove erano? avevano forse il dono della bilocazione?: n.d.a.). Il Sig. Sindaco sottopone all'esame dei presenti le argomentazioni di cui in appresso. A seguito delle varie interpellanze, discussioni e proposte, all'unanimità ha deliberato quanto segue:

1°) nell'insediarsi la nuova Amministrazione Comunale di Rolo esulta per la Liberazione raggiunta, rivolge un pensiero riverente a quanti caddero e patirono per tale causa, ringrazia e plaudere ai gloriosi eserciti Americano, Inglese e Russo e ai prodi nostri Partigiani che fraternalmente lottarono per il glorioso evento;

2°) a seguito delle dimissioni presentate da tutti i dipendenti Comunali, vengono accettate con decorrenza immediata per gli impiegati C.E. di G., G.P. di E. e B.B. di F., mentre restano confermati tutti gli altri; il primo perché iscritto al partito f. repubblicano, le altre due per essere figlie di iscritti al p. f. repubblicano ed esse stesse simpatizzanti (a questo punto subentra la seconda mano nella stesura del verbale: n.d.a.);

3°) invitare la popolazione tutta a pagare le tasse e imposte entro il corrente mese e dimostrare fiducia nel rinnovamento Nazionale col depositare le somme risparmiate e nascoste presso gli istituti Bancari e Postali;

4°) Provvedere per l'integrazione entro la prossima settimana da kg. 150 a kg. 200 di frumento ai lavoratori;

5°) distribuire il burro prodotto dai caseifici locali nella misura del tesseramento esistente;

6°) due piazze di Rolo siano quanto prima denominate "Piazza degli Eroi" e "Piazza dei Martiri";

7°) riconoscenza al giovane Fedrighini Aldo fu Carlo per la cattura del prigioniero della brigata nera sul quale è stato trovato addosso (sic) un piccolo tesoro composto da vari oggetti di metallo in oro e argento, mediante l'apertura di una borsa di studio a spese del Comune qualora gli oggetti suddetti rimangano di proprietà di questo Municipio, oppure a carico dell'eventuale proprietario se venisse identificato;

8°) denuncia alla Provincia del debito di occupazione subito per il soggiorno di truppe Nazi-Fasciste. (Debito assai pesante: si ritiene opportuno presentare, a titolo di pura e semplice esemplificazione, sei mandati, dal 16 febbraio 1945 al 7 aprile 1945, relativi a spese sostenuite dal Comune di Rolo per conto delle truppe tedesche di occupazione.).

Mandato n. 32 - 16/2/1945: L. 10.912, 60. Per fornitura energia elettrica, trasporti, segatura, legna, pulitura stufe per conto delle Forze Armate Germaniche;

mandato n. 70 5/5/1945 (?): L. 3.620, 80. Per forniture varie, lavori eseguiti per conto delle Forze Armate Tedesche;

mandato n. 77 9/3/1945: L. 25.877, 15. Per forniture, trasporto mano d'opera e lavori eseguiti per conto FF. AA. Tedesche;

mandato n. 102 29/3/1945: L. 28.235, 40. Per forniture diverse e per lavori vari eseguiti per conto del Comando Tedesco;

mandato n. 107 7/4/1946; L. 7.897, 45. Per forniture, lavori vari e alloggiamento soldati FF.AA. Tedesche; mandato n. 108 7/4/1946; L. 6.424, 25. (Cause come per il mandato n. 107). Il documento venne steso dopo la Liberazione, ed infatti è firmato dal sindaco.

I tedeschi si facevano mantenere dalla popolazione italiana come gran signori ed erano inflessibili nelle loro richieste. Interessante, tra i tanti, un "Elenco degli oggetti dati in consegna al gruppo tedesco FF.SS. - Via Novi n. 3": 12 lenzuola (dal comitato profughi!); 6 materassi di paglia (dal comitato profughi); 6 letti di legno (da privati); 6 coperte (dal comitato profughi); 6 sedie (dal locale partito fascista repubblicano); 1 tavolo (dal Comune); 1 tavolo 1 divano (da Leopoldo Nasi); 5 sedie (4 da Leopoldo Nasi ed 1 dal locale p.f.r.); 1 portacatino (da Leopoldo Nasi); 1 catino (dal comitato profughi); 1 secchio (dal comitato profughi); 1 scrivania (dal Comune); 1 specchio (dal Comune).

Manca solamente la carta igienica, e l'elenco sarebbe completo!...

E gli "oggetti dati in consegna" saranno poi tornati alle loro basi di partenza? Un problemino che meriterebbe una risposta (oramai impossibile) di curiosità pura e semplice.

9°) affiggere avviso al pubblico perché denunci e consegni le merci ed oggetti vari accaparrati ed occultati con mezzi più o meno leciti per evitare il rischio di esproprio e di gravi penalità;

10°) nomina del sig. avv. Adolfo Raco, profugo, a Presidente dell'Ente Profughi di questo Comune in sostituzione del dott. Conetrali, dimisionario;

11°) denunciare alla Prefettura l'irregolarità contabile della precedente Amm.ne Fascista, non avendo essa ancora provveduto a pareggiare le partite per ogni esercizio;

12°) tanto sui registri ecc. (sia sui registri contabili della Tesoreria Com. quanto sui registri di questo ufficio Contabilità) porre il timbro di variazione (forse un timbro sostitutivo di quelli precedenti, muniti di simboli repubblicani, o di rinnovamento della contabilità stessa a partire dalla democrazia riconquistata?; n.d.a.);

13°) Si propone un aumento di stipendio agli impiegati in ragione di L. 500 ciascuno per il mese di aprile corrente, restando in attesa di ulteriori disposizioni superiori per eventuali altre modifiche;

14°) la carne di prima qualità deve essere venduta al consumatore al prezzo massimo di L. 50 al kg;

15°) pregare il sig. Arciprete don Lugli Giovanni (fu solerte e benemerito parroco dal 1908 al 1964 e seppe guidare con mano ferma, prudente e caritativamente la navicella parrocchiale anche nei tempi più tempestosi della repubblica sociale italiana e dell'occupazione germanica: il che, del resto, fecero tanti altri degnissimi sacerdoti per il bene spirituale e per l'assistenza temporale dei loro parrocchiani; n.d.a.) perché faccia opera di persuasione presso tutti gli abitanti del paese, e specialmente gli agricoltori, perché denuncino immediatamente fascisti e tedeschi (una richiesta, sia concesso scrivere, chiaramente in contrasto con la carità cristiana e con la missione sacerdotale: sarebbe stato sufficiente pubblicare un avviso rivolto a tutta la popolazione ed incaricare delle ricerche la polizia partigiana allora in servizio; n.d.a.);

16°) l'Amministrazione antifascista del Comune di Rolo udita la relazione finanziaria e patrimoniale del Comune, fatta dal Segretario (come da allegato foglio) deplora i cattivi metodi amministrativi della cessata amministrazione di tra ... (la parola potrebbe essere integrata in 'trattori'; a questo punto si inizia la lacuna di cui si è ripetutamente detto; 'Allegato foglio' risulta introvabile e probabilmente fu fatto sparire a posteriori: n.d.a.);

17°) ... si insiste sul carattere di taglia poiché non era tributo autorizzato da nessuna legge repubblicana (un arbitrio amministrativo, adunque, compiuto da chi ebbe tutto l'interesse di far sparire la denuncia a suo carico affidata ad un documento pubblico: n.d.a.) e quindi si può ritenere una concussione alla quale il N... concorse ("per?": lacuna; n.d.a.) decreto di Capo della Provincia. A Fabbrico per buon senso del Segretario politico, detto tributo fu applicato benignamente e non a tutti.

Si rileva che in seguito assunse nella sua persona la carica di Commissario prefettizio del Comune e quella di Segretario del Fascio. Imposse ai giovani di andare sotto le armi, minacciò i suoi mezzadri di escomio se non si facevano soldati repubblicani, denunciò al tribunale speciale, patrioti, alla Federazione fascista ed alla Questura, che avvertiti si dettero alla latitanza.

Mentre così infieriva, la minaccia alleata e partigiana s'accentuava, ecco che il nostro campione si mette una maschera che crede decente. Fa un regalo al Comune. Pel suesposto l'Amministrazione dichiara che non può considerare come dono la "Rocca dei Sessi", bensì come una minima restituzione del molto che il N... arraffò con concussioni e violenze e mercato nero ai cittadini Rolesi.

(La rocca, o castello, venne considerato edificio labente ed inabitabile dalla nuova amministrazione comunale democratica, e ne venne proposta la demolizione: nonostante il parere sfavorevole della Soprintendenza alle antichità competente per territorio, la demolizione stessa venne eseguita, tra aspre polemiche che coinvolsero autorità diverse, dopo l'ottenimento di un placet del Consiglio superiore delle antichità e belle arti. La decisione fu veramente "incomprensibile", come con tanto giustificato rammarico scrive l'informatissimo Gabriele Mantovani (*op. cit. p. 283*), in quanto privò Rolo di un monumento al quale era legata tanta parte della sua plurisecolare storia: lo scempio nell'anno 1951; n.d.a.).

18°) Il Segretario Capo del personale visto il numero 13° del presente verbale vivamente ringrazia a nome degli impiegati e salariati il Sindaco, i Vice Sindaci, gli Assessori ed i Consiglieri pel generoso riconoscimento, assicurando che i dipendenti tutti si renderanno (sic: recte 'renderanno') meritevoli di tanta benevolenza mercé il loro zelo, la loro attività e l'assoluta sincerità di intendimenti e sentimenti onde poter contribuire alla ricostruzione della nostra Patria.

Presenti alla riunione di cui sopra i sottoelencati:

1°) Piccinini Mario - Sindaco

2°) Bellesia Cassio - Vice Sindaco

3°) Ascari Guido - Braccianti

4°) Aleotti Alcide - Contadini

- 5º) Razzoli Gino - Consigliere
6º) Cattini Remo - Consigliere
7º) Nasi Vittorio - Consigliere
8º) Zironi Elena - Organizzazioni Femminili

Assenti giustificati:

- 1º) Ferrari Ottavio - Vice Sindaco
2º) Bellesia Umberto - Organizzazioni Giovanili".

I verbali, sia della consulta repubblicana, che questo della giunta provvisoria di governo, sono stati riportati nella loro intierezza. Si è provveduto solamente alla sistemazione della punteggiatura (n.d.a.).

Resistenza: perché?

*"Di quelli che caddero alle Termopili famosa è la ventura, bella la sorte e la tomba un'ara. Ad essi, memoria e non lamenti; ed elogio il compianto. Non il muschio, né il tempo che devasta ogni cosa, potrà su questa morte. Coi prodi, nella stessa pietra, abita ora la gloria della Grecia".
(Simonide di Ceo)*

Le ragioni della Resistenza

Un questionario diffuso capillarmente tra la popolazione di Rolo ha proposto con molta chiarezza e con notevole rispondenza della popolazione medesima, dati e possibilità di considerazioni di particolare interesse al fine di una rilettura accurata ed attenta delle ragioni ideali e contingenti per cui in Rolo e nel suo territorio la Resistenza ebbe tanto largo seguito. Non è possibile pubblicare tutte le testimonianze raccolte, alcune dalla viva voce di protagonisti che operarono ed agirono in prima persona, e ciò, purtroppo, per i soliti problemi di spazio: vengono presentate, adunque, quelle più paradigmatiche e più significative, per la ricostruzione, se pure parziale, della tempeste di quei mesi travagliati tanto ricchi di una loro irripetibile carica umana.

I livelli culturali degli intervistati, se rapportati all'istruzione piccolo-borghese e medio-borghese che considerava il titolo di studio (il famoso "pezzo di carta" e, per riprendere un modismo latino, il "signum visibile sapientiae invisibilis") la meta ottimale per i figli, nell'opposizione stolta

e retorica tra "operaio" e "colletto bianco", sono mediamente assai bassi e modesti, anche se tra gli intervistati stessi conosciamo persone che accanto al duro lavoro quotidiano trovarono modo di leggere, anche e soprattutto i libri proibiti dal régime e di formarsi criticamente attraverso discussioni e incontri con amici fidati. Un dovere umano e socio-politico che gli antifascisti sentirono e recepirono con particolare vivezza, ben convinti che una discreta cultura, opportunamente articolata verso la dialettica delle idee, ed aliena da ogni sterile nozionismo fine a se stesso, sarebbe stata il supporto indispensabile per un ripensamento in chiave democratica durante il lungo sonno della ragione voluto ed imposto dai fascisti.

Così, mentre gli intellettuali guardavano a Benedetto Croce come ad una luce, mai spenta per soffiare di venti ostili, il popolo si autoeducava su testi senza dubbio meno impegnativi, ma non per questo meno affascinanti: tra i tanti vorremmo ricordare "Il tallone di ferro", di Jack London, citato da alcuni intervistati come libro dal quale appresero la necessità di lottare contro le leggi ingiuste imposte dalla cosiddetta società organizzata. Né bisogna dimenticare, infine il pensiero di Karl Marx e della sua scuola filosofica: un pensiero che fu meditato e fatto proprio da persone colte e da lavoratori con lo stesso entusiasmo, in quanto ipotizzava, come a tutti è noto, una società nuova libera dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Modeste, del pari, le condizioni economiche medie dei rolesi durante il famigerato ventennio dittoriale, ed ancora più meschine nei mesi della sedicente repubblica sociale italiana: ed anche le difficoltà del vivere quotidiano allargarono la sorda ostilità di quasi tutta la popolazione rolese contro il mal governo fascista e contro la brutalità germanica.

Dalle risposte si ottiene una nuova conferma, anche se non indispensabile, di come il fascismo, sotto la maschera della più parolaia e grossolana demagogia di ascendenza dannunziana (chi non ricorda, tra le persone di una certa età, il mussoliniano "andare verso il popolo?"), nascondesse, in verità, il volto livido e brigantesco della più squallida e torva reazione antipopolare, e vedesse nella cultura autentica, poiché la cultura stessa è, nella sua intima e più nobile essenza, libertà morale, un pericolo per la propria abnorme costruzione politico-statale. Basti ricordare come la scuola, al di là delle elementari, di frequenza obbligatoria, fosse ampiamente selettiva e classista, aperta pressoché esclusivamente ai figli dei ricchi e dei cosiddetti gerarchi, e politicizzata al massimo. La tessera delle organizzazioni giovanili fasciste, dapprima O.N.B. e quindi G.I.L. (la nota "Gioventù italiana del littorio", già ricordata, la cui sigla veniva scherzosamente sciolta in "Gioventù incretinata lentamente": e non si era molto lontani dal vero, se l'onda dei ricordi riporti i ragazzi d'allora alle sterili esercitazioni pseudomilitari dei "sabati fascisti" ed alle concioni sgrammaticate e asintattiche di ufficiali (!) della M.V.S.N. quasi analfabeti), rappresentava la condizione d'obbligo per l'accesso all'istruzione. Una istruzione guerrafondaia ed imperialistica, i cui capisaldi ed i cui punti di forza erano rappresentati dalla cosiddetta dottrina del fascismo: un ammasso, o coacervo che scrivere si voglia, di idee rubacciate qua e là presso autori diversi, che mai e poi

mai ebbe sufficiente dignità di pensiero filosofico-sociale inalzato a sistema: e anche questo è già stato scritto.

Anche in Rolo, adunque, l'antifascismo dalle prime aggressioni squadristiche, e per tutto il ventennio, sino alla Resistenza, alimentò le proprie radici ideologiche e operative nella indifferenza verso l'assassinio brutale degli avversari politici, l'uso del manganello e dell'olio di ricino, il diffuso malestere economico, le ingiustizie sempre più palesi, la frattura attuata nel popolo italiano tra cittadini, per dirla con terminologia sportiva, di serie A e di campionato parrocchiale, i privilegi ai capitalisti e agli agrari a danno dei lavoratori (Mussolini doveva pure ricambiare i trenta denari di Giuda ottenuti allorché tradi il socialismo italiano: e ricambiarli con interessi composti). Da non dimenticare, infine, l'opposizione cattolica che, nonostante il concordato tra la Santa Sede e l'Italia firmato l'11 febbraio 1929, vedeva troppo spesso la Chiesa e le sue istituzioni perseguitate e colpite da un anticlericalismo becero e disgustoso: ed anche questo motivo di ribellione morale è stato posto in giusta evidenza da molti degli intervistati.

Infine tra le cause più immediate e più prossime della Resistenza, intesa correntemente dai rolesi come guerra di popolo, la stanchezza per un conflitto impopolare, voluto dal fascismo e dalla megalomania mussoliniana, e non subito per aggressione straniera, che condusse decine di migliaia di italiani a morire sui più lontani fronti di combattimento, dalle sabbie infuocate dell'Africa ai geli della Russia, dalle montagne dell'Albania alle infide acque degli Oceani. Un conflitto che fu vissuto dalle nostre Forze Armate tra innegabili prove di eroismo e di tenacia, ma anche tra disastrosi errori strategici e clamorosi insuccessi politici.

Il filo conduttore di tutte le testimonianze raccolte, che è poi il filo conduttore dell'antifascismo rolese dalle prime violenze squadristiche alla Resistenza armata e corale, è da ricercarsi, pertanto, in quella più o meno consapevole "religione della libertà" di cui lo stesso Benedetto Croce era divenuto, durante il sonno della ragione e l'istituzionalizzazione forzata dei miti irrazionali del fascismo, un vero e proprio sacerdote laico: una "religione della libertà" alla quale erano stati educati gli anziani ed alla quale andarono sempre più avvicinandosi, durante il deprecato e deprecabile ventennio mussoliniano, i giovani, stanchi di chiacchiere sterili, di magniloquenza retorica, di violenza quotidiana, di guerre e di sacrifici affatto inutili per una patria che non era più la terra dei padri, e delle radici familiari, ma la proiezione della megalomania di uno squilibrato. Queste parole potrebbero sembrare, ad un lettore superficiale, una ripetizione inutile o, come scriverebbe un letterato, una tautologia: in verità esse sembrano opportune e valide, in quanto il pericolo della strumentalizzazione dell'uomo è sempre in agguato, e conseguentemente non ci si dovrebbe mai stancare nella lotta. Ora i protagonisti.

Bruno Ascari: ricorda di essere stato preso a schiaffi da un fascista, un impreciso 9 maggio, anniversario della fondazione dell'effimero impero mussoliniano (la cui occupazione da parte dei britannici, e delle forze loro alleate in Africa Orientale, sarebbe stata, secondo Mussolini stesso, una vendetta di carattere personale: è proprio vero quanto affer-

mavano gli antichi su un Giove che toglie l'uso della ragione a chi intenda mandare in rovina!). L'avversione dell'intervistato, quindi, nel suo contingente, ebbe una ragione quanto mai personale e comprensibile. In seguito, poi, ebbe modo, anche attraverso conversazioni con antifascisti, di attuare un ripensamento critico di quanto una diseducazione di fondo gli aveva proposto come complesso di verità indiscutibili le ciarle fasciste.

Olindo Ascari: pone l'accento sulla notevole miseria in cui la sua famiglia ebbe a trovarsi e, contrappositivamente, sulla plateale ostentazione di benessere economico da parte dei fascisti più noti e più conosciuti per le loro ruberie. "Da bambino - egli ricorda, e ancora con sdegno - ho visto dei fascisti picchiare un uomo con dei bastoni, e mi sono spaventato. I miei genitori erano socialisti dal lontano anno 1932. Un giorno mi sono preso un calcio nel sedere, e in più del bolscevico". Anche in lui si intrecciano, nei ricordi, motivi personali, rappresentati dal calcio, e motivi ideologici, da trovarsi nella costante ed inestinguibile fedeltà familiare al socialismo di stampo prampoliniano.

Renzo Ascari: il suo antifascismo affonda le radici in una tenace e sofferta tradizione familiare e nell'avversione contro la brutalità dei picchiatori fascisti, per quanto non ricordi di aver subito violenze in prima persona.

Vasco Baraldi, già presidente del locale Comitato di liberazione nazionale, in cui erano rappresentati la democrazia cristiana, il partito comunista italiano, il partito socialista italiano di unità proletaria. I suoi ricordi, per quanto connotati da una sofferta melancolia, che può trovare la sua chiave di lettura nello scorrere impietoso degli anni e nel conflitto interiore tra le speranze giovanili e la non sempre felice realtà dell'oggi, sono interessanti e assai lucidi. Dalle sue parole balza vivissimo il contributo offerto dai rolesti alla causa della liberazione, sia in occasione di scontri felicemente conclusi (Fabbrico, ad esempio, in cui i rolesti stessi ebbero un peso determinante), che in occasioni di fatti d'arme falliti (l'attacco, ad esempio, alla caserma della brigata nera, comandata da un rolese arruolatosi nella formazione paramilitare fascista, a Santa Vittoria). Vasco Baraldi propone, infine, il significato militare, agli effetti delle comunicazioni stradali e ferroviarie del nemico, del minamente e del brillamento di parecchi ponti sia nel territorio rolese che in quello di comuni contermini o vicini.

Alfredo Bellesia: puntualizza soprattutto il valore morale della Resistenza nel suo più intimo significato, che travalica il contingente per acquisire, nel tempo, un respiro assai più ampio ed universale, valido, adunque, per tutti gli uomini. L'intervistato stesso conclude, lapidariamente, "La Resistenza al fascismo ed al nazismo resterà sempre una cosa valida".

Benito Bellesia: propone una testimonianza di notevole interesse in quanto ricorda, nel più vasto quadro della lotta contro le forze coalizzate del fascismo e del nazionalsocialismo (alias, nella lingua di tutti i giorni, nazismo), la resistenza degli internati militari in Germania e, parallelamente, dei prigionieri di guerra presso gli Alleati. I militari italiani che dopo l'armistizio caddero nelle mani dei tedeschi non ottennero mai, per lunghi e penosi mesi di freddo, di fame, di umiliazioni morali e di mal-

trattamenti fisici, lo stato giuridico di prigionieri di guerra, e pertanto non poterono usufruire dei deliberati della già ricordata convenzione di Ginevra e dell'aiuto della Croce Rossa Internazionale (convenzione, sia ricordato per inciso, che i tedeschi stessi violarono ripetutamente e brutalmente moltissime volte: e soprattutto a danno dei prigionieri sovietici). Quando poi Mussolini ebbe ottenuto dal suo complice, e padrone, per gli internati militari italiani lo stato di lavoratori, gli internati stessi, non aderenti alla pseudo repubblica sociale italiana, divennero veri e propri schiavi per lavori coatti. A Benito Bellesia la parola:

"Il 5 novembre 1943, in 12.500 prigionieri (recte: internati; n.d.a.), fummo riuniti in un unico campo in Polonia, sorvegliati con i mitra da soldati tedeschi e da due civili italiani (chiaramente emissari del cosiddetto governo "repubblichino"). Essi fecero la proposta che chi avesse firmato per l'arruolamento volontario nell'esercito tedesco sarebbe stato rimandato a casa per un periodo di licenza e poi mandato al fronte a difendere la propria famiglia. Su tutti solo 50 firmarono, furono separati da noi, in una baracca da soli, e trattati per un certo tempo come signori. Nessun altro fece la firma e così subimmo tutte le ingiurie più brutte che si possano ricevere".

Luigi Bellesia: antifascista per "ragioni familiari". "La Resistenza - egli afferma - è sentita solo da quelli della mia età perché hanno vissuto direttamente il dramma.". Nelle sue parole si percepisce un profondo rammarico per la posizione di molti giovani che, anche per insufficienza educativa ed informativa della scuola italiana, leggono la Resistenza stessa, in modo quanto mai distorto ed acritico, o come una serie di episodi di banditismo o come una piacevole favoletta. E, in verità, quanti insegnanti, con la scusa pretestuosa della mancanza di tempo operativo, chiudono il programma di storia, quando vada bene, alla prima guerra mondiale! Come nell'antica cartografia le zone ancora inesplorate e sconosciute dell'Africa venivano indicate con la legenda "hic sunt leones", così il "qui sono i leoni" potrebbe connotare la storiografia resistenziale in tante scuole italiane. I nostri giovani, per fortuna non sempre... (ma le eccezioni sembrano confermare l'andazzo), concludono i loro studi imbottiti (si passi la scherzosa parola) di date, e di nomi, sul feudalesimo, sul periodo dei liberi comuni, sulla rinascenza, e della storia recente, che è vita della nostra vita e sofferenza della nostra sofferenza, ignorano quasi tutto, od hanno una conoscenza televisiva.

Dina Bonaretti: il suo antifascismo è ancora oggi nutrito, se pure attraverso un più approfondito ripensamento interiore e colloquiale, di ricordi familiari: soprusi e sopraffazioni, in una con difficoltà economiche, e constatazione di una diffusa ingiustizia di fondo nei rapporti tra lo Stato fascista ed i cittadini meno protetti e meno potenti. Ella ritiene che la Resistenza, con la sua carica morale, sia ancora oggi valida. E' assai interessante osservare come concordemente tutte le donne che hanno risposto per iscritto al questionario, o che sono state avvicinate personalmente, vedano nella Resistenza stessa l'inizio della presa di coscienza femminile, una nuova e più matura coscienza, dopo un lunghissimo arco temporale di soggezione al cosiddetto maschilismo imperante. "Il fascismo voleva che le donne rimanessero in casa a lavorare e a fare figli

per la guerra": l'affermazione è l'eco, giustamente in negativo, dell'aberrante formuletta mussoliniana "Il numero è potenza". Con la guerra di liberazione nazionale le donne medesime entrano nella nuova storia italiana: staffette, combattenti, collaboratrici, esse offriranno un possente sostegno, sia pratico che morale, ai partigiani ed ai patrioti: un sostegno senza il quale la lotta sarebbe stata ancora più dura e più massacrante.

Maria Bonaretti: ella pure si avvicinò all'antifascismo attivo per tradizioni familiari. Il suo parere sulla Resistenza è quanto mai favorevole, ed in essa vede una pagina di riscatto popolare degna di essere tramandata alle giovani generazioni. Ancora una volta motivi morali e tensioni pratiche si fondono a delineare la figura dell'antifascista consapevole e meditativo.

Gastone Gasparini: la sua testimonianza, nonostante i decenni trascorsi, ha la vivace freschezza dei ricordi giovanili. "Nel 1944 io avevo 11 anni, ma essendo cresciuto in una famiglia di forti tradizioni antifasciste (mio nonno era stato capolega braccianti e socialista), anche il più piccolo episodio riguardante la lotta partigiana destava in me un grande interessamento. Uno di questi episodi è stato l'uccisione delle vacche. Un giorno mio nonno mi ha chiamato per aiutarlo ad accompagnare una giovane mucca al raduno in paese; lungo la strada c'erano tanti altri contadini che spingevano mucche lungo le strade fangose. Ad un certo momento sono sbucati fuori da una siepe laterale due uomini mascherati; dopo avermi mandato in una casa vicina hanno ucciso la mucca col mitra e poi, via via, anche tutte le altre. Ho saputo soltanto dopo che erano dei partigiani e che l'avevano fatto per impedire l'invio di carne viva in Germania".

I tedeschi, infatti, che nonostante la formale alleanza con la repubblica sociale italiana, consideravano l'Italia sotto il loro controllo militare come terra di conquista, in cui effettuare a man salva spoliazioni e ruberie, tentavano di avviare oltre il Po il maggior numero possibile di bovini vivi: dall'altra parte, ovviamente, i partigiani facevano il possibile per opporsi ai disegni tedeschi e, conseguentemente, arrecare danni alla loro economia. La carne dei bovini abbattuti, quindi, se le circostanze lo permettevano, veniva distribuita all'affamata popolazione civile, tra le squallide lamentele delle pseudoautorità repubblicane: episodi di guerriglia economica che trovano un puntuale riscontro nella lotta per la difesa del grano da sottrarre agli ammassi obbligatori repubblicano-germanici. Una diffusa parola d'ordine recitava così: "Né un bovino, né un sacco di grano agli invasori ed ai loro servi" e, parimenti, un manifesto clandestino ammoniva e ricordava: "Contadini. Il tedesco con la complicità del fascismo aumenta il saccheggio e la razzia dei vostri prodotti e del vostro bestiame. I Patrioti in armi vi difendono, sacrificando anche la vita, impedendo l'invio oltre Po di tutto quanto è patrimonio vostro e della Nazione. Le S.A.P., i G.A.P., i Garibaldini sotto l'egida del Comitato di Liberazione Nazionale, il solo governo riconosciuto in Italia, aumentano le loro azioni. Appoggiatevi! Difendeteli! Alimentateli! Entrate dunque a far parte di queste formazioni patriottiche Militari; solamente così potrete salvare le vostre sostanze. Avanti dunque nella lotta per il nostro esercito; tutto per l'insurrezione armata popolare, che vittoriosamente scacerà il tedesco invasore e distruggerà il fascismo...".

I contadini, nella stragrande maggioranza, consapevoli di rappresentare una forza nuova nell'equilibrio della realtà sociale che andava sempre faticosamente delineandosi, risposero con notevole generosità agli appelli: molti intervistati, infatti, hanno posto l'accento su tale fenomeno. Collaborazione generosa, e rischiosa, nell'arco della quale occorre ricordare l'ospitalità offerta ai combattenti nelle cosiddette "case di latitanza", che nello stesso tempo erano rifugi, dormitori ed infermerie, e nelle quali non mancavano mai un piatto di minestra ed un bicchiere di vino. Quando poi la casa di latitanza diventava una "ca' pedgheda", cioè in sospetto dei fascisti, non mancava mai il contadino pronto ad aprire la porta della propria abitazione ai partigiani.

Giulio Lugli: egli pure antifascista "per profonda e sentita convinzione, sostenuta dalla tradizione familiare, dal disgusto per la dittatura, dal desiderio di un reale miglioramento delle condizioni di vita". Dal 26 aprile 1945 sino allo scioglimento mantenne l'incarico di segretario del locale Comitato di liberazione nazionale: quel Comitato che, nel quadro della politica "ciellenistica", come fu chiamata, attuò paradigmatiche forme di autogoverno popolare e democratico.

Guglielmo Meazzo: nella sua testimonianza, in cui vibra ancora una accesa avversione contro la violenza fascista innalzata a sistema di vita e di governo, afferma che "divenne antifascista sino da bambino poiché i fascisti avevano fatto ingoiare dell'olio di ricino a suo padre proprio la sera del suo primo giorno di matrimonio". Il padre stesso andò ripetendo più volte, nel corso degli anni, la memoria del disgustoso e volgare episodio, per la qual cosa il piccolo Guglielmo assorbì, per così scrivere, un antifascismo istintivo e reattivo: un antifascismo che più avanti, per riflessioni personali e attraverso colloqui con amici fidati, divenne una autentica e sofferta presa di coscienza. La testimonianza di Guglielmo Meazzo illumina aspetti e problemi dell'antifascismo spicciolo, ma non per questo meno interessante e meno positivo sul piano della lotta ideologica e, più tardi, di quella armata: due schiaffoni, senza la possibilità di reazione da parte dell'offeso, l'obbligo dell'iscrizione al Partito nazionale fascista o alle sue organizzazioni (una vera e mostruosa ragnatela che aveva avvolto tutta l'Italia), pena la disoccupazione (come avvenne, per cinque difficili e drammatici anni al padre dell'autore, Bruno, se gli sia permessa una digressione personale, mentre la madre, Lina, doveva schiantarsi in umili e faticosi lavori, nonostante gli aiuti clandestini del "soccorso rosso"), la squallida noia del "sabato fascista", la proibizione di leggere i libri messi al bando (un vero e proprio "index librorum prohibitorum" come nei tempi più bui della Controriforma cattolica), e così via.

Agostino Nasi: lunghi ed appassionati colloqui sia con lui che con Renato Bolondi hanno permesso una ricostruzione obiettiva ed approfondita dell'antifascismo rolese (soprattutto, e ciò è di singolare importanza, di fronte all'acritico tentativo di monopolizzare la Resistenza verso una sola parte politica), nella sua componente cattolica. Egli, cattolico militante ed impegnato, visse la Resistenza medesima con indiscutibile coraggio, ma senza odio verso i singoli "nemici". "Nemici" che furono piuttosto uomini travolti da una ideologia aberrante.

Bruna Paltrinieri: per lei la Resistenza "ha ancora oggi una carica umana, e ideologica, di particolare significato. Deve, dovrà continuare ad averla". E continua: "C'è ancora tanto da fare per mantenere la pace! E' giusta l'affermazione: Resistenza = secondo Risorgimento". Dalle parole appassionate di Bruna si evince come i veri resistenti vedessero ed intendessero nella lotta per la liberazione nazionale la guerra contro la guerra: e non sembri un retorico gioco di parole.

Clotilde Paltrinieri: anche in Clotilde, per quella sensibilità tutta femminile che non abbisogna, per manifestarsi nella sua positività umana, di cultura universitaria, l'antifascismo sorse e si alimentò nell'insorgenza morale, soprattutto, verso la dittatura.

Gian Giacomo Predieri: "Mio padre - egli scrive in una testimonianza lucida e quanto mai onesta nel suo aspetto autocritico - era un militare che divenne antifascista l'8 settembre 1943; un mio zio che entrò giovanile nel movimento fascista ne uscì ben presto non condividendo le idee e venne in seguito perseguitato; io pur avendo fatto parte delle formazioni giovanili fasciste ho sempre avuto un atteggiamento critico... La Resistenza è indubbiamente valida perché essa, non dimentichiamolo, è fermentata sotto una dittatura; però, essendo stata iniziata più tardi, non ha raggiunto le proporzioni dei movimenti slavo o francese che... combattevano solo gli invasori. Da giovane le enfatiche manifestazioni del fascismo destavano in me ilarità; poi da militare il mio antifascismo si è rafforzato. Rastrellati durante la Resistenza io e mio fratello subimmo, se non proprio torture, pesanti offese fisiche".

L'intervistato propone una opposizione, o dicotomia che scrivere si desideri, tra il movimento resistenziale italiano, per il suo aspetto politico al di là di quello più immediatamente militare, ed i movimenti resistenziali slavo e francesi che avrebbero combattuto "solo gli invasori". In verità i resistenti slavi (o, meglio, jugoslavi) combatterono tenacemente contro i collaborazionisti del fantomatico regno di Croazia (collaborazionisti che favorirono da parte tedesca l'invio di reparti organizzati di truppe sul fronte orientale), ed i resistenti francesi si opposero duramente agli uomini del sedicente ed equivoco governo dello Stato francese petainista, detto pure di Vichy dal nome della capitale. E' possibile, alla luce di un ripensamento della storia, scorgere in alcuni fenomeni resistenziali il prevalere dell'aspetto politico su quello militare, e viceversa; ma non pare possibile attuare un taglio di stampo manicheistico, in quanto la guerra non è se non la politica trasferita sul campo della lotta armata.

Assai interessante il cenno alle "enfatiche manifestazioni del fascismo": in verità, soprattutto durante il periodo in cui il trionfo e semianalfabeta Achille Starace fu segretario del Partito nazionale fascista, il régime toccò il fondo del ridicolo attraverso i cosiddetti "fogli d'ordine" con i quali l'ineffabile gerarca non solo avrebbe voluto "costruire l'Italia nuovo di Mussolini", ma anche trasformare tutta l'Italia in una gigantesca caserma. Sarà utile ricordare, tra le tante scemenze staraciane, l'imposizione di una divisa a tutti i funzionari dello stato; il divieto alle donne di indossare i pantaloni; l'obbligo, nelle adunate, più o meno "oceaniche", del saluto al "Duce fondatore dell'Impero"; la ridicola campagna contro l'uso del "lei", sia nella lingua parlata che in quella scritta;

le "veline", alias ordini, dall'alto, impartiti ai direttori dei quotidiani e dell'altra stampa italiana; la campagna contro le parole straniere, con conseguente stravolgimento della toponomastica francese nella Valle d'Aosta e di quella tedesca nella provincia di Bolzano (una campagna assurda, in quanto la lingua non può essere modificata per decreti governativi, e che assunse toni da circo equestre: basti ricordare, e sia permesso all'autore in quanto modesto cultore di glottologia, che la parola "camerata", di cui i fascisti si "onoravano", è uno schietto ispanismo!); e così via con altre amenità demenziali del genere.

Silvio Preti: giunse all'antifascismo militante per tradizioni familiari, attraverso i quotidiani colloqui con il padre, vecchio militante socialista ripetutamente perseguitato. La retorica fascista, obbligatoriamente presentata negli anni della scuola elementare, fu sempre controbattuta con efficacia dalle lezioni paterne di vita vissuta.

Albertino Rossi: propone una testimonianza altamente drammatica e di interesse quanto mai intensamente umano. "Credo - egli scrive - di essere uno dei rari che possono dire: sono stato davanti al plotone di esecuzione fascista, tre giorni prima della liberazione. Sono stato catturato a Reggiolo dai fascisti con un mio cugino, il cui padre mi aveva ospitato perché avevo disertato dall'esercito repubblichino. I fascisti volevano sapere da mio cugino dove si trovavano i partigiani ed egli diceva di non saperlo. Così per costringerlo a parlare gli dissero che uccidevano me; e se non l'avesse detto la stessa sorte sarebbe toccata pure a lui.". I fascisti, nell'assoluto disprezzo delle norme internazionali, non esitarono mai, durante la guerra, a colpire gli innocenti ed a macchiarli di autentici crimini contro l'umanità, attuando stragi di donne e di bambini, o rendendosi complici, nelle stragi stesse, dei loro padroni tedeschi. Basti ricordare che su *Il Solco Fascista*, del 1 gennaio 1944, davanti il diffuso fenomeno delle diserzioni e della renitenza contro un governo illegittimo e collaborazionista con l'invasore, apparvero i nomi di cinquantasei civili presi in ostaggio, con l'elenco dei loro familiari "sbandati", ed un comunicato di tono tra il minaccioso ed il carezzevole: "Gli ostaggi trattenuti a Reggio Emilia presso l'Autorità militare in attesa che si presentino le reclute alla chiamata, inviano ai loro parenti sbandati un saluto affettuoso e l'invito a presentarsi al Distretto per poter ottenere la liberazione dei propri congiunti". Ed agli "ostaggi" stessi per quella volta andò bene...

Antenore Rossi: nelle sue parole è presente, pure a distanza di tanti anni, il dramma vissuto dopo l'armistizio da tantissimi militari. "Non sono mai stato prigioniero grazie al nostro comandante che invece di portarci in Germania ci ha portato in Toscana". Non tutti gli ufficiali, fortunatamente, dopo l'armistizio stesso abbandonarono alla sorte i loro uomini. Accanto ad ufficiali fascistizzati, e pronti a tradire il giuramento prestato al re, in quanto legittimo capo dello Stato, e a cedere i loro soldati agli invasori, si ebbero anche ufficiali che, per tenere fede all'onore militare ed ai più elementari principi dell'umanità, seppero sacrificarsi con ferocia. Ad essi la storia recente della nostra patria deve un reverente tributo di affetto e di gratitudine.

Vittorino Rossi: il suo antifascismo maturò nella "insofferenza verso

la dittatura" e per "tanta voglia di giustizia". Per lui la Resistenza "è tuttora valida; peccato che in molti tentino di farla dimenticare". Vittorino vorrebbe una più incisiva presenza della problematica resistenziale nelle scuole, che dovrebbero affidare ai giovani il messaggio della Resistenza stessa.

Regina Sironi: è antifascista, e su tale posizione ideologica intende rimanere per il resto dei suoi anni (ad multos!, Regina) per il ricordo delle numerose e gravi persecuzioni subite dal marito, per le ingiustizie sopportate durante lunghi anni, e per un intenso amore verso la giustizia. Le sue parole, semplici e cordiali, testimoniano in lei una carica umana degna di ammirazione e di rispetto. Ella sente pure, in modo quanto mai vivace e generoso, senza scadimenti parolai e convenzionali, il problema femminile, e si dice certa che il femminismo più produttivo abbia le sue radici nella lotta partigiana: il che pare valido anche per l'autore.

Elena Zironi: "Penso - afferma con commozione e con convincimento - che la Resistenza non si dovrebbe dimenticare, per non dover più passare periodi così brutti di fame, paura e stenti, con tanta miseria". Occorre notare come tutte le donne, per quanto attivamente inserite nella lotta per la liberazione nazionale e per quanto "politicizzate", pongano l'accento prevalente sui problemi del quotidiano: l'aumento incontrollato ed incontrollabile del costo della vita; il freddo invernale, con scarse e limitatissime possibilità di riscaldamento delle abitazioni; le difficoltà, o l'impossibilità, per chi non avesse disponibilità di molto denaro, di accedere alla cosiddetta "borsa nera" per cibi e vestiario. L'autore ricorda, ad esempio, come decine e decine di donne, ai giardini pubblici di Reggio nell'Emilia, si contendessero nella stagione autunnale, le castagne d'India degli annosi e rigogliosi alberi: esse poi, forate affinché non scoppiassero, venivano buttate nelle stufe, assieme alla spazzatura e a palle di carta, prima tenuta a bagno per diverse ore e poi pressata a mano. Si riteneva fortunato chi potesse, nocturno tempore, rubacchiare presso i parchi pubblici qualche ramo, nonostante i minacciosi editti germanici, e la presenza, talvolta, di sentinelle armate.

Hanno risposto al questionario, inoltre, i signori Amleto Agosti, Sigfredo Bellesia, Pietro Bolognesi, Fernando Bruini, Orazio Camurri, Amedeo Caprari, Aristide Carletti, Rina Cavalletti, Michele Errichiello, Angiolino Fantozzi, Adelmo Fusari, Valter Garuti, Mentore Gemelli, Paolino Ghelfi, Angiolino Lugli, Lorenzo Lugli, Remo Magnani, Dorina Magnani, Teobaldo Mantovani, Angelo Nasi, Gino Nasi, Renzo Nasi, Virginio Nasi, Giovanni Razzini, Aldo Roversi, Silvio Sassi, Emilio Zironi, e tutti con osservazioni acute e sofferte, derivanti da una diretta esperienza e da una meditazione sugli avvenimenti e sulle vicende della Resistenza. Le loro testimonianze fanno comprendere, se pure ve ne fosse bisogno, come la Resistenza stessa sia stata veramente un fatto corale ed unitario della stragrande maggioranza del popolo italiano, e come in Rolo la tensione morale di allora non si sia affievolita nonostante lo scorrere degli anni.

Un episodio raccolto fuori questionario: Arrigo Mantovani era un bambino quando un militare della guardia nazionale repubblicana, rimasto ferito in uno scontro a fuoco con alcuni partigiani in località Rubo-

na di Rolo, lo costrinse con la violenza a seguirlo e, dopo aver rubata una bicicletta (uno "sport" allora molto in uso tra i "repubblichini" ed i tedeschi), a recarsi con lui dal medico condotto dottore Vittorio Bulgarelli per le medicazioni del caso. Quindi si allontanò per la campagna, sempre servendosi del piccolo ostaggio come scudo contro eventuali nuove azioni partigiane: Arrigo, quanto mai spaventato, fu scaricato infine nei pressi della propria abitazione. Quel "repubblichino", che assai probabilmente dovette la vita a quel bambino, vive tuttora in una località della provincia di Modena.

REFERENZE FOTOGRAFICHE



1945
PARTIGIANI E PATRIOTTI

Da sx - 1. Cesare Mambrini
2. Antonio Galli
3. Paolo Nasi
4. Luigi Magri



CASE DI LATITANZA:

Via Canale - Governara fam. Cipolli (del partigiano Norino caduto alla Righetta).



Via Cervelliera fam. Mantovani Guerrino e F.lli.



Via Dugaro - Angolo Via Rubona fam. Gasparini Armando.

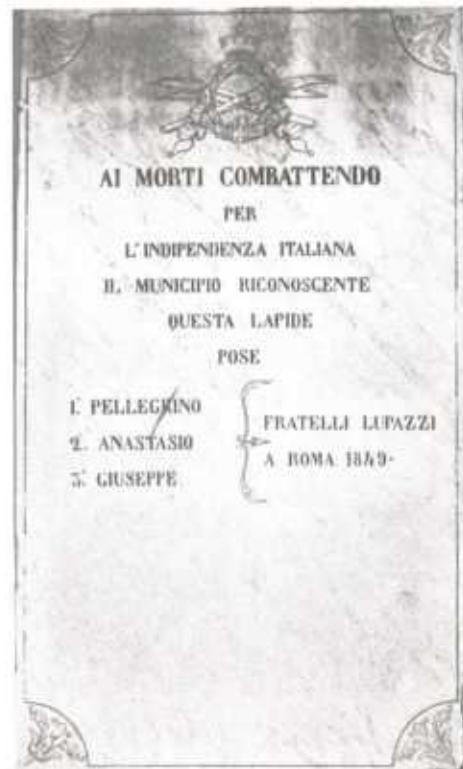


Via Cantonazzo fam. Magnani Gerino.

E' DOVEROSO CITARE LA CASA DI SILVIO POLTRONIERI RECENTEMENTE RISTRUTTURATA E NON RICONOSCIBILE.



Gloriana Bellesia
morta a causa dei bombardamenti su Rolo



Lapide commemorativa dei fratelli Lupazzi



Lapide in marmo posta sulla facciata della Casa di C.so Repubblica (ora Pellicciari) ove accadde l'agguato ai Partigiani e dove trovò la morte Aldo Nasi.

I CADUTI DEL DISTACCAMENTO "ALDO"





Funerali Caduti della Righetta

posti sul camion in prima fila si riconoscono:

- Wolmer Pedrazzi
- Antonio Galli



sul camion in prima fila:

- Francesco Galeotto

Case di latitanza

Aldrovandi Cesare	Lugli Mentore
Aleotti Alcide	Magnani Giovanni e fratelli
Aleotti Annibale ed Enzo	Mantovani Aldo e Felice
Arrivabeni fratelli	Mantovani Antonio "Barbèn"
Ascari Socrate	Mantovani Decimo
Baiocchi Carlo	Mantovani Guerrino e fratelli
Bandini Giuseppe e fratelli	Mantovani Luigi "Funcìn"
Bellesia Giovanni e fratelli	Mantovani Severino e fratelli
Bellesia Severino	Marani Ezio
Bertolini Bruno	Marastoni Angelo e Silvio
Bertolini Cesare	Martinelli Giovanni
Bertolini Giuseppe	Morselli Credindio
Bianchi fratelli	Morselli Giovanni "Gui"
Bigi Orfeo	Morselli Giuseppe "Finaia"
Boccaletti Giovanni	Nasi Adelmo e fratelli "Curèna"
Boccaletti Mentore e fratelli	Nasi Aldino
Braglia Rodolfo	Nasi Augusto
Busana Sante e fratelli	Nasi Carlo Alberto
Calzolari Adelmo	Nasi Ermete
Calzolari Amilcare	Nasi Ettore e Silvio
Carletti Aldino	Nasi Leopoldo "Brigida"
Carletti Aurelio, Fiorenzo e Giuseppe	Nasi Luigi "Canèl"
Caprari Francesco e fratelli	Nasi Mentore, Silvio e Vittorio
Catellani Giulio e Romano	Nasi Pietro e fratelli "Pidrèt"
Catellani Mirino	Negri Angiolino
Catellani Paolo	Paltrinieri Silvio e famiglia
Cipolli Enrico	Pellicciari Adrasto
Contini Amedeo	Prandini
Dallari Miriam e Gerino Magnani	Razzini Giovanni e Pietro
Fantini Augusto	Reggiani Nino e fratelli
Ferrari Arturo e Vittorio	Rossi Arcangelo
Ferrari Ivano	Rossi Perpetuo "Selvino"
Ferrari Tranquillo	Scachetti Corosimo
Fusari Adelmo	Santini Alfredo "Bastianlèn"
Galeazzi e fam. (local. "Prebenda")	Santini Ettore e fratelli
Gasparini "Cangin"	Santini Fernando
Gasparini Medardo e fratello	Sassi Ettore e fratelli
Ligabue Costante	Setti Patrizio
Lodi Guerrino	Tasselli Paride
Lodi Leonino	Tebaldi Ezzechiello
Lodi Vincenzo e Fermo	Tirelli Fernando
Lorenzini Giuseppe "Gigiòt"	Villa Alberto
Lugli Credindio e fratelli	Villa Amadio

Lo spendere parole sulle case di latitanza sarebbe quanto mai superfluo e pleonastico. Tutti noi che vivemmo la Resistenza sappiamo che senza la rischiosa generosità dei contadini i distaccamenti partigiani non

avrebbero avuto di che vivere. L'autore, nel ricordare i rolesi, desidera ringraziare anche tutti gli ignoti che erano sempre pronti a dividere con i combattenti della libertà lo scarso pane. Quelle ospitali case, secondo una affermazione concorde ed univoca dei combattenti d'allora, rappresentarono ciò che i boschi, le forre, le valli ed i dirupi rappresentavano per i partigiani della montagna: la sopravvivenza stessa. Ed inoltre il calore della solidarietà umana, schietta ed immediata, che rendeva meno dolorosa la lontananza dalla famiglia, non potrà mai essere dimenticato. Se mai nella Resistenza fu un aspetto poetico, esso, a nostro sommerso avviso, va proprio ricercato nell'ospitalità contadina: una ospitalità che offriva l'amore di una fanciulla, la benedizione di una vecchia madre, un pezzo dello scarso pane (ma quanto più buono, allora, di un piatto di cappelletti?) e, soprattutto, la certezza morale di avere scelta la strada giusta.

Donne, giovani, contadini, internati

Alle testimonianze raccolte presso cittadine e cittadini di Rolo che in prima persona, o per essere stati inseriti a loro tempo in famiglie chiaramente antifasciste e legate alla Resistenza, dettero un loro chiaro contributo di sacrifici, di rischi ed anche di sangue, l'autore desidera aggiungere testimonianze, per così definirle, quasi tutte esterne: ma non di meno utili alla ricostruzione di quel particolare ed irripetibile clima d'allora, in cui, come non mai prima, l'Italia partigiana fu percossa ed esaltata da un vento promettente di fraternità e di solidarietà umane.

Agata Pallaj, "Luisa" (sorella del sacerdote partigiano don Luca, "Donato"), che fu "attivissima staffetta" - e si veda Guerrino Franzini, *op. cit.* p. 653 - del Comando unico provinciale, ha rilasciato la seguente dichiarazione, ancora oggi vibrante di quell'entusiasmo che le procurò una condanna a morte in contumacia da parte di un sedicente tribunale "repubblichino".

"Aderisco molto volentieri alla tua richiesta, in nome di quella fraternal amicizia tra noi che affonda le proprie radici nella nostra comune lotta partigiana, di illustrare l'opera diurna, nascosta e generosa delle staffette. Oggi, purtroppo, un luogo comune eccessivamente diffuso vuole che le giovani donne non sappiano pensare ad altro se non ai balli ed ai divertimenti e che, del pari, non sappiano nutrire ideali seri e profondi. La mia, la nostra esperienza, invece, dimostrano che le donne stesse, giovani, o avanti negli anni, sono capaci di qualsiasi sacrificio consciente quando la richiesta dell'impegno abbia in sé tutte le buone ragioni per essere ritenuta valida. Come tu scrivi nel tuo libro "77. Brigata S.A.P. 'Fratelli Manfredi'", i "Gruppi di difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà" vennero fondata a Milano nel novembre 1943 e ben presto si diffusero, con la partecipazione di donne di diverse estrazioni politiche e religiose, in tutto il territorio della "repubblichina".

Raccolta di informazioni, di danaro per le esigenze della lotta, di indumenti (quante ore trascorse a preparare caldi indumenti rubacciando un po' di lana ai già striminziti materassi domestici!), di tabacco, che era una vera e propria rarità, di armi. Basterà il ricordo della "Settimana del partigiano", tenuta in tutta la provincia reggiana dall'11 al 18 ottobre 1944, almeno ufficialmente (ma in verità durò più a lungo), il cui peso maggiore fu sostenuto da noi donne attraverso un'opera capillare di raccolta. Una raccolta che ebbe successo soprattutto presso i popolani più umili e più miseri, mentre talvolta presso i ricchi (quegli stessi condannati dal Vangelo - tu sai che io sono, come sei tu, cattolica - per la durezza del loro cuore) fu necessario ricorrere ad argomenti alquanto più persuasivi. E quanti chilometri in bicicletta!...

Centinaia e centinaia: e tu lo ricordi bene. Tanti, tanti, tanti: sino a che il mio povero ed amatissimo fratello ed io, scoperti e "bruciati" per delazione (ma ho cristianamente perdonato) fummo costretti a salire in montagna, ove presso le formazioni partigiane, dopo un controllo ad un posto di blocco comandato dal comune e povero amico nostro Cosimo Garozzo, "Ivan", poi del Battaglione alleato e medaglia d'argento al valore militare, trovammo una accoglienza indimenticabile. Posso, pertanto, accettare al completo quanto Velia Vallini ha scritto nel tuo libro già citato (pp. 185-186): "Partecipando alla lotta di liberazione le donne hanno scoperto di essere una forza determinante per il funzionamento e la gestione della comunità sociale. Ne sono uscite convinte che la società che aveva negato loro il diritto all'egualanza, al lavoro, all'istruzione, all'assistenza, alla famiglia con servizi adeguati dovevano ristrutturarsi su basi nuove. Per raggiungere queste alte innovazioni il mondo femminile aveva creato le condizioni per essere presente e per contare: aveva conquistato il diritto di votare e di avere le proprie rappresentanti nei consigli comunali, amministrativi, culturali, economici, sportivi. Poteva avere le proprie associazioni, dirigerle e arricchirsi sempre più di quei valori che, partendo dal principio che i cittadini hanno eguale dignità, le proposte femminili avrebbero portato a conquiste sociali e crescite culturali e che avrebbero liberato uomini e donne da concetti di subordinazione e di arretratezza".

Quanto è avvenuto nel corso di questi quarant'anni sta a dimostrare che le leggi ottenute dalle donne portano il segno di una civiltà e di una cultura democratica che si evolve positivamente; ciò può essere valutato con angolature culturali e ideologiche diverse; tuttavia deve essere stimolante per l'ulteriore crescita della civiltà sociale che deve riconoscere a tutti i cittadini la dignità di persona, da esplalarsi esercitando una "cultura della pace" che veda realizzati, in un mondo che si evolve, gli ideali della resistenza".

E la valorosa "Luisa" conclude: "La pace tra i popoli: ecco, a mio modesto parere, il più profondo significato della Resistenza".

Anche il "Fronte della Gioventù per l'indipendenza nazionale e per la Libertà" venne fondato a Milano nell'autunno del 1943 (tra i tanti nomi di spicco sarà sufficiente ricordare, doverosamente, quello di Eugenio Curiel), e ben presto si allargò a tutta l'Italia occupata, con specifici e dichiarati compiti di propaganda antifascista ed antitedesca tra i gio-

vani e le ragazze, e di resistenza armata. Il "Fronte" stesso, oltre ad alcune azioni di "volantinaggio" ed alla pubblicazione, nell'ottobre del 1944, di un giornale (primo ed unico numero) intitolato *La Riscossa Giovanile*, non assunse mai, e nemmeno in Rolo, caratteri di spicata autonomia e di precisa connotazione, in quanto tantissimi giovani, dopo le iniziali esperienze cospirative, transitavano nelle più agguerrite formazioni sappiste. Sorta come centro di attrazione superpartitica, l'organizzazione manifestò sempre l'esigenza di differenziarsi dai partiti politici, ed in particolare modo dal Partito comunista italiano, al quale, bisogna pur riconoscere, spettava di fatto larghissima parte (anche se non la sola: e sia ben chiaro) della lotta partigiana.

E proprio a tale proposito un giovane... di quarantacinque anni fa (Dino Bergonzoni, "Celeste": AA.VV., *Il Fronte della gioventù a Reggio Emilia*, Reggio nell'Emilia, 1985, pp. 3-4), scrive: "A Reggio i primi contatti che abbiamo avuto non si svolgevano attraverso il Fronte della Gioventù vero e proprio, perché una organizzazione del Fronte della Gioventù per la verità non esisteva...; (la nostra) doveva essere una organizzazione ampia, vasta, che toccasse tutti gli strati sociali, tutti i giovani indipendentemente dalla loro appartenenza politica, o quanto meno dalle idee, perché appartenenze politiche non ci potevano essere, non erano ammessi ufficialmente i partiti ma ogni giovane poteva avere delle proprie idee sul piano ideologico...; (i giovani) dovevano convergere tutti insieme uniti nella lotta contro il nemico per liberare il nostro paese, per la pace...; questo era il compito fondamentale, noi dovevamo in un certo senso mobilitare i giovani per portarli alla lotta: difatti non organizzavamo in forma diretta le SAP, oppure organizzavamo le SAP, ma le passavamo subito al movimento militare perché non volevamo dirigerle come Fronte della Gioventù...".

E "Celeste" continua: "Nostra preoccupazione costante è stata sempre quella di evitare confusioni tra Partito Comunista e Fronte della Gioventù, preoccupati come eravamo che questa confusione potesse limitare la partecipazione dei giovani alla lotta di liberazione nazionale".

Una preoccupazione intelligente e psicologicamente valida, che permise ai dirigenti del Fronte stesso, nella loro sottile opera di convincimento, di persuasione e di arruolamento, di avvicinare giovani di altra estrazione politica (soprattutto orientati verso il Partito della democrazia cristiana) o senza partito.

Rolo fu inserita in una delle tre zone a settentrione della via Emilia (altre tre zone erano a meridione della strada stessa: più avanti si realizzò una zona centrale), ma in essa l'attività giovanile non assunse connotazioni autonome di particolare rilievo, e fu assorbita in larghissima misura dalla 77^a Brigata. Si potrebbe affermare, adunque, che il Fronte stesso ebbe come primo suo significato quello di rappresentare un serbatoio (si passi all'autore l'immagine un poco baroccheggiante...) di energie giovanili, fresche e ricolme di entusiasmo, da preparare, dopo le prime esperienze paramilitari, come "volantinaggio", spargimento di chiodi antigomme, abbattimento di pali telegrafici e telefonici, e così via, per le azioni sappistiche di maggiore peso militare. Ad ogni modo vari rolesi, poi valorosi combattenti nella 77^a stessa, si formarono, per così scrivere, alla scuola frontista.

Si ritiene opportuno, e doveroso per la memoria dei caduti, ricordare come l'organizzazione giovanile avesse raggiunta, alla vigilia della Liberazione, una forza di circa duemila giovani (Guerrino Franzini, *op. cit.* p. 204), o di duemilacinquecento, secondo Giuseppe Ferrari, "Pino" (*Il Fronte...*, *op. cit.*, p. 15) in gran parte, tuttavia, già arruolati nelle due Brigate S.A.P., nella 37^a e nelle formazioni della montagna. Nell'immediato dopoguerra il Fronte andò sviluppando una intensa attività soprattutto sul piano culturale con l'organizzazione di corsi scolastici di recupero e di formazione per reduci e per partigiani.

Sul "Fronte della Gioventù", infine, una paradigmatica testimonianza di Romano Calzolari:

"Nell'autunno del 1944 si costituiva a Rolo la sezione del "Fronte della gioventù" nel quadro della vasta attività partigiana. L'atto costitutivo avvenne, e chi scrive vi partecipò di persona, una sera (mi pare di settembre o di ottobre) alla presenza di un rappresentante del Comitato di liberazione nazionale, del Comandante il distaccamento partigiano di Rolo (Agostino Nasi, "Cesare") e di "Gim": oggi si direbbe "membro del Comitato provinciale di liberazione nazionale per le politiche giovanili", mentre allora si presentò come "commissario della 77^a Brigata S.A.P.". Tra i presenti, e mi scuso per eventuali omissioni (ma gli anni trascorsi sono tanti!), mi pare di ricordare Umberto Bellesia, Teseo D'Agostino, Carlo Fedrighini, Olindo Mambrini e Afro Sala.

La riunione fu tenuta presso l'abitazione di Carlo Baiocchi detto Tribola, antifascista e uomo di retti e specchiati costumi: ritengo doveroso ricordarlo. La parola d'ordine era: "Il Fronte della Gioventù per l'indipendenza e per la libertà". Il commissario della 77^a, essendo il relatore designato, ci parlò di Eugenio Curiel, il fondatore dell'organizzazione stessa, che era stato trucidato dai fascisti.

Gli scopi che il Fronte si prefiggeva erano la collaborazione dei giovani alla liberazione del paese ed alla sua ricostruzione nella libertà e nel progresso; nella sua azione, quindi, si ispirava ai principi che uniformavano l'attività dei Comitati di liberazione nazionale. Esso doveva rappresentare l'organizzazione di tutti i giovani italiani senza distinzione di fede religiosa o di tendenze politiche.

Il fine di quell'organizzazione era di rappresentare un valido sostegno, ed un eventuale rincalzo, per i giovani resistenti già in armi, di promuovere gli approvvigionamenti, di fornire le informazioni.

Assai importante la partecipazione dei giovani nei comitati clandestini, nelle organizzazioni sindacali-economiche, nella propaganda fra gli altri giovani affinché si unissero ai partigiani in armi e al popolo resistente nella lotta patriottica contro i fascisti ed i tedeschi.

A Rolo era stato nominato responsabile del "Fronte" clandestino il geom. R. Mariani, che teneva i contatti necessari con il locale Comitato di liberazione nazionale.

Tra le varie iniziative, condotte ad esito felice nonostante le molte difficoltà del momento, ricordo in modo particolare la "tappezzatura" dei muri di Rolo, verso la fine dell'anno 1944, con manifesti inneggianti alla libertà, alla disobbedienza politica, alla lotta, e con l'invito ai giovani affinché si negassero alle chiamate "repubblichine" alle armi.

Chi legge, e sia giovane, potrà trovare l'operazione pressoché normale, ma si deve ricordare che all'epoca vigeva il coprifuoco a partire dalle ore diciannove, e che i portici di Rolo erano pattugliati in continuazione da tedeschi e da uomini della guardia nazionale repubblicana. Se un giovane "attacchino" fosse stato trovato con i manifesti sarebbe stato, se non fucilato sul posto, certamente deportato in un campo di concentramento.

Oltre all'incarico di collegamento tra le forze in postazione al "Cantonezzo", in occasione della battaglia di Fabbrico, il "Fronte" partecipò con propri giovani alla ricerca di armi, al ritiro ed alla distruzione delle cartoline intese a precettare il bestiame presso le famiglie contadine (bestiame che sarebbe passato agli invasori tedeschi), alla raccolta di informazioni militari.

Nei giorni immediatamente prima della liberazione di Rolo i giovani "frontisti", unitamente ad un membro del Comitato di liberazione nazionale, raccolsero le armi che erano state depositate in varie case (a chi scrive toccò la casa del commissario repubblicano, che prudentemente era sfollato altrove con la famiglia) e le nascosero in alcuni edifici rustici. Quelle armi servirono quindi ai giovani del "Fronte" per presidiare il paese, in attesa che il distaccamento "Aldo", impegnato nello scontro di San Marino, potesse dare loro manforte.

Il 22-23-24 aprile 1945, poi, i giovani provvidero a rastrellare armi, mezzi e uomini sbandati dell'esercito germanico. Il responsabile militare disinnescò di persona le mine poste dai tedeschi, in località Pontenuovo, al ponte del canale collettore delle "Acque basse reggiane".

Tra i giovani più attivi (sempre secondo la testimonianza di Romano Calzolari) meritano di essere ricordati Aldino Bassi, Umberto Bellesia, Rodolfo Bonassisi, Carlo Fedrigini, Olindo Mambrini, Mario Manfredini, Mario Nasi "Scandianèn", Afro Sala e (sia permessa all'autore una più che doverosa citazione) lo stesso Calzolari.

Quei giovani, al termine delle ostilità, collaborarono attivamente con il distaccamento "Aldo" nel recupero di materiale militare e non militare abbandonato dai tedeschi e dai repubblicani in fuga, o sottratto in extremis alle razzie nemiche. "Camions" e rimorchi servirono per la costituzione di una cooperativa di trasporto, nel ritorno al cooperativismo prefascista; i cavalli vennero dati ai contadini per il lavoro nei campi; stoffe, mercerie ed abiti furono distribuiti alla popolazione a prezzi assai modici, ma tali da lasciare un margine di guadagno: guadagno che servì per la retribuzione dei braccianti impiegati nella sistemazione dei terreni sconvolti dalle numerosissime bombe sganciate dagli aerei alleati.

Per riprendere un modismo greco, tanto usato ed abusato da rappresentare uno stucchevole luogo comune, lo scrivere dell'apporto dei contadini alla Resistenza e del loro intenso contributo alla causa nazionale potrebbe essere un portare vasi a Samo (nota, nell'antichità classica, per i suoi maestri vasai), e civette ad Atene (città in cui l'uccello notturno era considerato di favorevole auspicio al punto di essere coniato in molte monete come effigie apotropaica, o di protezione, che scrivere si voglia, contro le forze oscure e misteriose del male). Se il

primo Risorgimento fu soprattutto opera della borghesia illuminata, il secondo Risorgimento fu prevalentemente sostenuto da una concorrenza, nuova nella storia italiana, delle forze contadine e di quelle operaie. L'autore reputerebbe un torto verso i lettori l'insistere su tale verità oramai accettata anche dagli storici più sofisticati.

Nella vasta ragnatela dell'organizzazione clandestina ebbero un loro spazio di manovra anche un Comitato provvisorio della Camera del Lavoro (a partire dal mese di settembre 1944: ma di fatto fu inefficiente e rimase soltanto sulla carta come una buona intenzione e come una rivalsa contro le disposizioni liberticide attuate dal fascismo con la cosiddetta "Carta del Lavoro"); un Comitato di agitazione sindacale, vivace soprattutto in Reggio nell'Emilia presso gli opifici a vasta concentrazione operaia; un Comitato di difesa dei contadini. Quest'ultimo, in modo particolare, ebbe una certa diffusione, pur manifestandosi spesso sovrapposizioni (non era raro che un contadino aderisse al comitato, e fosse nello stesso momento membro attivo di un distaccamento S.A.P. di autodifesa, e così altrimenti). L'azione di tale comitato fu vasta e molteplice: dall'assistenza alimentare alle formazioni partigiane (lo stesso autore ricorda la povertà francescana di certi pranzi, o di certe cene, improvvisati da una solerte padrona di casa sempre pronta a dividere il poco fortunatosamente sottratto alle razzie repubblichino-germaniche: povertà condita dal buonumore e da una grande, incrollabile, fortissima fede), alla lotta per la difesa dei raccolti, in una gamma molteplice di azioni.

Lapidaria la testimonianza di un rolese, ora pensionato e già agricoltore-mezzadro (ed è un vero peccato che abbia respinto la pubblicazione del nome) "Allora ho fatto quello che ho fatto per la democrazia antifascista, e non per affidare il mio riverito e sconosciuto nome ad un libro. Noi sfamavamo i partigiani ed i partigiani ci difendevano dalle ruberie dei tedeschi e dei fascisti. Se non ci fosse stata tale lotta comune, di noi contadini e dei patrioti, oggi avremmo ancora sui ... (nessessari puntini di censura, ad uso delle gentili lettrici!) i nostri nemici e saremmo ancora dei mezzadri sfruttati dall'oppressione dei padroni".

Agostino Nasi, "Cesare", conferma in pieno (ma ve ne sarebbe stato bisogno?): "Senza la comprensione fraterna dei contadini noi ci saremmo trovati in difficoltà troppe volte insuperabili. La tessera annonaria era quasi indispensabile: dico quasi perché esisteva una "borsa-nera". Ma chi di noi aveva quel documento essendo tutti alla macchia?".

Il problema dei prigionieri di guerra, e soprattutto degli internati militari in Germania (prima ed anche dopo la loro retorica e propagandistica trasformazione sul piano giuridico -? in "liberi lavoratori" per un accordo tra i due dittatori), rappresentò uno degli aspetti più spinosi e più dolorosi, nei suoi risvolti umani, sia di carattere personale che familiare, della pur enorme ed indescrivibile tragedia da cui il mondo pressoché al completo fu travagliato negli anni intercorsi tra il 1939 ed il 1945. I primi poterono usufruire, se pure non sempre secondo le più rigide norme del diritto internazionale, affidati, come erano alla discrezionalità dei loro sorveglianti, della protezione della benemerita Croce Rossa Internazionale (solamente il Giappone non aveva inteso ricono-

scere i principi della convenzione ginevrina); i secondi, privi, come è noto, dello status giuridico di prigionieri di guerra furono considerati dai nuovi barbari tedeschi come res nullius, come "cosa di nessuno", ed assoggettati alla malvagità insita nei discendenti di Attila quando indossino una divisa da disonorare nei secoli. Vessazioni, angherie, insulti, fame, freddo: essi, i nostri internati, erano dei traditori, dei "badoglianiani", dei servi del nemico anglosassone e bolscevico, perché, nella stragrande maggioranza dei casi, respinsero gli allettamenti e le lusinghe proposte come contropartita per l'adesione alla repubblica sociale italiana. I nostri soldati, trascinati nel baratro dalla folle megalomania da un antico caporale (e riteniamo opportuno ritornare sui fatti) autonomatosi, senza un minimo di preparazione nelle discipline militari, primo maresciallo dell'Impero (e quindi parigrado del re, capo legittimo dello Stato), furono considerati poco meno che dei pezzenti, dai tedeschi, prima dell'armistizio medesimo, ed ancor peggio di poi.

Per tante e tali ragioni, adunque, pare all'autore che accanto alla Resistenza in patria meriti una più penetrante attenzione, da parte degli storici e da parte pure dei comuni cittadini, la Resistenza iniziata (sfortunatamente) con le armi nei giorni infasti del settembre 1943 (difesa di Roma, Jugoslavia, Lero, Cefalonia: isola in cui gli hitleriani massacraron, contro ogni legge di guerra, quasi al completo la divisione nostra "Acqui") e continuata per venti lunghissimi mesi nei campi di internamento. L'autore stesso richiama alla testimonianza, esemplare nella sua semplicità narrativa, del già ricordato Benito Bellesia: l'aggiungere altre testimonianze risulterebbe, forse, inutilmente ripetitivo. Ogni internato ha una sua "storia": ma il filo conduttore di tali "storie" è il medesimo. La malvagità dell'uomo allorché dimentichi quella scintilla del divino che è in lui e che nessuna ventata di odio, di razzismo, di violenza dovrebbe spegnere o far vacillare.

Preferiamo, in verità, riportare da un rapporto presentato il giorno 7 novembre 1943 al "Fuehrer" e firmato dal generale Alfred Jodl (capo di stato maggiore della Wehrmacht, servile adulatore del "Fuehrer" stesso, e quindi impiccato come criminale di guerra a conclusione del processo di Norimberga), alcuni dati, dai quali si può desumere che se tanta parte degli ufficiali non avesse vergognosamente abbandonata la partita, alle nostre forze armate non sarebbero mancati né gli uomini né i mezzi per tentare, almeno, una dignitosa resistenza e per attendere in armi l'arrivo delle forze anglostatunitensi. Purtroppo, soprattutto nei comandi militari più alti, la diarchia (cioè il doppio comando esercitato dal re e da Mussolini) aveva dato i suoi frutti di veleno e di tradimento: il colpo di stato del 25 luglio 1943 da molti era stato inteso come un tradimento verso i "camerati" germanici e quindi l'armistizio, consumato malamente e con nequizia da Giuda, fu interpretato come un rassodamento della alleanza fatale tra i due popoli dell'Asse. Se qualche generalone avesse meditato sul latinuccio di Fedro (1,5), un latinuccio da quarta ginnasiale, ed accessibile pertanto, almeno si ipotizza, a tanti palloni rigonfi di vano vento!... Ma, forse, più facile per gli anacculturati generaloni stessi in traduzione italiana: "Mai è sicura l'alleanza con il -più- potente"!...

I dati stessi, concessa ai tedeschi una passione particolare per le statistiche (quella stessa passione che li portava ad annotare scrupolosamente tutti i decessi per assassinio nei campi di sterminio; e guai se qualche subalterno fosse incappato in sviste od in errori...), dovrebbero essere più che sufficientemente attendibili, anche se non di assoluta certezza.

Armi e materiali catturati o distrutti: fucili 1.255.660; mitragliatrici 38.383; pezzi d'artiglieria 9.986; automezzi 15.500; carri armati e cannoni semoventi 970; carburante m/c 123.114; cavalli e muli 67.600; aeroplani 4.553; torpediniere e cacciatorpediniere 61; vestiario per 500.000 uomini; materie prime "in quantità superiori a quello che si poteva aspettare alla luce delle incessanti richieste economiche".

Prigionieri inglesi: 34.160, di cui 2.615 ufficiali; americani: 1.427, di cui 201 ufficiali;

internati italiani: 547.531, di cui 24.744 ufficiali.

Altre fonti propongono dati alquanto diversi: del resto non bisogna dimenticare che alla data del rapporto dello Jodl la Resistenza si era già iniziata, con recupero di armi anche attraverso felici ed audaci colpi di mano, e che la repubblica sociale italiana, di fatto fondata il 18 settembre 1943 (di diritto mai in quanto la Costituente, come sede della quale era stata proposta Guastalla, non fu tenuta e rimase una delle tante pie aspirazioni "repubblichine") del pari andava attuando una disperata caccia alle armi per le sue formazioni eterogenee ed irregolari.

Grosso modo, conclusivamente, si può ipotizzare intorno alle seicentomila unità il numero degli internati militari italiani in Germania. Pochissimi di essi aderirono al nuovo governo mussoliniano, ed accanto a chi aderì per autentico convincimento, altri firmarono per darsi quindi alla macchia, nella Resistenza, una volta ritornati in patria. L'epopea degli internati rappresenta adunque una pagina gloriosa nella nostra storia recente, degna a pieno rispetto di essere scritta accanto alle cronache della Resistenza partigiana.

Sanità partigiana e chiesa

Due parole, infine, ed a conclusione della narrazione relativa alle forze diverse che affiancarono la Resistenza armata, e la resero possibile, sulla Sanità partigiana e sull'opera della Chiesa locale.

In condizioni quanto mai difficili per la carenza di medicinali, e soprattutto poiché in dispregio della Convenzione di Ginevra i feriti e gli ammalati partigiani non godevano di protezione alcuna, e quindi il curarli e l'assisterli era reato di connivenza con "bande armate", punibile con la morte, medici, farmacisti ed infermieri coraggiosi realizzarono l'impossibile. Le instancabili staffette procuravano i presidi terapeutici, il più delle volte in situazioni romanzesche, le infermiere partigiane (e tra esse l'instancabile e generosissima Alberta Lodi) dopo rapidi corsi

clandestini di formazione offrivano il loro contributo, i farmacisti compivano veri miracoli nel reperimento, sotto mille pretesti, di rari medicamenti, i medici rischiavano la vita per salvare, con solidarietà cristiana ed umana, quella degli altri. Tra essi i medici Cesare Cordopatri (calabrese, di Reggio, sfollato a Rolo dopo un avventuroso ritorno dalla Jugoslavia, ed a Rolo stessa vissuto sotto falso nome) e Vittorio Bulgarelli: essi, come avvenne per il farmacista Arrigo Orlatti, furono arrestati dai "repubblichini" e ristretti in carcere a Novellara, sede di un presidio "brigatista nero" (o "brigantesco nero" come il popolo preferiva dire!). Fu arrestato pure Nando Lugli e tenuto per due giorni con le mani legate dietro la schiena. Egli, persona di oltre cento chilogrammi di peso, tanto ne soffrì da morire dopo la liberazione.

La Chiesa "ufficiale", nonostante una specie di conclamata neutralità "super partes", vide molti sacerdoti (tranne alcuni traditori) schierati dalla parte evangelica della giustizia e della libertà e, conseguentemente, o resistenti o fiancheggiatori della Resistenza. Un breve ricordo ora di Agostino Nasi che, cattolico, visse intensamente quell'esaltante esperienza di autentico cristianesimo: "Don Alvarez Grandi durante la seconda guerra mondiale era a Rolo come curato. Un personaggio indimenticabile: fu un poco il "parafulmine" di don Giovanni Lugli, sacerdote di grande cultura, di antica saggezza e di carità generosa e silente. Don Grandi durante la Resistenza fu sempre in stretto contatto con i componenti il Comitato clandestino di liberazione nazionale, con i patrioti e con i partigiani. Quando Aldo Nasi, ferito a morte nel centro a Rolo durante uno scontro a fuoco con una pattuglia tedesca, fu portato su un letamaio (!) di una casa colonica, ove si era insediato un comando tedesco, don Alvarez Grandi fu condotto sul posto, con varie minacce, affinché procedesse al riconoscimento di quell'ignoto partigiano. Egli, nonostante le minacce e gli insulti, per quanto sacerdote, negò il vero, in nome di una superiore carità cristiana più valida delle sterili formule, e tentò tutto il possibile affinché la soldataglia germanica non procedesse, come al solito, a rappresaglie.

Don Alvarez fu il prete della Pasqua di tutti i partigiani del Distaccamento "Aldo", celebrata a notte fonda nel salone parrocchiale di Rolo. Coraggioso, generoso ed aperto, tantissimi rolesi lo ricordano ancora con la più viva simpatia".

Postfazione

Oggi, presso gli autori, è di corrente moda lo scrivere postfazioni, che in un certo qual senso rappresentino un momento conclusivo di riflessione e di meditazione: anche Guido Laghi, alla conclusione del saggio sulla Resistenza rolese, si è lasciato trascinare dall'uso.

Egli, infatti, per quanto l'ultima parola spetti necessariamente al lettore o al critico, desidera riproporre alcuni motivi ispiratori ed alcune linee direzionali ai quali si è attenuto: muovendo dai suoi studi prediletti, ha privilegiato, e forse un po' troppo, l'aspetto militare della Resistenza, pur senza dimenticare i momenti socioeconomici di quell'ampio fenomeno dal quale la storia italiana trasse un corso nuovo.

Inoltre, e chiaramente per deformazione didattico-professionale, diversi problemi di fondo sono stati esposti con ritorni eccessivi, ma ritenuti utili poiché il libro, almeno nelle intenzioni dei patrocinatori, dovrebbe avere una valenza esplicativa più ancora che soltanto narrativa.

L'autore ha evitato, davanti l'enorme bibliografia sulla Resistenza, di presentare avvenimenti oramai entrati nel patrimonio culturale comune e, come tali, se non inutili almeno superflui.

L'aspetto "rolese" dei problemi presi in esame è stato, ovviamente, il motivo conduttore e dominante: Rolo, adunque, come centro di un determinato momento resistenziale, e non come espressione di interessi periferici.

Poiché la Resistenza medesima fu in misura quanto mai larga la testimonianza corale di una nuova presa di coscienza popolare, l'autore ha ritenuto utile svolgere il proprio saggio con un taglio che vorrebbe definire antologico: la parola, pertanto, a storici dell'una e dell'altra parte, e soprattutto a testimoni diretti di allora.

Sono stati evitati, per quanto possibile (lo spiritello capriccioso del letterato di provincia è sempre pronto in agguato...), appesantimenti dottrinali e retorici: ma l'errore è la condizione prima dell'uomo, anzi è la prova provata del suo essere tale.

Consapevole dei propri limiti, l'estensore licenzia il libro con la speranza che tanti poeti delle origini romanze esprimevano a conclusione delle loro composizioni rimate: possa, il libro medesimo, trovare tra i lettori benevola accoglienza, comprensione e tolleranza per le eventuali manchevolezze.

Amici atque lectores, valete.

Guido Laghi

Elenchi

*“Qui giace Timòcrito, valoroso in guerra:
Marte risparmia i vili, non gli eroi”.
(Anacreonte)*

*“Poi che raramente la Musa
allietà soltanto, ma rievoca
ogni cosa distrutta:
a me non dà quiete il dolce
sonante flauto dalle molte voci
quando comincia soavissimi canti”.
(Stesicoro)*

Caduti militari, partigiani, dispersi, civili

Anceschi Curzio	Galli Luigi	Nasi Agide
Barbieri Annibale	Garroni Primo	Nasi Aldo
Bellesia Dino	Ligabue Pio	Negri Nicola
Bellesia Remo	Lodi Armando	Prandini Luigi
Bertolini Enzo	Lodi Severino	Predieri Nicola
Bianchi Umberto	Lorenzini Erminio	Ragazzi Adolfo
Bianchi Virgilio	Lugli Antonio	Roversi Sante
Bisi Raoul	Lugli Cesare	Sgarbi Jago
Calzolari Gildo	Lugli Iro	Sissa Nestore
Camurri Ermido	Mantovani Cleto	Tasselli Antonio
Camurri Giuseppe	Marani Amelio	Tedeschi Franco
Catellani Fiorino	Masselli Afro	Velardi Francesco
Cipolli Norino	Mikailow Iwan	Villa Adelmo
Contini Carlo	Mironenko Nikolaj	Villa Carlo
Galli Ginesio	Monzini Alfredo	

Un ricordo ed un pensiero particolari per Gloriana Bellesia, morta a tre anni d'età per offesa aerea statunitense sul territorio di Rolo.

Partigiani del Distaccamento "Aldo" di Rolo

Baraldi Alberto "Fifa"
Bigarelli Remo "Falco"
Campari Celestino "Nana"
Caramaschi Italo "Mauro"
Ferrari Ottavio "Jean"
Ficher Walter
Galeotti Francesco "Gai"
Galli Antonio "Ragni"
"Kit" (cecoslovacco)
Kop Guglielmo (brasiliiano)
Lodi Giuseppe "Caino"

Secondo una interessante testimonianza di Agostino Nasi "Cesare" operarono con il distaccamento "Aldo" anche tedeschi antinazisti e polacchi disertori dalle forze armate tedesche. Essi avrebbero potuto recarsi in montagna, ma preferirono rimanere più rischiosamente in pianura ove avevano trovato stima, comprensione ed affetto da parte della popolazione. Varie volte, inoltre, Bigarelli, Ferrari, Lorenzini e Mantovani si recarono sull'Appennino reggiano per effettuare risolute missioni di vario significato militare.

Combattenti

Agosti Amleto	Barbieri Carlo	Boccaletti Guido
Alberigi Sergio	Bassi Giuseppe	Boccaletti Romano
Aldrovandi Marino	Bassi Guido	Braglia Armando
Allegretti Dedelmo	Bassi Umberto	Calzolari Alberto
Allegretti Enos	Bassoli Realino	Calzolari Gildo
Allegretti Francesco	Bellesia Alfredo	Calzolari Silvio
Allegretti Gino	Bellesia Benito	Camurri Alberto
Altomani Luigi	Bellesia Carlo	Camurri Aristodemo
Andreoli Umberto	Bellesia Emilio	Camurri Ernido
Angeli Francesco	Bellesia Erio	Camurri Giulio
Angeli Giovanni	Bellesia Manlio	Camurri Giuseppe
Ascari Alvaro	Bellesia Sigifredo	Camurri Remo
Ascari Bruno	Bellesia Vincenzo	Caprari Afro
Ascari Ginepro	Benatti Nino	Caprari Alfredo
Ascari Olindo	Bergamini Bruno	Caprari Omar
Ascari Renzo	Bianchi Edmondo	Caprari Pio
Balasini Cesare	Bianchini Romano	Carletti Aristide
Balasini Giuseppe	Bigi Paolo	Carletti Natale
Balasini Pietro	Biliardi Renato	Carletti Tolmino

Catellani Egidio	Lugli Lorenzo	Paltrinieri Giuseppe
Catellani Nino	Lugli Sergio	Parmigiani Paride
Crotti Alfredo	Lusuardi Ottorino	Pellicciari Atos
Crotti Guerrino	Magnani Remo	Pitocchi Fernando
Daoli Pierino	Magnanini Afro	Pizzetti Livio
Falavigna Ciro	Mambrini Oscar	Poli Francesco
Fantozzi Carlo	Mambrini Otello	Ponzoni Luigi
Fantuzzi Lucio	Mambrini Walter	Predieri Giangiacomo
Ferrari Federico	Mantovani Alberto	Preti Libero
Ferrari Pietro	Mantovani Guerrino	Preti Silvio
Ferretti Bruno	Mantovani Natale	Razzini Giovanni
Ficcarelli Giuseppe	Mantovani Raoul	Razzini Vito
Fontana Bruno	Mantovani Teobaldo	Reggiani Remo
Frigniani Rino	Marani Frodisio	Rossi Enzo
Frozzi Werter	Marastoni Otello	Rossi Vittorino
Fusari Guido	Martinelli Luigi	Roversi Aldo
Galafassi Giuseppe	Mazzali Giuseppe	Sala Gino
Galeazzi Aldino	Meazzo Guglielmo	Setti Angelo
Galeazzi Bruno	Morellini Ferruccio	Sgarbi Jago
Galeazzi Vittorio	Morellini Leo	Sgarbi Tommaso
Galli Aldo	Morselli Giuseppe	Simboli Guido
Galli Antonio	Morselli Graziano	Sissa Nestore
Galli Primo	Nasi Agide	Tamburini Enzo
Garuti Walter	Nasi Aldo	Tovagliari Mario
Gatti Leopoldo	Nasi Angelo	Turci Wiles
Gemelli Mentore	Nasi Ardilio	Villa Adler
Leoni Aldo	Nasi Cesare	Villa Carlo
Leoni Mario	Nasi Dino	Villa Dedelmo
Ligabue Pio	Nasi Enrico	Villa Donino
Lodi Pierino	Nasi Ernesto	Vincenzi Giannino
Lugli Cesare	Nasi Ludovico	Zaccarelli Giulio
Lugli Giuseppe (cl. 1908)	Nasi Renzo	Zironi Emilio
Lugli Giuseppe (cl. 1914)	Nasi Virginio	

N.B.: l'elenco dei combattenti è stato fornito dalla sezione rolese dell'A.N.C.R..

Partigiani, patrioti, benemeriti

Ascari Guido	Bulgarelli Vittorio	Ferrari Ottavio
Baraldi Alberto	Campanini Michele	Galli Antonio
Baraldi Vasco	Campari Celestino	Garuti Novello
Bellesia Dino	Camurri Mario	Gialdi Enzo
Bellesia Giovanni	Camurri Sildo	Leoni Giovanni
Bellesia Umberto	Canù Eros	Lodi Giuseppe
Bergamini Ardilio	Carletti Gino	Lorenzini Florino
Bolognesi Abramo	Cipolli Elio	Lugli Giulio
Bolognesi Onorato	Cipolli Norino	Magnani Gerino

Mambrini Cesare	Nasi Aldo
Mambrini Olindo	Nasi Ettore
Manfredini Mario	Nasi Mario
Mantovani Guerrino	Nasi Paolo
Mantovani Nelson	Nigrelli Edmondo
Mantovani Quinto	Orlati Arrigo
Manzini Afro	Paltrinieri Silvio
Manzini Alfredo	Parmiggiani Umberto
Mariani Renzo	Pedrazzi Wulmer
Marmocchi Giuseppe	Piccinini Mario
Mascelli Afro	Prandi Athos
Morellini Franco	Predieri Nicola
Nasi Agostino	Preti Alfredo

E' doveroso ricordare che il giorno 28 dicembre 1943 fu fucilato per rappresaglia dai fascisti, insieme ai fratelli Cervi (Agostino, Aldo, Antenore, Ettore, Ferdinando, Gelindo, Ovidio), Quarto Camurri, di Vincenzo, che aveva disertato dalle file repubblicane: da Guastalla, secondo Guerrino Franzini (*op. cit. in bibliog. gen., p. 51*), ma in realtà di origine rolese (informazione data da Agostino Nasi), egli fu pertanto tra i primissimi resistenti.

Staffette

Baraldi Pellegrina	Lodi Alberta	Sassi Pierina
Bigarelli Stamura Paolina	Magnani Giuseppina	Sassi Pina
Bonaretti Maria	Magnani Lina	Tebaldi Maria
Campari Celestina	Magnani Pia	Viani Noemi Maria
Camurri Norma	Nasi Elide	Villa Adriana
		Zironi Elena

Partigiani all'estero

Bassi Guido
Scaltriti Valseno

Bassi, dopo aver partecipato alle operazioni di guerra in Balcania come artigliere, venne preso prigioniero dai tedeschi ed internato dapprima in un campo di concentramento a Belgrado e quindi in un campo di concentramento a Zagabria. Riuscito fortunosamente ad evadere si presentò al Comando di una Divisione partigiana serba con la quale combatté contro il comune nemico dal 19 dicembre 1943 sino al maggio 1945.

Decorato della croce di guerra italiana al merito, e di una medaglia commemorativa jugoslava, nel suo foglio matricolare si legge che "nessun addebito può essergli elevato in merito alle circostanze della cattura ed al comportamento tenuto durante la prigionia di guerra".

Scaltriti presenta una storia personale, analoga a quella del partigiano combattente Bassi, connotata da avventure e vicende diverse, in

Preti Libero
Razzini Giuseppe
Razzoli Gino
Righi Ruggero
Ruini Walter
Saltini Giuseppe
Sassi Remo
Tasselli Antonio
Tasselli Bruno
Tasselli Neldo
Vincenzi Riccardo
Zaccarelli Alves
Zironi Enea

quanto egli pure fu partigiano combattente in Jugoslavia con l'indomita e tenacissima Divisione italiana "Giuseppe Garibaldi": una Divisione che si batté in modo eroico, secondo il riconoscimento degli stessi alti Comandi jugoslavi, nonostante le estreme difficoltà logistiche e di armamento.

Egli ha lasciato un interessante diario di quelle lontane e difficili giornate: purtroppo la tirannia dello spazio impedisce la sua pubblicazione nel contesto di questo libro (e ce ne dispiace veramente per la carica umana che promana da esso).

Bassi e Scaltriti che, come migliaia e migliaia di altri soldati italiani, preferirono la dura lotta partigiana agli interessati allettamenti della cosiddetta repubblica sociale italiana ed alla collaborazione con i tedeschi, testimoniano, pur nell'esiguità (se rapportata all'immane conflitto) delle loro vicissitudini personali, l'internazionalismo della Resistenza. Quell'internazionalismo che fu, anche, opposizione ideologica al razzismo hitleriano ed alla conseguente sopraffazione dell'uomo sull'uomo.

Partigiani di Rolo in altre formazioni italiane

Sala Mario
Silingardi Pietro

N.B.: per quanto tutti gli elenchi siano stati forniti da fonti degne di fede, le sviste e le omissioni sono sempre nell'ordine umano: l'a., pertanto, si scusa per eventuali inesattezze.

Bibliografia

*"Indocti discant et ament meminisse periti".
(Hénault).*

*"Chi non sa, impari; e quelli che sanno amino ricordare
la loro preparazione".*

N.B.: la bibliografia è stata ripartita in specificamente reggiana ed in più ampiamente extrareggiana. Vari lavori, non indicati, sono stati citati nel testo.

Dalla pressoché sterminata bibliografia sul fascismo, l'antifascismo, la seconda guerra mondiale e la Resistenza, proponiamo alcuni saggi attraverso i quali, e le relative indicazioni librarie specifiche, chi desideri allargare le proprie ricerche sia per trovarsi in condizioni di farlo.

AA.VV., *Albo d'oro dei partigiani della provincia di Reggio E. caduti nella guerra di liberazione 1943-1945*, Società tipografica modenese, Modena 1950, p. 272, ill. Presentazione di Vittorio Pellizzi.

AA.VV., *Aspetti e momenti della Resistenza Reggiana*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1968, p. 353. Contributi di Carlo Galeotti, Alfredo Gianolio, Guerrino Franzini, Vittorio Franzoni, Paride Allegri.

AA.VV., *Case di Latitanza e Resistenza Contadina nel Reggiano*, Tipografia Emiliana, Reggio Emilia 1975, p. 120, ill. Prefazione di Luigi Arbizzani. Contributi di Giannetto Patacini, Lello Mazzacane, Enrico Giliberti, Mario Natile, Giancarlo Ligabue.

AA.VV., *Contadini e antifascisti nelle ville di Reggio Emilia*, Tecnograf, Reggio Emilia 1984, p. 88, ill. Presentazione di Ettore Borghi, Luigi Ferrari, Ivano Curti, Alessandro Roveri. Contributi di Marco Paterlini, Antonio Zambonelli, Marcellina Morstofolini, Massimo Storchi, Giovanna Barazzoni.

AA.VV., *Donna (La) reggiana nella Resistenza*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1967, p. 124. Contributi di Lidia Brisca Menapace, Velia Vallini, Sergio Morini, Idea Del Monte, Zelina Rossi, Ezia Bonezzi, Laura Polizzi, Lidia Greci, Angiolina Bellentani, Oridia Cappellini, Agata

- Pallaj, Lucia Bianciotto Scarpone, Marisa Cinciari Rodano, Lucia Sarzi.
- AA.VV., *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, Tipolitografia Emiliana, Reggio Emilia 1970, p. 120.
- AA.VV., *Resistenza reggiana. Documenti fotografici*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1972, p. 180, ill. Introduzione di Renzo Bonazzi e Francesco Ferrari.
- Amministrazione provinciale di Reggio Emilia, *Aspetti della Resistenza reggiana*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1969, p. 350. Contributi di Carlo Galeotti, Alfredo Gianolio, Guerrino Franzini, Vittorio Franzoni, Paride Allegri.
- BATTINI, Orville, *Le case e le famiglie del nostro rifugio*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1984, p. 112, ill. Prefazione di Renzo Barazzoni; poesia dialettale di Mario Lasagni.
- CAMPIOLI, Cesare, *Cronache di lotta. Nel movimento operaio reggiano - Fra gli esuli a Parigi - La Resistenza - Sindaco di Reggio Emilia - Guanda*, Bologna, 1965, p. 256, ill.
- CARRETTI, Giuseppe, *I giorni della grande prova. Appunti per una storia della Resistenza a Cadelbosco*, Tecnostampa, II ed., Reggio Emilia 1974, p. 224, ill. Prefazione di Rolando Cavandoli.
- CAVANDOLI, Rolando, *Le origini del fascismo a Reggio Emilia 1919-1923*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 272; *Fascismo omicida. Reggio Emilia e provincia 1920-1943*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1973, p. 64, ill.; *Quattro Castella ribelle. Cronache della Resistenza e della guerra di Liberazione*, Tecnostampa, Reggio Emilia, p. 170, ill. (s.i.d., ma 1973). Premessa di Pietro Baroni; *Cavriago antifascista. Cronache 1922-1946*, Tipolitografia Bertani e C., Cavriago 1975, XVI, p. 264. Prefazione di Alfredo Gianolio.
- CAVANDOLI, Rolando - PIRONDINI, Pietro, *Partiti antifascisti e C.L.N. nella Bassa Reggiana 1919-1946*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1981, p. 292, ill. Presentazione di Prospero Simonelli.
- Comitato per le celebrazioni della Resistenza, Reggio Emilia, *Resistenza reggiana. Documenti fotografici*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1972, p. 179, ill.
- Comune di Luzzara, *27 anni dopo; 25 aprile 1945-14 aprile 1972*, Tipolitografia Toriazzi, Parma, p. 47, ill. (s.i.d., ma 1972).
- Comune di Rolo, *Manifestazione celebrativa del venticinquennale del sacrificio dei Caduti della «Righetta», Rolo 15 aprile 1970*, Tipolitografia E. Lui, Reggiolo 1970, p. 8, ill.
- DEGANI, Giannino, *Sugli Appennini nevica*, Editrice Libertas, Reggio Emilia 1948, p. 110.
- FANGAREGGI, Salvatore, *Il partigiano Dossetti*, Vallecchi, Firenze 1978, p. 118. Prefazione di Benigno Zaccagnini; *Documenti inediti su don Borghi*, in *Reggio Storia* anno II, n. 1, 1979, pp. 7-11.
- FERRETTI, Aldo, *I Cervi, le idee, l'azione*, Tecnocoop, Reggio Emilia 1980, p. 104.
- FRANZINI, Guerrino, *Storia della Resistenza reggiana*, Tecnostampa, I ed., Reggio Emilia 1966, p. 904, ill. Introduzione di Giannino Degani. Prefazione di Pietro Secchia; *Bibliografia della Resistenza reggiana*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1969, p. 44; *I partigiani russi nel reggiano*, in *R.S.*, nn. 10-11, 1970, pp. 15-53; *Cronologia dei fatti militari e politici più importanti e significativi della guerra di Liberazione nel Reggiano*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1978, p. 40, ill.
- FRANZINI, Guerrino-RICCI, Giuseppe-VERONI, Gismondo, *I Manfredi e gli altri fucilati di Sesso*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1964, p. 74, ill. Presentazione di Renzo Bonazzi.
- GIANOLIO, Alfredo, *La Resistenza nelle campagne reggiane*, in *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, a cura di Renato Zangheri, Feltrinelli, Milano 1957 (pp. 351-391); *Storia popolare di Rio Saliceto*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1980, p. 522, ill.
- GOVI, Sergio, *8 gennaio '44: a mezzogiorno arrivarono oltre cento «frazze volanti»*, in *Reggio Storia*, anno III, n. 5, pp. 4-11; *Nei due bombardamenti su Reggio morirono 265 persone*, ibidem, anno IV, n. 2, pp. 14-19; *Dopo le bombe arrivarono gli spezzonamenti e i mitragliamenti all'aeroporto*, ibidem, anno IV, n. 4, pp. 40-47; *Il racconto di un testimone*, ibidem.
- Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia, *Origini e primi atti del C.L.N. provinciale di Reggio Emilia*, Cooperativa operai tipografi, Reggio Emilia 1974, p. 117.
- LAGHI, Guido, *Il P.R.I. in Reggio Emilia dal 1919 al 1945*, in *R.S.*, nn. 7-8, 1969, pp. 7-22; *Appunti sul problema sanitario presso le formazioni partigiane reggiane*, ibidem, n. 9, 1969, pp. 15-32; *Guerra regolare e guerra partigiana*, ibidem, nn. 38-39, 1979, pp. 89-102; *Lingua e fascismo*, ibidem, n. 34, 1978, pp. 41-52.
- LAGHI, Guido - CAVANDOLI, Rolando, *Storia di Luzzara*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1978, p. 344 ill. Premessa di Fausto Alberini. Prefazione di Cesare Zavattini.
- LASAGNI, Mario, *Gli anni del pane e della terra. Politica agraria e lotte contadine nel Reggiano e a Campagnola Emilia dal 1945*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1982, p. 256, ill. Prefazione di Renzo Barazzoni.
- LIGABUE, Giancarlo, *Cose di latitanza e resistenza contadina nel reggiano*, Tipografia Emiliana, Reggio Emilia 1975, p. 66, ill. Prefazione di Luigi Arbizzani.
- MONTANARI, Otello, *Carabinieri nella Resistenza a Reggio Emilia 1943-1945*, Centro stampa Municipio di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1981, p. 88, ill. Lettere di Ugo Benassi, Guglielmo Cusi, Gino Badini, Giovanni Fucili.
- PALLAJ, Agata, *Così... lungo l'eroica via*, Tipolitografia Benedettina, Parma 1975, p. 128, ill.
- PALLAJ, Luca, *Storia della 284. Brigata Fiamme Verdi «Italo»*, Tipolitografia Benedettina, Parma, p. 296, ill. (s.i.d., ma 1970).
- PATERLINI, Avvenire, *Il sacrificio reggiano per la pace e la libertà 1915-1943. Dati biografici e storici*, Tecnostampa, Reggio Emilia, 1982, p. 192, ill.
- PELLIZZI, Vittorio, *Trenta mesi. Appunti e documenti sulla lotta di Liberazione e sulla prima ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia*, Poligrafica reggiana, Reggio Emilia 1954, p. 167.

- PRATI, Serafino, *La Resistenza continua. La bassa reggiana nella lotta del dopoguerra*, Edizioni Libreria Rinascita, Reggio Emilia 1973, p. 236, ill. Prefazione di Alfredo Gianolio.
- SERRA, Luciano, *Pietro Montasini repubblicano ribelle*, in *Reggio Storia*, anno II, n. 1, pp. 12-13.
- TARASSOV, Anatolij, *Sui monti d'Italia. Memorie di un garibaldino russo*, s.t., Reggio Emilia 1975, p. 128, ill. Presentazione di Guerrino Franzini.
- ZAMBONELLI, Antonio, *Reggiani in difesa della Repubblica spagnola (1936-1939)*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1974, VIII, p. 84, ill. Prefazione di Vittorio Vidali; *Poviglio - Storia di lotte*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1978, p. 168, ill.; *L'ova lunèina, Storia di Rubiera dal 1800 al 1946*, Tecnocoop, Reggio Emilia 1980, p. 224, ill.; *Vita battaglie e morte di Enrico Zambonini (1893-1944)*, a cura dell'amm. com. di Villa Minozzo, 1981, p. 34, ill.; *Castellarano. Dal fascismo alla Resistenza (1919-1945)*, Tipolitografia Sacchetti, Fiorano 1982, p. 90, ill.; *Antifascismo e Resistenza in un paese della «Bassa»: Campagna Emilia (1919-1945)*, Tipografia Lugli, Rolo 1984, p. 160, ill.
- Di importanza fondamentale: *Ricerche Storiche*, Rivista trimestrale dell'Istituto per la storia della Resistenza e della Guerra di Liberazione in provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1967 e segg.
- AA.VV., *Contributo (II) dei Cattolici alla lotta di Liberazione in Emilia-Romagna*, Atti del 2° Convegno di Studi tenuto nei giorni 1, 2, 3 maggio 1964 a Parma-Salsomaggiore. Casbot, Busto Arsizio 1966, p. 430.
- AA.VV., *Prezzo (II) della libertà. Episodi di lotta antifascista*, N.A.V.A., Roma 1958, p. 272.
- ANDREOLI, Anna Maria, *Memorie dell'antifascismo in Emilia Romagna. Fra cultura e ideologia*, La Nuova Italia, Firenze 1977, p. 222.
- BARAZZONI, Renzo-GIGLIOLI, Ulisse, *La liberazione dell'Emilia Romagna*, Sperling & Kupfer edd., Milanostampa, Farigliano 1979, p. 240, ill. (La liberazione dell'Italia, 2).
- BARTOLINI, Alfonso-MAZZON, Giulio-MERCURI, Lamberto, *Resistenza. Panorama bibliografico*, Biblioteca di sintesi storica, Roma 1957, p. 344. Presentazione di Ferruccio Parri.
- BATTAGLIA, Roberto, *Storia della Resistenza italiana, 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Einaudi, nuova ed., Torino 1964, p. 628, ill.
- BELLENGHI, Romano, *123. Brigata Garibaldi S.A.P. «Mario Corradi»*. *Cronache di guerriglia partigiana (1943-1945)*, L'Artistica, Romanore Mantova 1980, p. 152, ill. Nota di Aronne Verona.
- BERTOLDI, Silvio, *Salò. Vita e morte della Repubblica Sociale Italiana*, Rizzoli, Milano 1976, p. 432, ill.
- BIANCHI, Gianfranco, *Problemi, interpretazioni e vicende della Resistenza nella storia contemporanea*, Istituto storico della Resistenza, Modena 1962, p. 38.
- BOCCA, Giorgio, *Storia dell'Italia partigiana. Settembre 1943-maggio 1945*, Laterza, Bari 1975, X, p. 390 (Universale Laterza, 152); *La repubblica di Mussolini*, Laterza, Bari 1977, p. 392; *Storia popolare della Resistenza*, Laterza, Bari 1978, p. 152. (Tempi Nuovi, 103).

- BOLDRINI, Arrigo, *Enciclopedia della Resistenza*, Teti, Milano 1980, p. 306, (Biblioteca del «Calendario del Popolo», 26). Collaborazioni di Renato Bertolini, Francesco Bogliari, Giovanni Brambilla, Franco Catalano, Adriano Dal Pont, Fernando Etnasi, Mario Giovana, Lamberto Mercuri, Cesare Merzagora, Domenico Zucaro. Coordinamento redazionale di Fernando Etnasi.
- CADORNA, Raffaele, *La riscossa. La testimonianza del generale dei partigiani con documenti inediti*, Bietti, Torino s.i.d., p. 432, ill. (Caleidoscopio). A cura di Marziano Brioli. Presentazione di Sandro Pertini.
- CARLI BALLOLA, Renato, *Storia della Resistenza*, Edizioni Avanti!, Roma-Milano 1957, p. 370. (Biblioteca Socialista, 4, 5).
- CASADIO, Quinto: *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Alfa, Steb, Bologna 1967, p. 208.
- CASMIRRI, Silvana, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, Tipolitografia G. Proietti, Roma 1978, p. 170. (Quaderni della F.I.A.P., 28; nuova serie, 7).
- CATALANO, Franco, *I C.L.N. come centri di autogoverno*, comunicazione. Morara, Roma 1964, p. 50.
- CAVAZZOLI, Luigi, *La battaglia partigiana di Gonzaga 19-20 dicembre 1944*, Marsilio edd., Padova 1984, p. 160, ill.
- Centro studi storici e politici del P.R.I. *Emilia Romagna: 1945-1975. Resistenza repubblicana nel trentesimo anniversario della Liberazione*, Centro studi storici e politici del P.R.I., Faenza 1975, p. 40, ill.
- COLLOTTI, Enzo, *L'organizzazione amministrativa ed economica tedesca dell'Italia occupata*, comunicazione. Morara, Roma 1964, p. 62.
- CONTI, Laura, *La Resistenza in Italia: 25 luglio 1943-25 aprile 1945*, Saggio bibliografico. Feltrinelli, Milano 1961, XV, p. 404.
- Corpo Volontari della Libertà: *Atti del Comando Generale del Corpo Volontari della Libertà (giugno 1944-aprile 1945)*, Angeli, Milano 1971, p. 664. (Edizione critica a cura di Giorgio Rochat).
- CRAVERI, Raimondo, *La campagna d'Italia e i servizi segreti. La storia dell'O.R.I. (1943-1945)*, La Pietra, Milano 1980, p. 334. (Protagonisti).
- DEAKIN, Frederick W., *Storia della Repubblica di Salò*, Einaudi, Torino 1963, XII, p. 826, ill. (Biblioteca di cultura storica, 76).
- DE FELICE, Renzo, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1961, XXXIX, p. 698, ill. Prefazione di Delio Cantimori. (Biblioteca di cultura storica, 68).
- DE LAZZARI, Primo, *Storia del Fronte della Gioventù*, Editori Riuniti, Perugia 1972, p. 260.
- Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di Liberazione, *L'Emilia Romagna nella guerra di Liberazione*, De Donato, Bari 1975-1976, IV voll. (I: La lotta armata; II: Partiti politici e C.L.N.; III: Azione operaia, contadina, di massa; IV: Crisi della cultura e dialettica delle idee). Saggi di Pietro Alberghi, Luigi Arbizzani, Luciano Bergonzini, e comunicazioni diverse: convegno di studi, Bologna, 2-5 aprile 1975).
- ELLWOOD, David W., *Italia e Alleati: 1943-1945*, Istituto storico della

- Resistenza, Modena 1976, p. 48. Intervento finale di Giovanni De Lu-
na: convegno di studi, Modena, 11 febbraio 1976. (Quaderni dell'Isti-
tuto storico della Resistenza, 10).
- Esercito Italiano, Stato Maggiore, Ufficio storico, *La guerra di Libera-
zione. Scritti nel Trentennale*, Tipografia Regionale, Roma 1976, p.
224, ill.
- FORTUNATI, Paolo, *La Resistenza nella storia*, Tecnostampa, Reggio
Emilia 1967, p. 28. Prefazione di Giulio Mazzoni.
- Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia,
*Catalogo della stampa periodica delle Biblioteche dell'Istituto na-
zionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia e degli
Istituti associati: 1900-1975*, Istituto per la storia del movimento di
Liberazione in Italia, Milano 1977, p. 374.
- MERCURI, Lamberto, *Antologia della stampa clandestina*, Elenograf,
Roma 1982, p. 320. Presentazione di Ugoberto Alfassio Grimaldi. No-
ta di Enzo Enriques Agnoletti. (Quaderni della F.I.A.P., 41).
- PACOR, Mario-CASALI, Luciano, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*,
Editori Riuniti, Roma, 1972, p. 396. Prefazione di Carlo Levi.
- PETACCO, Arrigo, *La seconda guerra mondiale*, Curcio editore, s.i.d.,
Roma-Bologna, IX voll.
- PICCIALUTI CAPRIOLI, Maura, *Radio Londra 1940-1945. Inventario
delle trasmissioni per l'Italia*, Ministero per i Beni Culturali e Am-
bientali, Roma 1976, II voll. (Pubblicazioni degli Archivi di Stato,
LXXXIX-XC).
- PISANO', Giorgio, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, Edizio-
ni Val Padana, Milano 1974, III voll.
- QUAZZA, Guido, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ri-
cerca*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 468. (I fatti e le idee. Saggi e biogra-
fie. Biblioteca di storia contemporanea, 336).
- RAHN, Rudolf, *Ambasciatore di Hitler a Vichy e a Salò*, Garzanti, Mila-
no 1950, p. 356.
- Regione Emilia Romagna: *Scuola e Resistenza*, La Pilotta, Parma 1978,
VII, p. 360. A cura di Nicola Raponi: atti del convegno promosso dal-
la Regione Emilia Romagna per il XXX della Resistenza, Parma, 19-
21 maggio 1977. (Saggi, 2).
- SALVADORI, Max, *Breve storia della Resistenza italiana*, Vallecchi, Fi-
renze 1974, XVII p. 276. Prefazione di Riccardo Bauer. (Tascabili Val-
lecchi, 48).
- SALVATORELLI, Luigi-MIRA, Giovanni *Storia d'Italia nel periodo fasci-
sta*, Einaudi, in «Oscar» Mondadori, Verona 1972, II voll.: I p. 600, II
p. 632, ill.
- SECCHIA, Pietro-FRASSATI, Filippo, *La Resistenza e gli Alleati*, Feltri-
nelli, Milano 1962, p. 484. (Testi e documenti di storia contempo-
ranea, 9); *Storia della Resistenza. La guerra di Liberazione in Italia,
1943-1945*, Editori Riuniti, Roma 1965, II voll., ill.
- STAFFA, Giancarlo, *Il Movimento Giovanile Democristiano (1943-1948)*,
Elengraf, Roma 1976, p. 96. (Quaderni della F.I.A.P., 18; nuova serie 4).
- TARIZZO, Domenico, *Come scriveva la Resistenza. Filologia della
stampa clandestina 1943-1945*, La Nuova Italia, Firenze 1969, p.
270. (Dimensioni, 3).

- THOMAS, Hugh, *Storia della guerra civile spagnola*, Einaudi, Torino
1973, IV ed., XXII, p. 708 (Biblioteca di cultura storica, 77).
- VALIANI, Leo-BIANCHI, Gianfranco-RAGIONIERI, Ernesto *Azionisti,
cattolici e comunisti nella Resistenza*, Angeli, Milano 1971, p. 450.
- WAIBEL, Max, 1945. *Kapitulation in Norditalien*. Helbing & Lichten-
hahn, Basel-Frankfurt am Main 1981, p. 184, ill.
- ZANGRANDI, Ruggero, 1943: 25 luglio-8 settembre. *Mussolini kaputt. I
45 giorni di Badoglio. Armistizio: fuga del re e patto segreto con
Kesselring. I generali e l'abbandono dell'Esercito Italiano*, Feltrinelli,
Milano 1964, p. 1136, ill. (I fatti e le idee. Saggi e bibliografie, 113);
L'Italia tradita. 8 settembre 1943, Mursia & C., Milano 1971, p. 536.
(Biblioteca di storia contemporanea, 3).

L'autore



Guido Laghi, reggiano di ascendenza romagnola (Russi di Ravenna), è stato professore ordinario di geografia generale ed economica, e quindi di lettere italiane, storia ed educazione civica, negli Istituti tecnici dello Stato.

E' cavaliere dell'ordine al merito della Repubblica Italiana; capitano (r); corrispondente della governativa Deputazione di storia patria per le antiche province modenese; membro delle Accademie dei Filopàtridi, degli Incamminati, dei Nuovi Filerigiti e di quella Pascoliana; cittadino onorario di Luzzara, di Pieve Torina e di Rolo.

Si occupa soprattutto di linguistica romanza e di storia militare; ha scritto numerose prefazioni; ha presentato, in catalogo e con conferenze, decine di artisti.

Tra i suoi lavori più recenti, i saggi:

Il P.R.I. in Reggio Emilia dal 1919 al 1945. In *Ricerche Storiche*, R.E., III giugno 1969; ripubblicato, con ampliamenti e con il titolo *I Repubblicani in Reggio Emilia dal 1919 al 1945*, in *Archivio Trimestrale*, Roma II/III, 1976;

Appunti sul problema sanitario presso le formazioni partigiane reggiane, in *Ricerche Storiche*, R.E., IX, dicembre 1969;

Lingua e fascismo, in *Ricerche Storiche*, R.E., XXXIV, luglio 1978;

Idronimia nel territorio reggiano. Saggio di alcune voci, in *Bollettino Storico Reggiano*, R.E., XL, settembre 1978;

Guerra regolare e guerra partigiana, in *Ricerche Storiche*, R.E., XXXVIII-XXXIX, dicembre 1979;

Toponimi di Reggiolo, in *Reggiolo medioevale*, R.E., 1979;

Pieve Torina e Roma, in *Pieve Torina*, Recanati 1979;

La cassa rurale (di Pieve Torina), in *Pieve Torina*, Recanati 1979;
Toponimi di Carpineti (1°), in *Strenna* 1979, R.E.; (2°), *ibidem*, 1980;
Briciole dialettali reggiane, in *Strenna* 1981, R.E.;
Per uno studio sui toponimi di Viano, in *Il querciolese* (2°), R.E. 1982;
Sui toponimo Gattaglio e Gattatico, in *Strenna* 1983, R.E.;
Toponimi ed odonimi territoriali di Voltana, in *Fatti e gente di casa nostra*, Lugo 1988;
Problemi ecologici e nosologici, in *Russi nel Settecento*, Castelbolognese 1988;
Idronimi territoriali di Voltana, in *Fatti e gente di casa nostra*, Lugo 1989;
La vita quotidiana in un castello fortificato, in *Russi. Un racconto sul territorio*, Ravenna 1989;
Il "Castrum" Russi, in *Russi. Un racconto sul territorio*, Ravenna 1989;
Toponomastica e razionale "lettura" del territorio, in *Russi. Un racconto sul territorio*, Ravenna 1989;
I toponimi fondiari di Voltana, in *Fatti e gente di casa nostra*, Lugo 1989;
e tra i libri:
Toponimi di Russi, Ravenna 1976;
Toponimi di Pieve Torina, Norcia 1976;
Demotoponimi di Montecavallo, Università degli Studi di Camerino, 1976;
Toponimi di Luzzara, R.E. 1977;
Storia di Luzzara (con Rolando Cavandoli), R.E. 1977;
Toponimi di Ravenna (con Rossana Marangoni), Ravenna 1979;
Toponimi urbani di Russi. Odonomastica del territorio, Ravenna 1982;
Ravenna passato e presente (con tavole di Giovanni Maiardi), Ravenna 1983;
Toponimi di Cervia, Ravenna 1984;
77. Brigata S.A.P. "Fratelli Manfredi", Ravenna 1985;
Alcuni toponimi di Fiordimonte, Camerino-Pieve Torina 1988.

Indice generale

Dedica

La parola del Sindaco	pag. 7
Il ricordo di Renato Bolondi, "Maggi"	pag. 9
Un pensiero di Agostino Nasi, "Cesare"	pag. 11

Avvertenza

pag. 13

Fascismo ed antifascismo: due filosofie

La crisi del primo dopoguerra	pag. 15
Il reducismo	pag. 16
Le origini del fascismo	pag. 17
Crollano le deboli difese democratiche	pag. 18
La conquista delle amministrazioni comunali	pag. 20
Un "incidente di percorso"	pag. 21
Le elezioni politiche del 1921	pag. 21
Le elezioni amministrative del 22 ottobre 1922	pag. 22
Nuova provocazione fascista	pag. 23
L'ultimo scherzo	pag. 24
Il "folle volo"	pag. 25
Dagli "otto milioni di baionette" alla seconda guerra mondiale	pag. 26

Dai primissimi tempi a Gonzaga: la Resistenza lascia il segno

La lotta dei ferrovieri	pag. 28
La Resistenza si organizza	pag. 29
La morte di "Aldo"	pag. 30
Il combattimento di Gonzaga: una risposta ad Alexander	pag. 32
Gonzaga vista dai fascisti e dai resistenti	pag. 35
Motus in fine velocior	pag. 39

Fabbrico: achtung, Banditen!

In campo aperto: Fabbri	pag. 41
Seconda fase del combattimento	pag. 44
Significato militare della battaglia	pag. 46
Verso l'insurrezione nazionale	pag. 49
La stretta finale nel reggiano	pag. 50

Vogliamo armi: non cioccolato

Il lancio in pianura	pag. 54
----------------------	---------

Ponte Alto: uno dei tanti			
Il sabotaggio di Ponte Alto	pag. 58	Staffette	pag. 138
		Partigiani all'estero	pag. 138
		Partigiani di Rolo in altre formazioni italiane	pag. 139
Leggerezza o tradimento?			
Ultimi sussulti nazifascisti	pag. 63	Bibliografia	pag. 141
La risposta partigiana al bando fascista	pag. 66		
L'eccidio della località Righetta	pag. 67	L'autore	pag. 148
L'eccidio nel ricordo popolare	pag. 69		
La vittoria		Referenze fotografiche	pag. 117
Le ultime ore della repubblica	pag. 72		
Finalmente liberi!	pag. 75	Indice Generale	pag. 151
La vita in Rolo durante la guerra		Colophone	pag. 155
Amministrazione repubblicana	pag. 78		
I verbali	pag. 80		
Fame e freddo: la vita difficile	pag. 84		
Istruzione pubblica	pag. 87		
L'offesa aerea alleata nel rolese	pag. 91		
Dal douhetismo teorico al terrorismo	pag. 92		
Dal 3 luglio 1944 alla Liberazione	pag. 93		
Si inizia la ricostruzione			
Momenti difficili	pag. 99		
La "Giunta provvisoria di governo"	pag. 100		
Resistenza: perché?			
Le ragioni della Resistenza	pag. 105		
Case di latitanza	pag. 123		
Donne, giovani, contadini, internati	pag. 124		
Sanità partigiana e Chiesa	pag. 131		
Postfazione	pag. 133		
Elenchi:			
Caduti militari, partigiani, dispersi, civili	pag. 135		
Partigiani del Distaccamento "Aldo" di Rolo	pag. 136		
Combattenti	pag. 136		
Partigiani, patrioti, benemeriti	pag. 137		

Colophone

Questo libro di Guido Laghi, pubblicato con il patrocinio dell'Amministrazione Comunale di Rolo e delle Associazioni patriottiche
è stato finito di stampare il giorno 31 marzo 1990 presso la Tipografia Lugli Rolo (Reggio Emilia)
Di esso sono state tirate cinquantuno copie fuori commercio numerate e firmate dall'Autore stesso.

Albio Tibullo:

"Quis furor est atram bellis arcessere mortem? Imminet et tacito clam venit illa pede": "Quale pazzia è affrettare la nera morte con le guerre? Essa ci sta sopra e si avvicina nascostamente con piede silenzioso".

